TAMAR

TRAGEDIA.

PERSONE

TAMAR figliuola di Maacha in prime nozze con marito gentile.
ABSALON figliuolo di Maacha in secondo letto con David.
AMNON figliuolo di David con Achinoam.
GIOAB nipote di David e gran maliscalco degli eserciti.
NATAN profeta.
PASTORE.

L'azione è in Baláso, o Baalhasor, presso la tribù di Efraim.

La scena è campestre, in uno spazzo dietro un casamento nobile, ma villereccio, al quale così mette una diretana postierla, chiusa fino a suo tempo, come di fianco si appoggia una capanna pastoreccia, similmente con sua porta, ad uscio aperto.

TAMAR

ATTO PRIMO

Buio

PASTORE (1)

M'inganno, o veggio alcun? La notte appena
Tiene il colmo, e costui tutto ravvolto
Nel suo mantel, qui solo, a lenti passi
Si esercita! — Chi sei, che qui davanti
Passeggi e taci?

ABSALON

Non discerni, o vecchio,
Absalon?

PASTORE

Signor mio!

ABSALON

Non alzar voci.
Muovi, ed esci.

PASTORE (2)

E son ratto.

ABSALON

Io più conosco
La tua fede ogni dì. Chi lo altrui guarda

(1) Dalla soglia della capanna, osservando Absalon passeggiar lungo il palco.
(2) Uscendogli innanzi.

Odiar dee'l sonno: quantunque io, volendo
Furar, qui per questo angol, che diretro
All' ostel mio la tua capanna aggiunge,
Avrei potuto.

PASTORE

Nol credo io. — Nè lupo,
Nè ladro ancor ti danneggiò 'l tuo branco
Qui mai. Stan gli altri servi entro a far groppi
Della tonduta lana, che 'l dì tutta
Ravvolger non si può. — Così ti è stato
Pur licito esser qui: nè ti hanno i cani
Tuoi sconosciuto.

ABSALON

Il so. — Da poi che in questa
Primavera il mio gregge hammi renduto
Sì fertilmente; sia, più che altre volte,
Diman gran festa. — N' abbi tu lo incarco;
E sappi far.

PASTORE

Ben vi porrò tutt' arte.

ABSALON

Ricco il convito ancor . . . .

PASTORE

Nobile e lieto
Figli di rè, fratelli tuoi, deon farlo:
Pensa or, s' io vi provveggia. I vin più maschi
E vetusti hanvi a mescersi.

ABSALON

Avrem questi
Da Gessuri. Ne ho già commesso ad altri
Famigli il pondo. Diman fia la ebrezza

Estremità della letizia.

PASTORE

E piena

E perfetta sarà?

ABSALON

Ne ho speme.

PASTORE

Anch' io.

ABSALON

Che chiedi adunque col dubbiar?

PASTORE

Vorrei,

Che l' allegrezza interrompesse il lungo
Pianto a Tamàr.

ABSALON

Oh!....

PASTORE

Sospirando fremi

Di zel fraterno; ed è ragion: ma quanto
Ti avria stanotte, più che mai, commosso
L' afflitta! — È qua venuto, io non so d' onde,
Pur dianzi a caso, e la conforta invano,
Natan profeta. I suoi consigli santi
Contrario effetto adoprano al cuor tristo
Della oltraggiata tua sorell' amante.

ABSALON

Ma perchè vien quel vecchio? Ove men cape,
Vuol luogo ognor! — Chi lo chiamò? Null' uopo
Di conforto ha più Tàmar. Se mai giorno,
Dopo due anni ch' ella piange, uscio
Per consolarla, fia doman.

PASTORE

Di tanto
Ella diffida. Niega il rè tuo padre,
Che Amnon con gli altri figli suoi ne venga
Al fraterno convito. E ciò tormenta
Più la tua suora, che di dolor folle
Già si dispera.

ABSALON

Amnon verrà.

PASTORE

Per certo?

ABSALON

Se Gioab caro è di Davíd nipote,
Se di sue armi è 'l miglior duce e primo,
Che gli rechi vittoria, e 'l regno esalti;
Amnon verrà.

PASTORE

Questo saría conforto
A Tamar lassa.

ABSALON

Andato è Gioab dunque
Co' suoi preghi al suo zio. David non suole
Mettersi al niego con Gioáb. — Mi è stata
Fatica assai: ma intercessor l' ho fatto.
Or l' ha promesso.

PASTORE

Deh! signor, mi lascia
Correre a Tamar lieto nuncio.

ABSALON

E manda
Natan fuori.

PASTORE

Nol vedi? Esce ei medesmo.

ABSALON

Or va, Tamar consola. — Anche io tra poco
Verronne a lei.

PASTORE

Mi fa volar la gioia (1).

NATAN

Ond' hai tal fretta?

PASTORE

Il mio signor ti attende.

ABSALON

A mezza notte, o Natan?

NATAN

Di Dio cerco;
E s' io nol trovo, mi è notte anche il giorno!

ABSALON

Gran tempo è ch' ei non chiámati?

NATAN

Gran tempo!
E ciò mi accuora. — E 'l mio spirito è tutto
Pien di torbide immagini! — Le preci,
Le vittime, i digiuni, ond' io non cesso,
Non m' impetrano ancor di Dio la voce.
Guai dunque, guai!

ABSALON

Perchè?

NATAN

Pria, che 'l rè nostro

(1) Rientrando il Pastore, esce Natan della capanna.

Di Uria s' insanguinasse, anco era stato
Lungo il silenzio di Dio meco.

ABSALON

Ed ora
Che temi?

NATAN

L' ira sua!

ABSALON

Chi ne fia segno?

NATAN

Dirlo posso, io mortal?

ABSALON

Profetane.

NATAN

Ahi!
Se lo alito di Dio ver mè non spira,
Non che la mente, torpemi ogni senso,
Son più vil dell' issopo! I luoghi tutti,
Ne' quali udii la divina favella,
Visito orando; ma per nulla!

ABSALON

In questi
Colli del mio Baláso alcuna volta
Per ventura con tè sermon Dio tenne? —
Benedetti i miei campi avría tal grazia?

NATAN

Benedizion! lungi è di qua. — Mi ha tratto
A sè la oppressa Tamar.

ABSALON

Che puoi farne
Per consolarla?

NATAN

Quant' ho in Dio potuto,
Tutto finor tentai. L' egra, infelice,
Schiva è di medicina. — Immonda giace,
Nè vuol purificarsi. — Ah divien' empia
Sua dolorosa ostinazion! — Ma ella
Amnon solo ama, e di Absalón si duole,
Che a lei nol pieghi, e la impromessa obblii.

ABSALON

Questo tanto, o Natán, suo bisbigliato
Dover purificarsi è via più lieve,
Che altri non pensa. — Ebrea Tamar non nacque;
Ma, se fra leggi ebree divenne adulta,
La stringon esse? — Alta è quistion. — Ma pure
Tamar si lagna troppo. Io le promisi
Di soddisfarla, ed atterrò mia fede! —
Ma quanto l'ammonii, che Amnon fratello
Mi è consanguineo, nè si vuol far tanto
Grido e querela!

NATAN

Amore! amor le offusca
Gli occhi dello intelletto.

ABSALON

Amnón pur duro,
È durissimo Amnŏn.

NATAN

Giovane inteso
Alla gloria delle armi, al ben del regno,
Ai comandi del padre, ed allo acquisto
Del regal dritto creditario, è lungi
Da tai pensier con l' animo. — A Dio piace

Sua virtù, sua pietà. — Non vedi come
Lo avvalori a battaglia, e quanti in mano
Gli dia nemici eserciti? — Il più forte
Gioab dei nostri duci è di Amnon primo
Lodator. — Giusto è ben se David abbia
Caro il suo primogenito.

ABSALON

Amnon dunque
Sia l'alto erede! — Ed è ragion: ma....

NATAN

Forse
Pungeti invidia? — Deh! guarda, che 'l cuore
Non ti avvinghi quell' aspide! — Non puossi
Del tron di Giuda e d' Israel far certo
Il buono Amnón. Terrà sol chi Dio teme
La succession, che lo aspettato Cristo,
Fedele ed infallibil sacerdote
Di eterno regno, produrrà.

ABSALON

Beato
Chi vi avrà parte!

NATAN

Ah! non ti render troppo
Invidïoso di tal sorte! — I regi,
Che Dio non vuol, son, più che altrui non pare,
Miserabili. È fresco ancor lo esempio
Di Saul tristo! Dio corona ed unge
Sol chi tien le sue vie.

ABSALON

David le tenne?

NATAN

Le tenne e tiene. — Un solo error, sol' un
Lo ha pasciuto di cenere e di pianto
Fin che a mercè Dio mosse.

ABSALON

Ed Amnon mai
Non si sviò?

NATAN

Con Tamar, sì. — Ma 'l fallo
Nel cospetto di Dio credo, ch' egli abbia
Ammendato con vittime, e con voti,
E con fatiche, e con perigli, in laude
Del Signor. — Mai non viene a far giornata,
S' ei dinnanzi e dipoi non fa olocausto
Di primizie e di spoglie: e Dio lo accetta
Sempre e 'l seconda.

ABSALON

Ma Tamar dee senza
Redenzïon morir così? — Profeta,
Contro lo amor di Amnón mi fa parlare
Carità di sorella. Al ciel ti volgi
Tu, famigliar di Dio, perchè rimuova
Questo infortunio.

NATAN

Ah! dal parlar coperto
Tu trasparer mi fai rancor! — Qui forse
Reità giace, e del tacer Dio meco
Si fa cagion. Perduti noi, s' è manto
Privata offesa a gelosia di regno
Nei cuor fraterni!....

ABSALON

O santo vecchio! ascolta.
Favellar molto è rischio. In ciò mi caddi
Pur dianzi teco. Or dallo error, che hai preso,
Vuo' trarti, e tutto il mio animo svelo. —
Come Tamar patisse d'Amnon forza,
Ed egli in odio poi lo amor cangiasse....

NATAN

So bene.

ABSALON

E lo san tutti; e la novella
Innanimò gl' incestüosi! — Io tacqui;
Tacqui, ed anche a Tamár silenzio imposi,
Per l'onor della corte. — Ma che valse?
Pur fama uscì fuor del segreto! — Il nostro
Comun padre l'udì: ma nol commosse
Stupro ed incesto, tuttochè ancor molli
Gli occhi avess' ei di lagrime, per l'alto
Suo barbaro adulterio!

NATAN

A che raggravi
Quel, che ha Dio perdonato?

ABSALON

A dimostrarti
Quanto ha il rè torto. Ad Amnon, cui forte ama
(Troppo Natán!), di quel brutale eccesso
Non che rampogna, ma non fe' pur motto!
Io stetti a fren, tenni a fren Tamar. Volli
Fidar nel tempo. Relegai la oppressa
Fuor di Sión, qui ne' miei campi. — Ed ella
A quel palagio questa vil propose

Capanna, e ciò, che le par lieto, abborre.
Maaca ancor, sua madre e mia, fuggissi
Fra' suoi gentili in Gessuri, ove piange
Il suo primo marito, e questa prima
Figlia di lui tradita, e la seconda
Sua, col mio padre, nuzïal catena.
Spesso è venuta a pregar Tamar: » riedi
» Meco all' avita corte: ivi fra quelli
» Di gentilesmo ha men perfidia, o figlia:
» Ivi il dolor ti lascerà di lieve. —
» Vieni! » — Ma Tamar, sempre d' amor vinta,
Di no rispose; e qui star volle. — Ahi trista! —
Son due anni che piange; ed io la sento
Lamentar sempre; e veggio la famosa
Bellezza sua venirne ogni dì manco.

NATAN

Perchè ama tanto Amnón?

ABSALON

Perchè Amnon solo
Può ristorar ciò che le ha tolto.

NATAN

Ancora
Può David....

ABSALON

So, che il rè, s' egli vuol, puote
Sposargliela; e dovría: ma fa sciagura,
Che Amnon disami la mia suora, e 'l vinto
David non osi a lui far vïolenza,
Com' esso a Tamar. — Le vie tutte io corsi
Finor di preghi e di fraterno affetto;
Ma più che 'ndarno. Va di guerra in guerra,

Di trionfo in trionfo Amnon, già sordo
Al dritto amar di Tamar. Nel campo egli
La popolar benivolenza adesca,
E viene in fama. — Io qui, privato e chiuso,
Guardo una suora, per lui disonesta!

NATAN

Vanne ad oste ancor tu. Qui di tua stanza
Necessità non è. Tamar ne rieda
In Gessuri, o in Sión. Ma tu ripiglia
L'asta, e del regno ancor, quanto puoi, merta,
Pari o maggior di Amnón, come più volte
Ne desti lampo.

ABSALON

Io so far d'arme. — I prodi
Moveanmi incontro; e, vistomi, — la fredda
Man del timor li ritraea. — Nè senza
Grazia fui presso il popolo. — Ho di regno
Le militari e le politiche arti.
Ma vaghezza di onor, sete d'impero
Non mi fan forza. — E non errar, profeta,
Da questo punto. Ad Amnon non invidio,
Perch'ei sia primogenito nè forte.
Il ciel ne dona i dritti. — Esaù forse,
Primogenito e forte, ebbe il reame? —
Sol dunque il far virtù piace a chi tutti
Distribuisce i regni. — Io 'n ciò mi adopro;
E far ben parmi.

NATAN

Ecco lo 'nganno. È vano
Valor sepolto. Chi te'l die', vuol che uso
Ne facci e frutto.

ABSALON

E in che? Poss'io uscir quindi
Senza esser mostro a dito, e udir la gente:
» Mira figlio di rè, che tien sorella
» Nè vergine nè sposa? » — Oh mia vergogna! —
Poi con Amnon qual vita? — Se non fosse
L'un, saria l'altro dì, che atto o parola
L'ire fraterne accenderia. — Deh! lascia
Mè star nell'ozio, e lungi da tal rischio,
Fin che David vorrà.

NATAN

Ma, s'io del giusto
Affar mi brigo, estimi tu, che vuota
Sarà di effetto l'opra mia?

ABSALON

Tu santo,
Da santo parli e vuoi. Ma di tal fatto
Non t'intrametter. Chè David ricusa,
Che meco Amnón convengasi. — Fa tutti
Venir quaggiù diman suoi figli, tranne
Amnon, quantunque i preghi e i pianti io gli abbia
Porti assai volte! Or, ch'ei sta fermo e duro
Nel suo proposto, è van che altri il ritenti,
Se tempo nol matura.

NATAN

E del rifiuto
Che fia cagion?

ABSALON

Chi sa dei rè gli arcani?

NATAN

Ma giusto è David....

ABSALON

Che se Amnón gli avesse,
Come la suora mia, tocche sue donne,
O Betsabea; — giusto ei sarebbe — e crudo.
Ma Dio non dorme; e glie ne può dar forse
Retribuzion....

NATAN

Ne ha profezia: ma....

ABSALON

Basta.

NATAN

Che volle dir costui? — Ragionò molto:
Ma tra fiero e benigno. — Io nol comprendo.
Or torna fuor! — Gli è desso?

PASTORE

O Natan, vieni.
Ravvivata è Tamár.

NATAN

Sì tosto?

PASTORE

Appena
Le ho detto, che a David n' è Gioab corso,
L'ha riscossa il piacer.

NATAN

Gioab! — che intende
Aver dal rè?

PASTORE

Che Amnon qua venga. — Ei fatta
N' ha la impromessa. E 'l rè non suol disdirgli.

NATAN

(Che rete è questa?). E chi mandollo?

PASTORE

Dianzi,

Esso mio buon Signore.

NATAN

Oh Dio!

PASTORE

Che sclami?

Natan! che fai? — Perchè ti atterri? e il volto
Lasci al petto cader? — Natan! rispondi.

NATAN (1)

Dio, sola eterna verità, che i lombi
E i cuor ne spii per entro; a tè sollevo
Gli occhi, le man, la mente. Ah! rompi l'alta
Taciturnità meco, e 'l buio sgombra!
Sento io menzogna, la menzogna sempre
Di tradizion parente! — Absalon meco
Mentì non gli caler, che Amnon qui venga,
Posciachè in fretta n' ha Gioab mandato,
Perchè ne 'l meni. — Ah! non è senza inganno
Di Absalon l'opra; nè senza reo fine
Si avvolge in mite e lungo dir, ch' è fuori
Della feroce sua natura e muta!
Misero Amnón! — Misero David! — Forse
Vien quel, ch'io profetai, sopra 'l rè nostro
Da sua casa medesma. — Ah! Signor, fanne
Misericordia; e porgi a mè consiglio!

(1) Faccendosi d'un ginocchio a terra.

PASTORE

Mi corre un gel per le midolle! — Ei stassi
Pur con la fronte alle ginocchia, — e tace!
Profeta, sorgi. — Egli non mi ode!... E nulla
Par che respiri!... Che ne fia?... Ma, torna!

NATAN

Dio non mi vuol rispondere!

PASTORE

Oh! sei tutto
Cambiato; e tremi!

NATAN

Aiutami, ch'io mi alzi (1).

PASTORE

Or ti ravvii!... Ma dove?

NATAN

A David corro,
Quanto può vecchio di orror pieno e freddo
(Se a tempo arrivo), perchè Amnón si arresti.

PASTORE

Ma troppo è 'l tuo timor.

NATAN

Fosse pur vano!
Ma per mio labbro annunciò Dio flagelli:
La stagion se ne appressa: io veggio — i segni!

(1) Incamminandosi per partire.

ATTO SECONDO

Levata del sole

TAMAR (1)

Sol, che dopo due anni a mè rinasci,
Deh! siccome or fai 'l tempo e la natura
Ringiovanir, la mia speme rinverdi
Sì che fiorisca sino al frutto! — Oh come
Son lieti e dolci in primavera i campi!...
Così sciolta foss'io d'uno amor tristo,
Per passeggiarli, e vagheggiar ciò che hanno!...
Io goder ne solea quando a diporto
Con le figlie reali, io la primiera,
N'uscía pe'prati.... Ahi misera! in quel tempo
Era verginità meco e bellezza! —
Ambe mi ha tolto Amnón; l'una per forza,
L'altra per pianto. — L'ira di Dio tutta
Concorse in quella colpa!... Amnon di amore
Egro per mè da pria, dopo l'eccesso
Più mi abborrì, che non mi amava: io prima,
Fredda e schiva di lui, se non quanto era
Amica al suo valor, dopo l'oltraggio
M'innamorai dell'oppressor! — Ma infermo
E luttüoso è lo amor mio! Di luce,
Non che d'ogni altro minor ben, mi ha priva.
Spogliate mi ha le armille e le cinture,
Li zendadi e le mitre; e mi ha coperto
Di vil cilicio. — Imprigionata in questa

(1) Seduta di fuori sulla soglia della capanna, e mezzo illuminata dai raggi.

Pastoral casa, piango afflitta e smorta....
E immonda anche e sagrilega! — Deh venga
Lo amato Amnón, e il tutto e' mi ritorni!...
Ma già son più di mè.

ABSALON

Tamar!

TAMAR

Fratello!
Vedi che fa la speme agl' infelici!
Io n' uscii del mio carcere!

ABSALON

Il consento.

TAMAR

Forse, Absalón, se questo dì non fosse
Venuto fuor, poco più oltre avrei
Tratta mia vita. — Credi, Absalon, che io
Son d'amor flagellata: ma l' angoscia
Maggior, che mi premea, fu per lo averti
Qui con meco in esilio, ignoto esemplo
D' affezïon fraterna!

ABSALON

Or ti apparecchia
Ad aver gioia.

TAMAR

Se Amnon mio ricovro,
Della festa di Fase aver dee pompa
Mia purificazion.

ABSALON

Non ti lasciare
Tanto in balia di questo ardor. — Sì certa

Non sei del tuo racquisto.

TAMAR

Ma se viene,
Come hai per fermo, il tuo fratello; io tanto
Parlerò, piangerò, pregherò, ch'egli
Non....

ABSALON

Contegno vogl'io. — Donna, che ad uomo
Contr'all'animo sia, quanto umil fassi,
Tanto più vil diventagli. — Il consiglio,
Ch'io porgo, è ver.

TAMAR

Ti obbedirò.

ABSALON

Non credi,
Ch'io di tè curi?

TAMAR

Ah non vorrei più prove! —
Più del mio mal, che del tuo ben, ti calse.
Per mè lasciasti la tua reggia e 'l campo,
E del trono la via. — Ma fammi or lieta:
Poi ritorn'alla gloria.

ABSALON

Ho da mè sgombro
Tutto pensier di eredità. Sol bramo
Consolar tè. Vedrai, che oggi, non prima
Ti avrò ridotto Amnón, ch'io lieto e presto
Cavalcherò per Gessuri al materno
Nostro avo Tolomai, maggior di quanti
Mai portasser corona.

TAMAR

Oh! perchè vuoi
Da mè partir quand' io sarò felice?
E il nostro regno del viril tuo schermo
Privar? — Nol pate forse Amnón.

ABSALON

Discerni
Ciò che vorresti?

TAMAR

Voglio il ben.

ABSALON

T' inganni.
Nel ben, che vuoi, sta'l male. - Or dimmi. - Io degno
Son di regnar?

TAMAR

Degnissimo.

ABSALON

Ecco il nodo.
Al regio dritto meritar diedi opra
Tal, che del mio valore io facea morte
Già dei nemici. — Amnón contaminata
Non ti avev' anche....

TAMAR

Oh rimembranza! — Intendo
Che vieni a dir! — La mia 'ngiuria, il mio lutto
Ti ritrasse dall' armi.

ABSALON

I beneficii
Io, Tamar, non rimprovero. Mi strinse
Tua compassione; ed io me ne commendo. —
Ma dirti vuo', che mia ritratta porse

Luogo al tuo caro Amnón. — Che che fatto abbia
Per ammorzar suo gran peccato; io veggio
Che vuol Dio favorarlo. — Han le sue imprese
Stupefatto Israel! — Nè David sembra
(David qui men che rege, uom senza cura!)
Padre esser, che di Amnón. Dunque s' ei torna
A coscïenza, e all' amor tuo si rende,
Il regno è suo, non mio. — Discerni or, come
Tuo buon volere è reo? — Contro tè stessa,
Sposa di Amnón, farei, s' io quindi in corte
Ed in milizia rimontassi.

TAMAR

Ah quale
Mi traspar luce orribil di fraterno
Dimestic' odio! — Ed io, sciaurata! — il seme
Ne sarò forse!

ABSALON

Di che ti angi? È molto
Lungi dal ver tua tema. — Or tu diffidi,
Ch' io sappia esser magnanimo? Ho calcato
Finor lo scorno fattomi in tè. Meglio
Saprò 'l trono lasciar, cui pur non perdo,
Se tè ristoro.

TAMAR

Ed io perderò dunque
Fratel miglior d'un padre!

ABSALON

Ma il tuo sposo,
E l'onor tuo ritrovi. — È questo il peso,
Che dee trar tua bilancia.

TAMAR

E non potrebbe
Pensarsi via di accordo? — Già due stati
Fur Giuda ed Israel. — David congiunti
Gli ha sotto 'l regno suo. Ma posson' anche,
Dopo lui, dipartirsi. Amnon dell' uno,
Absalon rè dell'altro....

ABSALON

Oh folle avviso! —
Modi, temperativi ed intradue,
Stimo io ruine, e di viltà consigli.

TAMAR

Ma fôran due reami....

ABSALON

E non ti è noto,
Che in un gli aggiunse Dio? — Chi la novella
Divisïon farà? — Non ti brigare,
Donna, di cose, che nè tu, nè puote
Assettar'uomo. — Al mio partito stanne.
Un regno non varrei, se maggior di esso
Non mi sentissi l'animo. — Tu dunque
Prepárati al ben tuo. — Già ti si appressa
L'ora due anni lagrimata.

TAMAR

Ah! forse
Cara costar la mi farai! — Conosco
Tuo sagrificio al dolor mio renduto;
Nè morrò, se non grata. — Ma! fratello,
Mai non fosti uso a palesar tua mente.
Però temo io.

ABSALON

Dunque mia mente ascolta. —
Se inflessibile Amnón verso tè fosse,
Se tu biasmassi mia vendetta; il danno
Minor saría ricominciar trattato
Col sempre acceso, e mal gradito sempre,
Tuo primo amante. — L'onor tuo riscosso,
La mia pace ricolta, e l'alta fede
Fôra di lui guiderdonata. — Ei spera,
E dimanda, e non cessa....

TAMAR

Io dunque moglie
Di Adarezer tiranno!... Io fra le braccia
Del mostro della Siria!... Non può morte
Esser cotanto orribil, che a tal giogo
Pur non sia da preporre. — Ah! di Amnon solo
Mi morrò: — sol di lui oggi si parli.

ABSALON

Tu non mi obbedirai?

TAMAR

Sì. — Ma, se tanto
Ferreo mi fosse Amnón, morte torrammi
Tempo a far tuo voler. — Così venisse
Pur' oggi Amnón!

ABSALON

Torna Gioáb!

GIOAB

Ti allegra,
Tamar; ne giunge Amnón.

TAMAR

Giunge Amnon!... Cielo!...
Mi si confonde la vista e la mente!...

GIOAB

Sbigottisci, o Tamár? — Costei si cambia!...
Costei manca, Absalon!...

ABSALON

Forse il torrente
Di letizia l' abbatte.

TAMAR (1)

Io mi sostegno: —
Resisto ancor! — Non m' aiutate.

GIOAB

Forte
Donna sei dunque! — Io più ti apprezzo. Il petto
Sangue real ti scalda.

TAMAR

Viene altronde
La virtù, che or soccorremi. — Alla gioia
Mi han già misto il veleno!

GIOAB

Io ben ti miro
Più trista esser che lieta.

ABSALON

Ed a gran torto.
Sciocchi pensier la ingombrano.

GIOAB

Che teme?
Che non si pieghi Amnón? — Lascia i sospetti. —
Guerrier ruvido è Amnón; ma di natura

(1) Ricusando esser sostenuta.

Mite ed umana.

ABSALON

Or qui sia fin. — Tu vanne (1) :
Riedi al tuo albergo.

TAMAR

Ed or mi scacci ! ... In punto
Che arriva Amnón, partir degg' io ? ...

ABSALON

Pietosa
È mia durezza. — Amnón ti odia. — Onde sai,
Che tua vista nol turbi ?

TAMAR

E come io posso
Frenarmi tanto ?

GIOAB

Pur convienti. — Ad arte
Si dee trattare Amnón. Se tu di colpo
Lo sdegni pria, guastar si può 'l successo.

TAMAR

Dunque n' andrò. — Non mai, come or, sì gramo
Questo abitacol pastoral mi parve !...

ABSALON

Ben ; Gioáb, che mi di' ?

GIOAB

Cauto sei stato
Nel mandar via Tamár. Viene Amnon tutto
Di lei nemico.

ABSALON

Il rè che disse ?

(1) A Tamar con impero.

GIOAB

Molte
Vollc preghiere. — Vinto alfin, rispose:
» Io conosco Absalón. Del mio ritegno
» Giusta ho ragion. Ma, perchè tu 'l vuoi tanto,
» Amnon tenga lo 'nvito. Io temo forte
» Non vana speme vi lusinghi. Ha troppo
» Ei di Tamar fastidio. Se destrezza
» Nol vi trae, nasce scandalo, e peggio anche.
» Pure ite: Iddio sia vosco ».

ABSALON

Or vedi, s'io
Tenero men del nostro sangue fossi,
Meno carnal, che non mostrai; non fôra
Esso rege, che sa, nè cura l'onta,
Seminator di scandali? — Anche i padri
Portano amor non misurato, e in guerra
Pongono i figli, e spesse volte a morte!

GIOAB

Ma in cuor tal fuoco non nutrir; che lento
Lento ci assal, poi ci occupa, alfin ci arde.
Sai, ch'io ne porto esperïenza acerba.

ABSALON

Tu buon guerrier, tu fratel fosti. — Oh quanto
Io compiangeati allor, che patto strinse
David con Abner, che Israel gli diede!
» Ecco, io meco dicea, Gioab n'ha pianto
» Il suo frate Asaél per David morto
» Dal nemico Abner: l'uccisor fa lega,
» Dando un regno non suo, con esso il prence,
» Che dovea vendicar chi per lui cadde.

» Oh schernito Gioáb!

GIOAB

Certo più gravi
Giorni di quei non vissi. — Ogni vil bruto
Mi parea nobil più di mè. Sperava
Torre ad Abner la vita in nuova guerra.
Ma, nel sentirlo al padre tuo congiunto,
Ira mi vinse, e, come potei, feci
Mia vendetta.

ABSALON

Che ognor giusta è, se, dopo
Dritti e vani richiami, è disperata.
Quanto mi rallegrai, quanto più alto
Di pria ti tenni!

GIOAB

Ma non io sì lieto,
Come pria, poscia fui. — Spesso Abner parmi
Vedere in Ebron là dietro la soglia,
Ove a parlar segretamente il trassi,
E giù dal ventre lo squarciai!

ABSALON

Fu forte,
Ma debito, il tuo fatto. — E perchè i folli,
Ch'è la schiera infinita, e prima e dopo
Te ne garrír, tu lo hai sempre in su gli occhi.
Se a mè ti fossi ricovrato, i tanti
Altri bellici scempii, ormai, di quello
Ti avrían tolta memoria.

GIOAB

In tal sentenza
Teco io non son. Forza maggior m'infesta,

Che opinïon, per lo ucciso Abner.

ABSALON

Manca
Compiuto della offesa in tè 'l concetto;
Però giusta vendetta estimi immensa.

GIOAB

Ma troppo in tal quistion sei tu feroce! —
Non trarre a tè l'esemplo mio. — Se un male,
Ad un perturbato animo, un ben sembra;
Più non vi è scampo.

ABSALON

Ciò, che ho detto, io sento:
Nè vendetta un mal parmi: nè 'l tuo caso
Tien del mio. Quando è tollerabil' onta;
Onta fa chi la vendica. — Ed io, guata,
Soffro la mia, son già due anni. Or cerco,
Non vendetta, ristoro.

GIOAB

Oggi avrai quello.
Argomentiamci a piegare Amnon.

ABSALON

Lascia,
Ch'io solo il tenti, e, s'io nol vinco; io colpa,
Solo io n'avrò, non egli.

GIOAB

Odi dall' altra
Parte davanti a tua magion le voci
Dello stuolo che arriva.

ABSALON

Ed Amnon vedi
Qui contro noi venir di verso i colli

A ricisa.

GIOAB

Ai sentier non bada uom d' arme.
Amnon traversa i campi.

AMNON

Absalon mio,
Fa che al petto io ti stringa!...

ABSALON (1)

E ch' io ti baci!...

AMNON

Oh quanto il rege ha il mio venir conteso!...

ABSALON

Più non mi cape in sen la gioia.

GIOAB

È corso
Lungo da vostra lontananza il tempo.

AMNON

Qual fu, te ne sovvien, l' ultimo scontro
Che insiem ci tenne?

ABSALON

La battaglia di Ela. —
I cinque rè di Siria, e la infinita
Uccisïon, che ne fe' il brando nostro,
Amnon, rammenti?

AMNON

E mi rimembr'ancora,
Che dal fero Adarezer, che già sopra
Col destrier mi era, campommi 'l tuo schermo.

ABSALON

D' obbligo militar, più che fraterno,

(1) Si fanno le accoglienze fraterne.

Rammemori opra.

GIOAB

E tu poco, Amnon, prima
Già tratto avevi di mortal periglio
David medesmo. — Di gran cuor fu prova!

ABSALON

Ma glie n'è grato il nostro padre.

AMNON

In terra
Tutto è David quel, che adoro io. — Re giusto,
Pro' guerrier, gran profeta, umano padre,
Discreto sì, che ai giovanili errori
Compatisce e perdona! — Or qual può figlio
Di sentimento non lo amar?

ABSALON

Gli porti
Amor tu, perch'ei ti ama; e 'l cambio è giusto;
E di averlo mertato è più tua laude:
Ma per modo lo amo io, che, ancor se un torto
Mi fa, non scema l'amor mio.

AMNON

Di tanta
Virtude m'innamori!

ABSALON

Oggi qui dunque
Festeggiar dessi.

AMNON

Ed hai ben' onde. — Ho viste
Le ripe del Giordano, e i colli intorno,
Biancheggiar di tue gregge. I lor lanuti
Ammanti quà e là stanno in masse alte

Più dei maggior cameli. Indi, ove i tuoi
Pastor sommergon le tondute, il fiume
Lunga striscia giù trae di sucid' onda.

GIOAB

Amuon, riguarda, Amnou, di qua (1)! —

TAMAR (2) Non odo
Lo amato nome? — Almen vederlo io voglio.

AMNON

Oh ricchezza di armento! A riguardarlo
Pare un torrente, che, portando a galla
Nevi tratte da Libano e non sciolte,
Riversi da quell' erta.

TAMAR

Oh come è bello!...
Quanto cresciuto l' han due anni! — Omai
Quasi Absalón più di beltà nol passa. —
Qual più di mè sarà diman felice,
Se oggi Amnón rïavrò?

AMNON

Tutto è ridente
Il tuo Baláso. — Or la ragion mi appaga
Del tuo qui dimorar lungo e romito.

ASSALON

Non fu il soggiorno, Amnón, che qui mi tenne.
Fu pazïenza... fu pietà...

TAMAR

Comincia

(1) Volgendosi a un lato della scena, danno le spalle alla capanna.
(2) Apparendo dall'uscio della capanna, senza uscirne.

Per mè la pugna.

AMNON

Tanto ancor ti affanni
Di levità, che un tuo pensier non vale?
Pon giù peso di donna. — Oggi non parmi,
Che intra noi, qua venuti a sol diletto,
Nascer deggia ira.

TAMAR

Ahi misera mia vita!...

AMNON (1)

Ma cui veggio là entro? — È colei! ... Dunque
M'hai tradito, o Gioáb! — Questa è tua fede
Di non mi offender di tal vista?

GIOAB

Oh quanto
Tieni del ferro, onde guerrier ti esalti!

AMNON

Ciò che dal padre mai non ebbi, or soffro
Da tè! — Impunito non sarà lo 'nganno.

ABSALON

Plácati, Amnón. — Tamar non più si nomi.
E tu (2), che hai rotto il mio divieto, or torna
Sulla tua strame, e non veder più luce.

GIOAB

Oh perduta Tamár!...

TAMAR (3)

Giunta è mia morte!...

(1) Girandosi con le spalle all' uditorio, ed accorgendosi di Tamar.
(2) A Tamar con impero.
(3) Ricadendo indietro.

ABSALON

Non ti partire, Amnón. — Rimanti a desco. —
Stanno di là gli altri fratelli. — Andiamo.
Non ti adirar di mia sorella. — Io forse
Oggi farò, che non ti dia più noia.

AMNON

Resto a tal patto.

ABSALON

Fidati.

GIOAB

Dio voglia,
Che sian di pace i cuor, come i sembianti!

ATTO TERZO

GIOAB

Si vien tante fiate a parlamento
Coi nemici: or non puoi qua con l' affine
Tua far parole?

AMNON

In guerra e fra' nemici
Sai ciò, ch' io faccia. — Ma colloquio è desso,
Onde il cuor mi ritrae.

GIOAB

Vinciti. E compi
La promessa che or festi. — Con lei sola
Solo ti lascio.

AMNON

Io non farò che udirla,
Già preparato a sue rampogne e pianti.

GIOAB

Guerriero Amnón! Govérnati a tuo senno.
Tu buono, o reo signor, dà morte, o vita
A Tamar, ch' esser tua, non d'altri, puote. —
Ch' io ti lodi, o vituperi, a tè caglia. —
Ma pon mente a tua fama. In tutte orecchie
Suona e risuona la sconcia novella! —
Poi riguarda Absalón, che ha ripremuto
Tutto suo sdegno per non far contesa,
E per trattarti da fratello; e mesto
Qui la tua coscïenza e 'l dover tuo
Aspettato ha due anni. — A David stesso
Duol di Absalón: teme ei, che Absalon debba

Crucciartisi a ragion: però contrasto
Fe' tanto al venir tuo. — Dianzi ha svelata
Anche a mè la sua mente.

AMNON

Egli ne avrebbe
Ragionato a mè pria, se così fosse.

GIOAB

Dunque io di poca fede!

AMNON

O di soverchia
Parte verso Absalón. — Ma ne prendi ira
Per un ver conosciuto? — Ed io ti voglio
Appagar. — Chiama Tamar qua...

GIOAB

Rïesci,
Donna; ti attende Amnón.

AMNON

Gioab, tu parti?

TAMAR

Temi femmina sola?

AMNON

Un femminile
Tragger guai temo.

TAMAR

Amnón, ti rassicura.
Non son disposta a far preghi nè pianti,
Come tu fosti meco allor, che chiuse
Le porte fur della romita stanza.

AMNON

Vedi garrir donnesco! — Ancor m' incolpi

Di non mio fallo.

TAMAR

Non ti accender. — Leva
Da terra gli occhi, e dentro a' miei gli affisa.

AMNON (1)

Di', se dir vuoi.

TAMAR

Quanto son ferma! — Io, credi,
Incolparti non vuò, ma chieder solo:
Qual di noi fosse reo.

AMNON

La mia delira
Febre mortale, e 'l tuo poco esser salda. —
Morir dovevi pria, che patir forza
Di farnetico infermo.

TAMAR

E lo avrei fatto,
Se mia morte ancor tua stata non fosse.

AMNON

Alla onestà si dee pospor la vita.
Salv' avresti la tua con la mia fama.

TAMAR

Ma 'l cauto furor tuo, come la fuga,
Così la morte m' impedía.

AMNON

Non vince
Vïolenza il voler, se non quando esso
Perder la vita, più che l' onor, teme.
Questo è principio, questo è fondamento,
Che in pugna micidial fa guerrier forte,

(1) Ricusando di guardare.

E gli guarda il suo luogo, e gli dà palma.
Vale onor più, che vita.

TAMAR

O valoroso,
Procede tua ragion. — Ma tu, che salti
Distinzïon da donna ad uom, nè scerni
Tra forza e forza; or sai che ne fu 'l peggio?

AMNON

Chi può saper ciò, che a 'mportuna donna
Corra per mente?

TAMAR

Costei, che or molesta
Ti è, quanto allor diletta, ebbe sciagura
Di ritrovarsi in petto a quel congiunto,
Cui per fior di bellezza e di costumi
Da gran tempo avea posto a tutti innanzi.
Questo fu 'l peggio: chè altrimenti avresti
Mè strangolata allor, prima che oppressa,
Contra ogni legge.

AMNON

Oh Tamar cieca! — Ed osi
Tu nomar legge? Tu! che i suoi primieri
Comandi hai guasti? — Star due anni occulta
Senza purificarti! — E la non mia
Vergogna discoprir, come se, ancora
Che avess'io errato in delirar, l'avita
Religïon silenzio a ciò non ponga!
Tu! di amor, — tu! di legge parli?

TAMAR

Giusto
Dio, per tutto presente, che, in gastigo

Di alcun peccato, avrai permesso forse
Tanto infortunio, tu ben vedi — allora
Ciò che io sostenni, e che or la mente e il labbro
Mi ritien dal narrar! — Dio d'Israello,
Alle cui leggi mi sommette amore,
E null' altro che amor! — Dolce Amnon, sono
Tuttora immonda, è ver: ma smisurato
Dolor gittommi là entro, ove, se altro
Stato non fosse, mi avría morta il luogo; —
Se speme sostentata non mi avesse
Per aspettar questo gran dì. — Solo erri
Nel creder, che io squarciato abbia il velame
Di quell' orribil caso. — E se mi fosse
Licito stato, anche impossibil mi era.
Perchè, sia tuo valor con tua bellezza,
O di Dio l'ira sia, che 'l faccia; io dopo
Quel tuo furor son così tua rimasa,
Che, in darti biasmo, a mè dato avrei morte.

AMNON

Fin dove mentir vuoi? — Chi altri vi era,
Che allor sentisse?

TAMAR

Tutta è spìa la reggia.
Ode, vede, favella ogni parete.

AMNON

Se vero fosse, come ben lo avresti
Provato!

TAMAR

Anzi evidente è la mia prova.
Sol di sospetti un suon confuso e rotto
Divulgato se n' è. — Però la legge,

Che a questi eccessi statuì gran pena,
Non adoprò. — Questo anche mi distolse
Da purificazion, che quel, ch'è 'n forse,
Chiarito avría. Solo Absalón ciò seppe,
Absalón, quel magnanimo! — Ned egli,
Che a mè silenzio comandò, fe' motto.

AMNON

Ben credo il tacer d'Àbsalon. So, ch'egli
Di gran cuor, di gran senno, com'uom d'armi,
Calca i bassi giudizii. Nè la chiave
Del segreto mai volse. — Io tenni sempre
Conto ed affetto di Absalon.

TAMAR

Ma quanto
Egli ne tien di tè! — Sempre mi ha fatto
Confidar del tuo cuore! A lui tu devi,
Se non a mè, render bontà.

AMNON

Se un regno
Possedess'io, di Absalon fôra. — Il padre
Spesso m'afferma, che Absalon sa, come
Regger si vuole. — Io, che l'ho visto in campo,
So, che maggior di lui campion non vive.
Tutto farei per Absalon.

TAMAR

Fa solo,
Ch'esca io di affanni. Tanto Absalon brama.
Ei ti prega, non io. — Muovati affetto,
Vincati stima di fratel pietoso,
Prudente, invitto....

AMNON

Che poss' io? Tua pena
Come io debbo alleggiar? — Ma del tuo stato
Falla consiglio ad Absalon?

TAMAR

Lo ha preso;
Ma duro, e contra suo, contra mio grado.
Tristo consiglio, che fra voi può forse
Partorir guerra!

AMNON

Che di' tu?

TAMAR

Gran cosa.

AMNON

Parla.

TAMAR

Son presta. — Di Adarezer sei
Nemico ancor?

AMNON

Mortale!

TAMAR

Onde fai surto
Fra voi tant' odio?

AMNON

Non so dir. Ma questo
Incirconciso asseta del mio sangue
Più, che della sua gloria. — Ove sua possa
Fallagli, pone insidie. — Ma, se guerra
Ne raccozza di contro; o del suo petto,
O di mia schiena, fia battuto il campo.
Questo so bene.

TAMAR

Ahi! la cagion degli odii,
Più che bellici, Amnón, sono io, con queste
Forme infelici, che ogni mio mal fanno!

AMNON (1)

Inviluppò finor la mia sentenza
Questa, ch'io contro tè repugnanza ebbi.
Arcana forza esser dovea! — Ma veggio
Col lume de' tuoi detti aver Dio stesso
Rintuzzato il cuor mio d'uno amor vile,
Che rival d'idolatra potea farmi.
Oh provvidenza!

TAMAR

Oh fera ed ingegnosa
Durezza tua!

AMNON (2)

Gentile! — Or mi rispondi:
Di Adarezer che annunzii?

TAMAR

Absalon vuole,
Stanco del mio dolor, darmi a lui moglie;
Se tu mi sdegni.

AMNON

In vero Absalon varca
Fra gl'idolatri ed Israel quel muro,
Che Dio vi mise.

TAMAR

Tu ve 'l sospingi...

(1) In atto come di ricredersi.
(2) Minaccioso.

AMNON

Io!

Fo io necessità?

TAMAR

Tu, la tua fredda
Ostinazion, l'onor mio primo...

AMNON

Or dimmi:
Adarezer consente?

TAMAR

Altro non brama.

AMNON

Quando ciò?

TAMAR

Dovrei quindi oggi partirmi.

AMNON

Oggi?

TAMAR

Ormai.

AMNON

Chi lo impose?

TAMAR

Absalon.

AMNON

Bene!

TAMAR

Sorridi Amnón?

AMNON

Sii lieta. — Al fratel corro
Per oprar sì, che a tue gentili nozze
Nè di legge atto, nè David contrasti.

TAMAR (1)

Ecco m'hai dato il mortal colpo! Or, prima
Che tutta spiri, o perfidissimo, odi
Gli urli della tua vittima. — I dì vivi,
Che a mè togli, ma quali io gli avrei vissi,
Se tua barbarie mi lasciasse in vita. —
Martír non è maggior del mio: sia tale
Anche il supplicio tuo! — Non oste in guerra,
Nè sacerdote all'ara, nè parente
Alla mensa ti sveni; ma la tua
Donna, se ti ama, o ti ama alcuna, in letto,
Fra le prove di amor, sotto la pace,
Vendichi il dolor mio, mè disperata,
Mè furïosa, mè di mè nemica,
Che aspettai tua pietà, che non mi estinsi
A tempo: — oh mani ree (2)!...

AMNON

Femminil rabbia!
Morder sue palme, e in sulle ren farsi arco! —
Or punto è d'irne ad Absalón, che meglio
Di mè regger saprà la costei furia.

TAMAR

Partissi? — Il meglio fu. — Mi avría sua vista
D'ira combusta. — Or me lo segua e sferzi
Reo dimon pari al mio. — Deh! che mai prego; —
Se amor mi attosca ancor di lui, — nè posso
Più liberarmi? — Ah ciel! se pur mi senti...

(1) Montando in rabbia.
(2) Si morde le mani supinandosi.

ABSALON

Tamar! che gridi?

TAMAR

Odio... amor... vita... morte!...

ABSALON

Hai tu sdegnato Amnón?

TAMAR

Lieto l' ho fatto
Nello annunciargli le proposte nozze
Con Adarezer. Di tè forse ei cerca
Per l' opera spedir. — Ma tu, fratello,
Amnon dammi, o la morte.

ABSALON

Io, Tamar, voglio,
Che tu non facci di tè strazio. — Ancora
Esser ci può speranza. E, se lasciato
N' avessi a mè 'l governo, avrei condotta
Forse a buon fin la tua bisogna. — Or torna
In tua pace, in tua stanza. Ad Amnon vado.
Ecco Gioab (1)! —

Vien, caro amico. — Appena
Tamar fia rientrata, a David riedi
Con più scongiuri a ripregar, che stringa
Del suo comando Amnón. — Va, monta in sella:
Ti spero qui pria che 'l meriggio penda.
Tamar, ti lascio buon conforto.

TAMAR

Ahi! meco,

(1) Vedendo venir Gioab.

Fuor che amor disperato, altro non resta.
O Gioab, quanto per mè 'ndarno oprasti!
Or puoi Tamar compiangere.

GIOAB

Ti è stato
Severo Amnón?

TAMAR

De' mali miei presume
Mè rea, non sè.

GIOAB

Talvolta odio concetto
Di amata donna in frenesia trascende.

TAMAR

Chi sa, non altra il cuor gli occupi? — Allora
Non potrei non morir!...

GIOAB

Vista ei non fece
Di nuovo amor; nè lo dice uomo. — Io penso,
Che 'l subito ribrezzo del gran fallo
Abbial disamorato e stupefatto;
E che or di militare aura sol viva.

TAMAR

Sa Dio sol ciò, che sia. — Ma! 'l nostro antico
Pastor qua tardo e mesto appressar veggio.

GIOAB

Perchè ti arresti sì di lungi, o vecchio?

TAMAR

Che pallore ha nel volto!

GIOAB

Inorriditi

Gli occhi n' affiggi?

TAMAR

Ei guarda e non risponde!

GIOAB

Che taci?

TAMAR

Amnón forse di mè gli ha dette
Parole gravi. — A mè, Gioáb, non cale,
Che di David udir da tè risposta. —
Io torno dentro in su l' usato pianto;
Tu vola omai. — Gerusalem non dista
Sì, che a noi corridor di buon galoppo,
Pria che si ammezzi il dì, rieder non possa.
Vanne, e vita riportami.

GIOAB

Or tu parla,
O spaurato!

PASTORE

Signor!...

GIOAB

Cominci, e lasci?

PASTORE

Mio parlar, mio tacer puote esser morte.

GIOAB

Di chi?

PASTORE

Se parlo, mia; — d'altri, se taccio.

GIOAB

Favella. — Chè a tua vita io mi fo schermo.

PASTORE

Deh! per queste ginocchia, a cui mi avvolgo,
Star mi lascia in silenzio! — E se dar' opra
Vuoi, che Amnon sia di Tamar, farai quanto
Dallo incauto dir mio dedur potresti.
Di ciò ti prego: — e dirti altro non posso.

GIOAB

Dunque la morte, che parlando temi,
Tacendo avrai (1).

PASTORE

Gran duce, in senil sangue
La man bruttar ti vuoi?

GIOAB

Da sleal petto
Cuor pertinace caverò.

PASTORE

Che dura
Gente trae dalle corti!

GIOAB

Ubbidiente
Più, che i selvaggi. — Omai parla, o sei morto.

PASTORE

Dammi tua fede.

GIOAB (2)

Gioab sono.

PASTORE

Adunque:
D'uno ariéte, che dagli altri si era

(1) Faccendo atto di tirare la spada.
(2) Attestando con la spada il giuramento, e riponendola in fodero.

Sbrancato, in cerca io corsi, e in quel, che vedi
Là nero bosco, entrai. — Giunto in parte, ove
Un fosso il sega profondissimo, alzo
La testa verso un fioco lagno; e veggio
(Ritrogradai percosso al primo sguardo!)
Pesol d'un ramo un gruppo! — Un' uom già nudo,
Mani e pie' stretto d'un sol nodo indietro
Mi parea muover da traverso il capo.
Sangue gocciava, il qual giù per le braccia
E le cosce piovea di sotto il ventre
Nel fosso, cui sovrast' a piombo il ramo. —
» Che miro! » io grido. — » Guiderdon di fede ». —
Mi fu risposto. — Ed io: » se pur ti lece
» Parlar, dimmi chi sei ». — » Di Amnon famiglio,
» Rimaso a corte in Gessur nelle nozze
» Di David con Maáca ». — Ond' io soggiunsi:
» Deh! la sciagura, se puoi, contami ». — » Anzi,
» Ricominciò, Dio mándati a miei voti;
» E dirò sin che spiro. — Nè val, che io
» Chieggati aíta intempestiva e tarda ». —
Ed era invan; ch' ei d' una, io d' altra costa
Stavam dell' erto e dirupato loco.
Parlò molto l'afflitto: ma le angosce
Del fero strazio e la vegnente morte
Gli rompean le parole. A gran fatica,
Ed a mille riprese, intender femmi:
Come lui 'l rè da Gessur co' suoi servi,
E coi vin, che più fanno a regal mensa,
Mandò iersera ad Absalón, che tutti
Colà stamane gli ha menati a caccia,
Per arricchirne il desinar: — come alto

Col dardo in man gli ha quivi Absalon fatti
Raunarsegli in cerchio: — e come in mezzo
Ha lor poi ragionato, esser dall'avo
Tolomai qua mandati essi per sommo
Affar di corte, e non per prandio e festa; —
Com' oggi egli avea fermo iterar tutte
Sue prove; — e come ancor, se Amnón s'indura,
Sia morto Amnón; — come ei vendicatori
Del torto gli avea scelti; — e come il modo
E 'l segno ei lor darà; — come esser forti
Loro in ciò convenía, ma non far motto:
Però gli si giurasse opra e silenzio; —
Come ciò tutti gli giuraro; — e come
Questo fido, ma misero al fero atto
Impallidì, nè pronto a giurar mosse. —
Onde Absalón lo adocchiò fitto, e poco
Dopo gridò: » ti riconosco, o pigro
» Israelita! — Or, voi da Gessur, fate,
» Che apra ei lo arcano agli avvoltoi qui dentro ».
Indi partì. Gl'incirconcisi atroci,
Spogliatol, gli forár con le coltella
Polsi e calcagna, e v' intromiser fune,
Che gittata lassù dall'altro capo,
Trasserlo fino al ramo. — E, là salito
L'un di essi, aggroppò 'l nodo, onde giù pende. —
Dallo interrotto dicer suo ricolsi
Tai feritadi, infin ch'ei sì conchiuse:
» Deh! tu, che Dio forse qua volge, adopra,
» Che Ammon si arrenda; io più per lui non posso.
» Mi occupa morte » !... Eran sue voci estreme
Rotte da un singhiozzar, che 'l petto e i fianchi

Gli scotea tutti, e muover facea 'l ramo.
Ed io gli ho visto (ahi raccapriccio!) il collo
Abbandonar giù 'l capo orrido e nero,
Che boccheggiava, e traea fuor sua lingua. —
Or fia spirato. — Ahi vista!... Ancor mi batte
Tremor di morte... Deh! signor, pon mano:
Placa l'odio di Amnón, di Absalon l'ira:
Ma piega Amnón, consola Tamar! — Vanne,
Com' ella or ti pregava, in Sion; corri,
Torna col real cenno, che Amnon pieghi,
Che Absalon plachi, e che Tamar consoli!

GIOAB

Sta ben.

PASTORE

Va più che ratto. — Ei sol può torre,
Ch' esecrabile orror mi attristi e infami
L'almo natío Baláso. — E qual fia 'l latte,
Che suggesi fra i rè? — che pan si mangia
Là nelle corti? — Oh mio povero stato,
Più del tron, prezïoso! — I regii sdegni
Voglion turbar la pastoral mia pace!

ATTO QUARTO

ABSALON

Gli è meriggio?

PASTORE

Trascorso.

ABSALON

E Gioab?

PASTORE

Tarda.

ABSALON

Render mala risposta non vuol forse.

PASTORE

Non lasciam la speranza. Il rè pietoso....

ABSALON

Che sai tu?

PASTORE

Muto starmi, e non fart'ira.

ABSALON

Ove son gli altri? —

PASTORE

I regii tuoi fratelli
Stanno lungo il Giordan tutti a diporto
A veder tonder le tue gregge.

ABSALON

Hai visto
Amnon?

PASTORE

Mi avvenni dianzi in lui, che in traccia
Di tè si gia.

ABSALON

Tamar che fa?

PASTORE

Ti sembri
Veder pruína per quest' alta luce
Consumarsi!

ABSALON

Già troppo ebbi rispetto
Al suo dolor. — Nè forte ella sofferse. —
Or' entra, e dille, che di presente esca,
Nè qui cerchi più 'ndugio. — E tu fa, che abbia
Quanto è mestieri allo andar suo.

PASTORE

Mi lece,
Signor, parlarti?

ABSALON

Che dirai?

PASTORE

Che uccido
Con tale imperio la tua suora. — Io vado,
Se vuoi; ma non viene ella. — In su lo estremo
Spirto alita sua vita. — Ogni momento
Le par mille anni. — Palpita!... sospira!...
Smania!... trema!... Amnon chiede!... Gioab cerca!...
Absalon chiama!... Deh! signor, sospendi
Tuo cenno. — Ch'ella ne morría! — Non puote
Dopo il convito andarne?

ABSALON

Opera; — e taci.

PASTORE

Non ti sdegnare!

ABSALON

Affréttati. Amnon veggio.
Di ubbidire, e di vivere or procaccia.

PASTORE

Come si appressa la ruina!

AMNON

Ho cerco
Tutto Baláso.

ABSALON

A che?

AMNON

Non hai tu imposto
Partire a Tamar?

ABSALON

Duoltene?

AMNON

Anzi ho caro
Tal maritaggio, s' ei può consentirsi
Intra i Gentili e noi.

ABSALON

D'altro non curi?

AMNON

Questo rileva.

ABSALON

Nulla.

AMNON

E non può 'l padre
Tenersi offeso della rotta legge?

ABSALON

Tu stesso d' ira puoi levarlo.

AMNON

Grave
Gli saría 'l fatto, se il pesasse; e forse
Invan m' interporrei.

ABSALON

Tu sai, che tutto
Da lui consegui. — Ed io so ben, ch' egli anche
Loderà l'opra mia. — Nè potrebbe altro....

AMNON

Onde argomenti ciò?

ABSALON

Da quanto ha fatto,
Da quanto ha detto.

AMNON

Nulla ei fe', nè disse.

ABSALON

Dunque, s' esser conforme egli a sè vuole,
Serverà suo tenore.

AMNON

Acutamente
Tu 'l rè fiedi, Absalón!

ABSALON

Ma tu trascorri
Ad ingiusta ira!

AMNON

Irreverente al padre
Non debbo lasciarti essere.

ABSALON

Nè sono.

AMNON

Si onora il padre con biasmevol' atto?

ABSALON

È qui, dov' erri. — A David nulla incresce,
Che io levi opprobrio da sua corte, e dia
Condizïon a Tamar.

AMNON

Ma per nozze
Con nemico idolatra?

ABSALON

Amnon, gran prova
Di amor con questo ragionar ti ho data;
E puoi grazia sapermene. — Or non vóglio
Timido di Adarezer suspicarti. —
Tu sei guerrier. Nè mai tuo strale indietro
Tornar, nè 'l brando senza sangue ho visto.
Rapido più dell' aquila, e più forte
Del leon, pugni. — Ma, che sia non veggio,
Vive Adarezer! — nè ti fugge in campo!

AMNON

Dio rimanderà guerra. — O sgombrar l' aria
Del torreggiante corpo suo farógli,
O 'l piè sul mio, per trarne l' asta, imporre.

ABSALON

Bellicoso onor ti arde. Ma, s' io ti amo,
Prevenir deggio (chè ben posso) il caso
Di vederti svenare ad ostil ferro.

AMNON

Temer puoi questo?

ABSALON

Anzi nol temo.

AMNON

Dunque

Le vie non mi preciderc alla guerra
Con lega e patto, cui le sacre leggi
Di nostra nazïon vietano.

ABSALON

Io posso
Disdire ancor le pattuite nozze:
Ma che farem di Tamar? — Non dee sempre
Languir mia suora vilipesa e turpe. —
Solo Adarezer la rinfama.

AMNON

Or puote
Sorte di donna costar mai di nostra
Corte il disnor?

ABSALON

Fratello, io 'l ver ti addito.
O Tamar muoia come or giace, o vada
A marito idolatra, egual vergogna
Nostra fia sempre. — Non ha prence alcuno
In Israel, che sua man brami, salvo
Se tu...

AMNON

Qui mi odi. — Il molestarmi a lungo
In ciò non monta. — Il padre io volger posso
Allo impreso trattato, e non dispero
Lo atteso effetto. — Ma per mè, dove anche
Il mio cuor superassi, a questo nodo
Non mi trarrei senza il voler paterno,
Che, se vi fosse, e' si saría già mostro.

ABSALON

Mancando il suo, manca il tuo pure. — È questo
Di amor consentimento. — Ed io non deggio

Far disgiunger vostri animi. — Al suo sposo
Tamar via s' incammini.

AMNON

Nè lo assenso
Aspettar vuoi del padre?

ABSALON

Io non fei dritta
Fin qui risposta, per conoscer meglio
L' intenzion tua. — Ma, poich' a tè non piace
D' una mia suora il nodo, io nei fraterni
Nostri affetti versar tosco non voglio. —
Tamar sia di Adarezer. — Nè bisogna
Che sia David contento in ciò, che adopra
Figlia non sua, di Tolomai nipote,
E tenera fanciulla, in Sion tratta
Non da religïon, ma da sciagura.

AMNON

Ma fra noi crebbe, e i riti nostri tenne.
Bada, Absalón.

ABSALON

Fo l'util tuo; nè 'l vedi!
Pastor, che più dimori (1)? — Esci e ne mena
Al suo vïaggio Tamar.

PASTORE

Chi potrebbe
A questo ufficio esser di mè più forte?

ABSALON

Fa quanto ingiunsi. — Addio Tamar (2).

(1) Vedendo il Pastore apparir dalla capauna timidamente.
(2) Vedendola seguire il Pastore dalla capanna.

TAMAR

Fratello!..
Porgimi la tua mano. — Ahimè! Non posso
Star da mè su mè stessa!

PASTORE

A mè ti appoggia.
Se n' è gito Absalón.

TAMAR

Come in poca ora
Si è crudel fatto! Ma tu, vecchio, pensa
Cagion di qualche indugio.

PASTORE

Nè la trovo,
Nè la vorrei. — Perder mi può siffatto
Disubbidir. — Con pianto e con angoscia
(Donna, creder lo puoi) convienmi al duro
Cammin drizzarti.

TAMAR

Ed ove andrem?

PASTORE

Da prima
In Gessuri. — Avrai là d' Absalon cenno
Di andar verso Adarezer.

TAMAR

Ma non viva. —
Ahi duro!.. ahi freddo!.. ahi sordo Amnón!..

PASTORE

Tu, gli occhi
Di lagrime inondata, a tè davanti
Lui non discerni.

TAMAR

Amnon, qui sei!.. Mi vedi
Quai di tua crudeltà segni ne porto?

AMNON

Duolmi, o Tamár. Ma ti sei troppo al danno
Di tè stessa ostinata.

TAMAR

Altro soccorso,
Che di rampogne, non sai darmi?

AMNON

È stato
Non mio voler, ma di Absalón, la tanto
Tua subita partenza.

PASTORE

Or fa, ch' io vada
A spedir ciò, che ha luogo a condur l'egra
Tamar in patria sua.

AMNON

Vola, e ritorna.

TAMAR (1)

Si fa silenzio!... Amnon, sei qui rimaso
Sol per tacer?

AMNON

Non parlo io, perchè temo
Nol mio dir ti sia grave.

TAMAR

A tal son giunta,
Che nulla puommi più gravar. — Mi ha tutta
Sepolta la ruina. — Ahi! se poco anzi

(1) Statosi alquanto, senza parlare, d'ambo le parti.

Ti avesse offeso il mio dolor furente,
Perdon ti chieggio! — Io la ragion trascesi,
Io sconsigliata!.. Uno impossibil volli,
Nè disvolere ancor, misera! il posso,
Che ancor non parmi!

AMNON

Ancor vai con la mente
Di là dal segno! — Adegua i tuoi desiri
Alla tua sorte. — Esci di lutto. — Mostra,
Che vai novella sposa a nuzial gioia. —
Ma che? Ripiagni? — Oh duol tenace!

TAMAR

O campi
Del mio infelice esilio! o dei pastori
Ricetto antico e testimon del tristo
Amor mio, che due anni entro 'l tuo seno
Mi nutrì di cordoglio e di speranza!
Esco di voi, menata a giogal letto,
Qual prigionier dal carcere al suo guasto. —
Oh! questa morte, a cui per fermo io corro,
Da pria mi avesse estinta!... Or non andrei
A turpi nozze per voler di quello,
Che menarmi alle sue dovrebbe.

AMNON

Oh come
Travagliar ti sai l'animo!

TAMAR

Deh! quanto
Son derelitta e tormentata! — O madre,
Se rabbracciar mi potrai viva, o morta,
Del parto mio ti pentirai!... Felice

Il tuo primiero sposo e mio buon padre,
Cui morte tolse tempo a veder figlia
Di miserie spettacolo! — Amnon, dunque
Farai trarmi a morir?

AMNON

Non io lo ho imposto,
Nè lo approvo io.

TAMAR

Ma 'l soffri; e non dovresti.

AMNON

Or che non dissi ad Absalón?

TAMAR

Di preghi,
Non d'altro, lo avrai carco.

AMNON

E pur ne 'l voglio
Toccar da capo.

TAMAR

Ah! signor mio diletto,
Sei di tante virtù ricco e pregiato,
Or non perder pietà. — Vergine oppressa,
Giovane per tè spenta, non può lume
Giungere alla tua gloria. — E se or non senti
Lo antico amor, sentir potrai rimorso
Del mio fin lagrimevole.

AMNON

Hai pur vinto!
Mandami ad Absalón.

PASTORE

Liete novelle.

Tamar, più non dèi piangere.

AMNON

Che porti?

TAMAR

Tornò Gioáb?..

PASTORE

N' è giunto un suo messaggio.
Ei presso 'l rè tutti a gran fest' attende.

AMNON

Che narra il messo?

PASTORE

Che a tè 'l rè comanda
L' imeneo di Tamár.

TAMAR

Mè fortunata! —
David pietoso! —

AMNON

Il mess' ov' è?

PASTORE

Lo mira
Per indi. — Absalon cerca.

AMNON

Udirlo io voglio.

PASTORE

Giungil, pria che dileguisi.

TAMAR

Fia vero,
O illusïon, l' annuncio tuo?

PASTORE

Più che altra

Donna, renduta sei felice. — Or godi
Del tuo compianto e soddisfatto amore. —
Vedi quant' io ti affermai sempre: il cielo
Non pospon gl' innocenti.

TAMAR

E tu vedi anche
Di rè drittura!

PASTORE

In David genitore
Prevalse il prence.

TAMAR

Ai rè, quantunque giusti,
Scoprir convien, provando e riprovando,
Del ver lo aspetto, per suo dritto averne.—
Ma 'l dubbio è sciolto. — Io già di mè fuor'esco.

TAMAR

Amnon, che di'?

AMNON (1)

Voler di padre è legge,
Forza è voler di rè. Suddito e figlio
Io più scelta non ho.

PASTORE

Quanto io trionfo! —
È questo il frutto del mio lungo udirti
Gemer senza conforto. — Il gaudio fammi
Ringiovanir due lustri.

TAMAR

A questa invitta
Man fa ch' io tolga il primo bacio, e versi

(1) Tornando per ond'era partito.

Il pianto del piacer. — Ma! tu serena
Non hai la fronte ancor?

AMNON

Non vi por cura.
Questa, che ancora in mò ritrosía provo,
Alfin soggiogherò.

TAMAR

Non ti dar, prence,
Pensier di mè. Qual, che di mè ti piaccia,
Farai governo. Pur ch' io tua sia detta,
Vivrò, morrò, come più vuoi; ma lieta. —
Però sforza tè stesso.

AMNON

Andar mi lascia
Per Absalonne. Il fin di nostre cose
Con lui diviserò.

TAMAR

Quanto puoi ratto.
Dal mio savio fratello avrai sì sprone,
Non che via di salute, alla mia vita.

AMNON

Or ti riman contenta.

TAMAR

Io non so, come
Possa io tant' allegrezza! — Entro mi piove
Tal di soavità nembo, che parmi
Innebriare e vaneggiar di amore. —
Oh aspettato e benedetto giorno!
Certo se 'l saldo cuor di Amnon, che tanto
Selvaggio fu, serba in amor sua forza,

Mi vanterò del più costante sposo.

PASTORE

Oh! tanto vivess' io, che a tè regina
Baciassi in trono il piè. — Ma troppe volte
Tonder vidi in Balàso i vostri armenti!
Tu, quando in alto siederai, rimembra
Le sostenute angosce; c' casi, e' preghi
Non spreggiar degli afflitti. — Ei par natura
L' obblío del mal sofferto in chi sormonta:
E tu sarai moglie di rè.

TAMAR

Non certo
De' miei casi dimentica. — Avrò tanto
Di ciò memoria, quanto amor mi scaldi
Di Amnón; che umíl pastore, o rè possente,
Fia signor di mia vita, e di mia morte,
Mai sempre.

PASTORE

Iddio ti esalti! — Or le dolenti
Vesti abbandona; e 'l riso e la bellezza
E' fiori tuoi riprendi. — Ancor ti serbo
La tunica talar, di che le sole
Regie figlie si ammantano.

TAMAR

Fu quella,
Ch' ebbi nel dì, che cominciár miei pianti;
Quella oggi ancor, che mi finiscon, voglio.

PASTORE

Ma rivedi Absalón!

TAMAR

Fratel mio, vieni.

ABSALON

Maraviglia, o Tamár!

TAMAR

Perchè ti arresti?

ABSALON

Sei rallegrata! — Piacemi. — Sì tristo,
Vedi, non è pensier di nozze. — È grande
Sovran pure Adarezer. — Le sconfitte,
Ch' ebbe da noi, non ruppero sue forze. —
Sicchè ti affretta. Qui la tua presenza
Ritarda il desinar. Se i miei fratelli,
Che stan secondo il fiume intra i pastori,
Vedesserti, ragion terrían dei fatti
Di Amnon forse e di noi. — Ciò ch' è segreto,
Fòra palese. — Amnon potría crucciarsi,
Io turbarmi, e tornar la festa in lutto. —
Muoviti adunque.

TAMAR

Amnon vedesti?

ABSALON

Or meni
Tutto per lunga; e in ciò, che importa, scherzi.
Che ti giova indugiar?

TAMAR

Più, che pria, molto.

ABSALON

Ma partir non vorrai?

TAMAR

Non è più tempo.

ABSALON

Arroganza, o Tamár?

TAMAR

Deh! perchè torci
I dritti occhi in biechi? — Io che mal feci? —
Odi ciò, che dir posso. — Amnon placato
Or di tè cerca. Il genitor gl'impone
Le sponsalizie mie.

ABSALON

Come?

TAMAR

Ti sdegna
Questo ancor?

ABSALON

Perch'è falso.

TAMAR

Or parla, o vecchio.

PASTORE

Il messo è di Gioáb. — Lo udrai tu stesso,
Come udillo Amnon pure, ed io medesmo.
Questo è sì ver, come il mio crine è bianco.

TAMAR

Perchè muto? che pensi?

ABSALON

A creder forte
Questo di Amnón rivolgimento parmi.
Scacciato amor non riede.

TAMAR

Ma 'l paterno
Cenno, e la filïale ubbidïenza
Di Amnon, concorsi insieme, acquistan fede. —

Manca ad Amnon virtù?

ABSALON

Sol ti raffermo,
Che amor là, dove odio lasciò, non torna.
Puoi, sorella, ingannarti.

TAMAR

Amnon commosso
Pria, che 'l decreto di Davíd sentisse,
Già per mè 'ntenería.

ABSALON

Nuovo fia 'l caso!

TAMAR

Ma certo egli è. — Tu sol puoi compier l'opra.
Se riparli ad Amnón, mozza le lunghe,
E la via breve insegna. — Io son sì piena
Di letizia nel cor, che questi panni
Di duol, che mi fur cari, or mi fan noia (1).

PASTORE

Sieguo io Tamár?

ABSALON

Ma di Gioáb ridimmi
Pria l'ambasciata, che tu sai.

PASTORE

Fu questa. —
» Ho ripregato il rè, cui molto avea
» Natan già mosso. — Egli ad Amnon, se impalma
» Tamar, la regia eredità non toglie. —
» Io, che al padre divoto Amnon conosco,

(1) Rientrando in fretta, ed allegra.

» Resto a farvi trovar festevol corte ».

ABSALON (1)

Va via.

PASTORE

Ciel! — come ei si riturba!

ABSALON

Aspetta.

PASTORE

Che mai commesso avrò?

ABSALON

Poco udii chiaro

Quel, che il rè di Amnon tocca.

PASTORE

A lui, se impalma

Tamar, la regia eredità non toglie.

ABSALON

Va.

PASTORE

Mai nol vidi sì pensoso e torvo!

ABSALON

Tamar fia di Amnon moglie: — Amnon rè dunque! —
Vendico io no, ma ristorato; — e servo!
Or sono in forse... Ma uscironne in brieve.

(1) Con rabbia, ma repressa.



ATTO QUINTO

TAMAR

Che mi riporti? — Hai con Amnón fermata
La mia fortuna? — Ma! perchè sì mesto?

ABSALON

Oh travagliata! — Il mio fratel si arretra
Dal buon proposto. — Io nel pensier gli leggo. —
Va colorando l'ostinata voglia
Di ragion lievi.

TAMAR

Che può dir?

ABSALON

Ch'è finta
Di Gioáb la risposta, o malsicura; —
Che a tè promesso altro non ha, che farti
Contenta in alcun modo; — e ch'ei di tanto
Sollecitudin si darà.

TAMAR

Qui premi
Tu la tua forza. — Qual trovar può modo,
Fuor di sua mano, ad appagarmi? — Hai mille
Argomenti da vincerlo.

ABSALON

Ah! non riede
Per argomenti amor! — Ma sì voglio anche
Durar fatica. — Come intra i fratelli
Fia la mensa più fervida, io di nuovo
Del tuo stato e di tè gitterò motto. —
Alla evidente tua ragion fian gli altri

Tutti in soccorso. Amnón poco ritegno
Aver puot'ora; — ed io lo andrò molcendo.

TAMAR

Or corri a meta. — Il tuo primo riguardo
Di mia sorte oggi ascondere e mia vista
Agli altri regii figli, soverchio era.
Se non forse giovar, nuocer non puote
Loro intramessa.

ABSALON

Accorgiti. — Son' elli
Tutti di depresso animo. — Se un tanto
Voler di David non si udía, gli avresti
Tener col padre, e con Amnón, sentiti.
Gli è stil dei vili in corte. Or, che lo impero
Del rè percuote Amnón, fian tutti in gara
A coartarlo. Ed io non sarò lieve
Lor sospinta.

TAMAR

Sentiamo . . . . . — Odi . . . son tutti
Dentro, e grande la festa e 'l rumor suona.

ABSALON

Al trattar di tue nozze esser presente
Donna sconviensi.

TAMAR

Io, che due anni ho pianto,
Or di un convito di legger mi scevro. —
Ma tu sfórzati all'ultimo. E certo abbi
Che coll'aitarmi anche al tuo onor provvedi.

ABSALON

Tamar, fia salvo l'onor mio . . .

TAMAR

Ma, quando
Avrai converso Amnón, sarai tu pronto
A far, ch' io 'l sappia?

ABSALON

A questo picciol'uscio,
Cui salgon pochi gradi, e che risponde
All'aula del convito, io poi farommi
Per mostrarti il successo. — Ogni altra uscita
Di mia magion sta chiusa: e dei pastori
Che udir potrebber la quistion fraterna,
Nessun v'è dentro. — I gessuriti fanti
Servono al desco. — Tolomai mi affida,
Ch'essi guardan segreto.

TAMAR

A che più resti?
Fumano i cibi già.

ABSALON (1)

Volo io, non corro,
Al prandio mio, che apparecchiai due anni.

TAMAR

Ecco l' ora più forte. — Io tra non guari
O dei beni o dei mali terrò 'l sommo.
Tutto mi dà fidanza: tranne il gelo
Dello indomito Amnón. — Ma perchè muovo
Tenzon di dubbii? — Amnon col mio fratello
Non può star saldo. — Or via, tema e sospetto,
Fatevi da mè lungi. — Io son da presso

(1) Andando rapidamente, e parlando, che non l' oda la sorella.

Al fin dei pianti; — e diffidar non voglio. —
Ma 'l pastor viene. — Perchè va le mura
Guatando attorno sbigottito?

PASTORE

Io tremo!
Donna! che fia?

TAMAR

Che ti sgomenta?

PASTORE

Chiuse
Tutte le porte! — E non vi son, che i servi
Da Gessur dentro!

TAMAR

Havvi ragion di questo.

PASTORE

Havvi? — La credo. — Ed è terribil forse!..

TAMAR

Non sinistrar le mie speranze. — Ascolta
Di convito allegrezza.

PASTORE

E mira il vecchio
Natan, che arrivane.

TAMAR

Uom di Dio, le prime
Grazie a tè render deggio.

NATAN

Assai ti feci. —
Or mi ricrea tua gioia. — I panni allegri
Rinnovellàr la tua bellezza.

TAMAR

Io poco
Attendea tuo ritorno.

NATAN

Io venir meno
Di mia promessa ti dovea? — Pur volle
Rè David, che io tornassi a dar più viva
Stretta ad Amnón. — Come al voler del padre
Si rendè?

TAMAR

Ben da pria: ma si è rivolto
Alquanto poscia.

NATAN

Ed Absalon?

TAMAR

Vuol seco
Far da capo ragion. — Spera, che in mezzo
Della gioconda mensa Amnon, con arte
Dolcemente toccato, aver non possa
Fuga dal consentir.

NATAN

Tu perchè fuori
Del desinar?

TAMAR

Perchè di mè si tratta.

PASTORE

Nè Tamar sola; ma i miei figli, e tanti
Altri pastori dal servigio usato
Fuor son messi; — e di Gessuri ai famigli
Si die' luogo!

NATAN

Chi 'l diede?

PASTORE

Absalon.

TAMAR

Volle
Che 'l quistionar fraterno altri, che fidi
Testimon, non udissero.

PASTORE

Avem rotta
Forse noi fede? — Tra i pastor, se in terra
Ella è, dimora. — Ma da più reo fonte
Ha principio tal fatto! Io quel, che affermo,
Conosco, o Tamar! — Tu, profeta santo,
Non creder pace.

NATAN

Perchè mai?

PASTORE

Senza ire
Dentro uno arcan pericoloso, osserva
Se in l' abituro aperta siavi entrata.

NATAN

Nulla?

PASTORE

Tutte sprangate.

NATAN

Io sbigottisco!

TAMAR

Pastor, perchè non taci?

PASTORE

Aprir più labbro

Non io ardirò! —

TAMAR (1)

Chi è costui, che a freno
Qui lo armato destrier di Absalon porta?

PASTORE

Gli è un gessurita.

TAMAR

Chi t'ingiunse, o servo,
Quant' or n' hai fatto? —

PASTORE

All' albero legollo!...
Guarda — e muto va via!

NATAN

Signor!... ti sento!...

TAMAR

Oh Dio! — Gli occhi travolve! — E smuor nel volto!

NATAN

Spirto mi assal profetico.

PASTORE

Il sen gli ansa! —
Tende ogni nervo!

TAMAR

Ahi poco d' uom più serba!

NATAN

Ecco il verbo di Dio! — M' empie, e mi rende
Più, o men, che mortale. — Israel' odi
Per la mia lingua il vero. — È Dio che parla!...

PASTORE

Dio parlerà di certo; e ne fa fede

(1) Si vede un soldato venir con un cavallo arredato e legarlo a un' albero.

Quel, che comincia, sfavillar vermiglio
Dell' antico suo volto.

TAMAR

Ahi come sbarra
Gl' infiammati occhi! — Or Dio che vorrà dirne?

NATAN

Io ti trassi d' Egitto, e, per ridurti
Al suol dei maggior tuoi, sforzai natura. —
Leggi ti diedi, che di schiavo in bando
Tè nazïon fe' libera. — Dal dritto
Reggimento dei Giudici ebbe vita,
Ordine e forza il tuo civile stato. —
Quel fu giustizia. — E Gedeón, che fece
D' Israel' ai potenti il gran rifiuto
Della profferta signoría, morissi
Veglio amato, famoso e benedetto! —
Non tale Abimeléch: — scannò settanta
Fratelli suoi, che avean lo comun freno,
Tutti sopra un macigno, e rè si fece! —
Ma poco rise: — dal castel di Tebe
Vil femminetta d' un macigno infranto
L' ardua fronte gli ruppe. — I forti esempli
Nullo ti fecer pro, gente ritrosa
E di dura cervice! — Alfin chiedesti
Quel, che amano i gentili (un rè!) per solo
Far di mè spregio, e rifiutar mio regno. —
Israel rubellante, Israel folle,
Volesti quel ch' io non volea! — Ti feci
A Samuele ammaestrar dell' aspra
Ragion de' rè, del tuo servir futuro. —
Tutto, Israel, ti premostrai: ma nulla

Giovò consiglio. — Ond' io Saul tuo rege
Constituii: — ma questi in picciol tempo
Prevaricò sì, ch' io diedi a Filiste
Di lui vittoria. — Le armi sue fur poste
Nel tempio di Astarót: furon sospese
Su la merlata Betsan le sue membra. —
Infame, orribil fin di rè! — Nè 'l seme
Di lui fia salvo. — Sette altri suoi figli
Morranno in croce in alto luogo, e dati
Fieno ai Gabaoniti (e sarà dritto)
Per David stesso, per David, che io tolsi
Dal bosco e dalla fromba; e in trono il misi
Con virtù di giustizia. — Ed è rè giusto. —
Ma David rè giustissimo ha pur fatto
Regal peccato. — Al suddito suo fido
Moglie e vita rapì! — Se ciò non fosse,
Ch' ei si pentì, si umiliò, si afflisse,
Con sua pena il mio sdegno avría del soglio
Tutti svogliati poi. — Ma bench' io lasci
A David regno e vita, non dee 'l ferro
In eterno partir da sua famiglia. —
Ecco da sua magion contro lui stesso
Suscito il mal. — Sarangli le sue donne
Tolte e date al suo prossimo, che sotto
Gli occhi del dì fornicherà con esse. —
David peccò di furto: io la parola
Mia compirò, presente Israel tutto,
Nel cospetto del sole. — Entra, su, dunque
Là nell' ostello di Absalón, tra' figli
Di David; vola, o mio vendicativo
Angel d' ira e di morte. — Ivi tua possa,

Quanta sia, mostra; — e tal sia la ruina,
Che chi rè siede, o sieder vuol, ne tremi,
Se di mia strada uscir pensasse un' orma.

PASTORE

Ahi processo infelice!

TAMAR

Ed ove fiede
La estrema sua minaccia?

PASTORE

O Natan, spiega
La fin del sacro e fero carme.

TAMAR

Ei tace!...

PASTORE

Fitto ha 'n quella parete, — e 'n quella porta
Lo spaventevol' occhio!

TAMAR

Natan — parla.

NATAN

Sparve il nembo di Dio. — Ma lasciò meco
La profezia, la profezia! che poco
Precede al caso. — Ahi visïon di lutto!...
Entro questo abituro è già varcato
L'angelo del gastigo; e lo hanno accolto
I mostri, che han fin quivi Absalon cinto. —
Con la vendetta sta la malintesa
Tenerezza di suora, e d' altro lato
Sta col livor l' avidità di regno;
Figlio di tutti lor v' è 'l tradimento. —
Al ministro di Dio si fanno incontro,
E n' impetran licenza. — Absalon chiuso

È fra le braccia della orribil torma,
Che da terra il sollevano. — Altri l'arma
Di usbergo, altri di spada, altri di lancia. —
Ambizïon l'elmo gli mette, e dentro
Raggroppa in massa il biondo crin, che pesa
Dugento sicli. — La gran chioma è questa,
Che il suo bel corpo, dagli arcion divelto,
Ritener pesol dee dall' alta quercia,
Fin che lo amico suo, Gioab!, dell' asta
Per lo cuor non gli dia. — Tenterà l'empio
Parricidio Absalón: già lo comincia
Col fratricidio! — Fervon sulla mensa
I cari cibi e i gessuriti vini. —
N'è vaporato Amnón: gli stanno i servi
Di Tolomai da tergo, e alla piaciuta
Vinolenza gli mescono. — Ecco il punto!...
Ecco il furor di Dio!... Dall' altra stanza
Suona il fischio di assalto. — Absalon viene
In su la soglia tutto armato. — Oh colpa!..
Oh tradimento!... Amnón, preso alle spalle,
Porge ai forti di Gessuri il gran petto. —
Scoppia il fero tumulto; — udite le urla!..
Ahi giustizia superna!..

TAMAR

Oh Dio!.. Si leva
Un fracasso di un suon pien di spavento!..

PASTORE

Senti strider le spranghe? — Apresi, guata!
Di qua la porta.



ABSALON (1)

Ecco, o Tamár, ne traggo
A' piedi tuoi l' oppressor tuo. — Ti adempio
La 'mpromessa così: — nè potei meglio. —

AMNON

Oh! .. finiscan ... di uccidermi! ..

TAMAR

Ahi!.. che veggio! ..
Oh signor mio tradito! .. Oh fratel crudo! ..
Perchè non sveni ancor la suora? — Io... perdo ...
La vista ... e la parola (2)! ..

PASTORE

Ah! Natan, corri. —
Absalon torna entro l'ostel! — Ti affretta;
Chè gli altri suoi fratelli egli assal forse!

NATAN (3)

Absalón, férmati, Absalón.

ABSALON

Nullo esca,
Vili, di voi quinci entro, o venga in punta
Di questa lancia. — E tu, Pastor, t' ingegna
Di viva o morta la mia suora oddurre
Dopo mè fino a Gessuri. — Or mi reca
Qua 'l mio corsier.

(1) Usceodo dalla postierla e strascioando coo la man maoca il ferito Amooo, e tenendo quasi io resta la sua lancia.

(2) Cade tramortita sopra il corpo spiraote di Amnon.

(3) Vedendolo avveotarsi agli altri che si affollavaoo alla postierla per uscire.

NATAN

Dove, Absalón, ti avvisi
Fuggir la desta ira del ciel?

ABSALON (1)

Maestro
Di sogni e visïoni, a David canta,
Se tu sai del futuro. — Inerme vecchio
Tè scalpitar vergognomi. — Al rè porta
Or la novella, che nol dee far tristo.

NATAN

Oh contro 'l padre empia bestemmia!

ABSALON

In vero
Padre onorabil fu chi niegò torre
Intra i figli discordia.

NATAN

Egli già imposta
N' avea l' ammenda al tuo fratel.

ABSALON

Da padre,
Ma non da rè! — Lento esser' a far dritto,
Trae chi dee farlo, in questo male e peggio. —
Vedrem che fia, se rè più forte si alza. —

NATAN

Deh! qual ti ha speme infatüato!..

ABSALON

Insulta (2)
Tutti i venti, se vuoi, ma dammi 'l varco.

(1) Già montato sul cavallo che gli ha presentato il pastore.

(2) Natan si ritira dalla foga del cavallo, su cui fugge Absalon attraversando la scena.

PASTORE

Folgore par l'impeto suo!.. Nè gli occhi
Pur qui rivolse alla fraterna coppia!..

NATAN

Figli perduti!.. E misero il lor padre!..
Quanto è grave, o Signor, la tua vendetta!..

PARISÀTIDE



TRAGEDIA.

INTERLOCUTORI

PARISATIDE madre di Ciro e di
ARTASERSE Longimano marito di
STATIRA
CLEARCO
ASPASIA
EMANO satrapo
TISAFERNE

L' azione è nella reggia del primo Ciro in Susa.

PARISATIDE

ATTO PRIMO

EMANO

Non di rè vincitor moglie ti mostra
Il tuo bel volto afflitto. — Or qual risposta
Die' Parisatide al novello annuncio
Della vittoria di Artaserse?

STATIRA

N' era
In parte sì, ma non appieno, instrutta:
Nè ben chiarire io la potei.

EMANO

Per tanto
Guardata reggia com' entrar segreto
Un messo potè mai?

STATIRA

Chi 'l sa? — Costei
Sempre è tutta un' arcano. — Allor che dentro
Fui di sua soglia, ella sedea parlando
Con tale, ch' era in pie', donna, qual vidi
Solo a un lampo del viso, — e parea bella;
Chè tosto si rivolse, e ricoperse
D' un vel sua faccia e più del petto ancora. —
Ma surse Parisatide, e in contegno
Mi accolse, e ciò, che voless' io, mi chiese. —

Io, che già timida era e per la forte
Notizia da recarle, e per la grave
Accoglienza di lei, mal sapea sciorre
La voce al favellar: — ma prevenne ella
Mio dir così: « — quanto annunciar mi devi,
» Già so; ragion far puoi d' avermel detto: —
» *Vincitore Artaserse* »! — Allor parlai: —
» M' impon lo sposo mio ch' io ti apparecchi
» A nol ricever con tristezza; — e studii,
» Come il meglio poss' io, di consolarti
» Del gran caso di Ciro ». — A tal motto ella
Sbarrò due luci, che parean trar fuoco;
E 'l livor di rabbiosa e subita ira
Già la cambiava: — ma ratto ella quindi
Sè, con colei chiusa in suo vel, ritrasse,
Lì sospesa lasciommi e stupefatta,
E nel suo penetral si fuggì! — Forse
La sconfitta di Ciro, e non la morte
Saput' avea. — Via pur, dopo non guari,
Fuor tornò sola, e poco men che allegra. —
Vedi terribil donna! — E, in ritrovarmi
Quivi, mi disse: — » ancor qui sei? — Va, riedi
« Al tuo marito, e gli di': ch' io l' attendo
» Quale mi affisi nè trista nè lieta,
» Come al disastro, che giunto è, conviensi ». —
E, in così dir, mi accomiatò!

EMANO

Chi puote
Indovinar ciò, ch' entro al crudo petto
Parisatide volga in su l' avversa
Perdita del suo Ciro? — È nostro il vanto

D' aver mosso Artaserse a tanta guerra:
Or nostro ufficio è rifermarlo in pace
Con l' ardua, fiera, ma dolente, madre,
Se la gloria di lui n' è cara.

STATIRA

Io stommi
Tutta in pensier su quella donna, ch' era
Dianzi con Parisatide, e velossi
Alla mia vista! — Una percossa in cuore
In mirarla sentii; — nè 'l moto ancora
Mi cessa, e par che m' auguri alcun danno. —
Ma tu provvedi, Emano fido, che abbia
Nostra vittoria la compiuta gioia,
Di che io son dubbia. — Consigliam. — Se 'l mio
Sposo si turba con sua madre...

EMANO

Vuolsi
Riparo a questo usar, benchè hommi in petto,
Che Artaserse alla madre amor non rompa.
Ma, potendo ella incitar lui, bisogna
Far nostro sforzo ad impedir lor' ira,
Che un parricidio ne faría d' un tratto:
Ed essa guerra, che finor fu giusta,
Alfin parrebbe un fratricidio. I Persi
Quel rè, che adoran' elli, odierían poscia. —
Tutto arrischiar dobbiam, perchè non segna
Disnore alla vittoria, e madre e figlio
Non si portin rancor.

STATIRA

Ma se l' acerba
Vedova poi di Dario in pace resta

Col mio marito, di leggier lo vince,
E lo seduce e lo sospinge al male. —
Non la conosci appien? — Nostri consigli,
Che spinser' Artaserse e Ciro in guerra,
Ella sa troppo, nè vorrà impuniti
Gli lasciare con l'arte ond'è maestra,
E con la forza del suo cuor feroce.

EMANO

Noi facciam nostro debito: — il ciel curi
Del rimanente. — A tè che mai tu temi? —
Sei cara al rè; nè il suo lascivo e molle
Viver'ancor dal tuo affetto lo svolse.
Nè può, se non per tua virtude, amarti:
Chè virtù fassi amare anche a' corrotti.

STATIRA

Ma l'amor, ch'ei mi porta, è minor troppo,
Che il vindice odio dell' astuta madre. —
E quella donna, che appo lei star vidi,
Satrapo, chi sarà? —

EMANO

Mi vuoi presago? —
Forse il sapremo.

TISAFERNE

Il rè fia qui tra poco. —
Debbo annunciarlo a Parisatide.

STATIRA

Ecco
Quel fraudolento duce, che Artaserse
Di rendere al fratel guerra per guerra ·

Gia sconsigliante; il qual tenea segreto
Con la lor madre, che volea qui pace,
E fuor dav' armi al rubellante Ciro.

EMANO

Pur l' arti sue nostra ragion, sì, vinse; —
E ventura n' arrise. — Egli ci abborre,
E più mè solo; — ed io nol curo; — e vado
La mia semplice via d' amor, di fede,
Che al possente signor mi sacra e stringe.

PARISATIDE

Dov' è il rè?

TISAFERNE

Giunge in brieve.

PARISATIDE

E chi 'l ritarda?

TISAFERNE

Forse il cerchio de' satrapi e de' duci,
E 'l gratular del popolo, e una inchiesta,
Ben tutta sua, d' ogni fraterna spoglia.

PARISATIDE

Dunque è di certo?..

TISAFERNE

Che?

PARISATIDE

Morto il mio figlio?..

TISAFERNE

Qual?

PARISATIDE

Ciro?

TISAFERNE

. . . .

PARISATIDE

Non rispondi?.. E gli occhi atterri!..
Partite. — Senza tutti, ho meco io molti. —

PARISATIDE

Oh Ciro!.. oh tratta mia bisogna a vuoto!..
Dolor, ... furor, ... che mi ardi e mi soffochi,
Non mi lasciare inûlta! ... E chi son' io,
Se fallir debbo al mio proposto? — Un fuoco,
Non mai concetto, in ogni vena or sento. —
Deh si affreni! — Odo passi. — Al nuovo caso
Contemperar convien la voce e 'l volto.

ARTASERSE

Madre, — io son vincitor. — So che allegrarti
Questa vittoria mia non può. — Sì, credi,
Che alla battaglia premandai la pace,
Come imponesti: ma 'l fratel superbo
Vilipese ogni patto, e chiedea 'l trono
E la mia morte; mè da nulla e pigro
Gridando, e indegno della mia corona. —
In campo di Cunassa, e poco lungi
Da Babilonia, si pugnò. — Lo scempio
Fu largo. — Ei cadde col suo torto; ed io
Vinsi il mio dritto; — e il temerario e folle
Ciro perì.

PARISATIDE

Ma per cui man?..

ARTASERSE

Per questa (1)

PARISATIDE

Oh sangue mio!..

ARTASERSE

Nol piangere. — Ei fu vile.

PARISATIDE

Ciro!.. fu vil?..

ARTASERSE

Se tenea fronte ancora,
I dieci mila Greci, e 'l buon Clearco,
Gli potean forse ristorar possanza,
E pormi in rotta. — Ma lor tolse ardire
Ei, che intremì vilmente, e nel più forte
Del tenzonar fe' veduta sua fuga,
In ch'io lo giunsi; — e, più che mio nemico,
Lui degenere e vil d'un colpo uccisi.

PARISATIDE

Qui non mi reggo! — Ahi sventurata madre!
Che tenni per magnanimo un codardo! —
Questo mi opprime,... nè mi avrò conforto! —
Ma tu potesti... di tua man?...

ARTASERSE

Sai quanta
Vogliano i Persi opra di mano in guerra
Dal rè, che parer può minor del regno
S'ei nol si merta co' suoi fatti in campo.
Ed io, sprezzato in ciò per Ciro, incolsi
Mio destro fato di falsar l'accusa,
E mè di briga, e lui di vita scossi.

(1) Alzando la destra.

PARISATIDE

È punta ogni tuo detto al cuor materno!..
Deh mi consenti il dolor mio!.. Non piango
La morte, no, ma 'l mio parto d' un figlio
Ch' ebbe orgoglio di rè, viltà di servo,
E bruttò tua vittoria. — Ah perchè, prima
Che tal' onta sentissi, io non fui morta!..
Oh mia perfida stella!..

ARTASERSE

Or vedi — matta
Iattanza di colui, che di sè tanto
S' imprometttea, per ingannarti. — Io debbo
Gli alti successi ad Emano e Statira;
Ch' armi, a tutti odïose, a mè fér care. —
Ma tu, madre, se puoi, consólati. — Io
Ti amerò sì che di Ciro l' affetto,
Se di tè punto lo stringea per fede,
Col mio, ma doppio, adempirò. — Del duce
Spartano, — a piacer tuo te 'n feci dono.
Ch' esser già dovría qui; ma picciol' ora
Tardar può. — Tu serénati. — E le norme
Della vittoria poi che avrò disposte,
Qui sarò teco a giocondarti, o madre.

PARISATIDE

Ahi mè tradita! — La viltà di Ciro,
Più che la morte, mi prosterne e doma.
Nè la memoria sua, nè 'l suo partito
Degno è di lode, e da preporre a questo
Or pietoso, or tiranno e instabil sempre
Figlio, che più mi molce e più mi sdegna. —

Che far potrò, tanto da mè delusa
Nella intenzion di ristorare ai Persi
Un Ciro, un rè pari a lor gloria? — Oh mia
Lagrimabil ventura!... E tu chi sei? —

CLEARCO

Lo spartano Clearco, a tradimento
Dall' oste mia diviso, e in questa reggia
Tratto per Tisaferne; ed in cortese
Forza dato a tè libero. — So bene
Con cui parlo, o gran donna.— Io prima che altri,
Veder tè volli. — È teco Aspasia?

PARISATIDE

È meco.

CLEARCO

Altri sa ciò?

PARISATIDE

Nessun.

CLEARCO

Che far vuoi?

PARISATIDE

Nulla.

CLEARCO

Prima de' nostri danni annunciatrice
La ti mandai segreta, — e con grand' arte. —
Ella che Ciro non sapea già morto,
Sì vinto; questo avrà, ma non quel, detto. —
Salva e nascosa ti arrivò? — Son lieto
Quanto esser mi consente il fero caso
Del generoso e misero tuo Ciro!..

PARISATIDE

Misero e generoso?

CLEARCO

E n' hai stupore?

PARISATIDE

Come! .. Vilmente ei non morì?

CLEARCO

Vilmente! ..
Chi l' empio è mai che infamar tenta i prodi? —
S' io non ho spada, ho voce ed ho coraggio
Da chiamarli in sul campo, ove ancor fuma
La uccisïon ch' ei de' nemici ha fatta. —
E d' Artaserse il fortunato scampo
Fu di Ciro al valor testimon fido.

PARISATIDE

Bada. — È pur, che vil chiamalo, Artaserse.

CLEARCO

Bugiardo rè! — Non gli dar fede, o donna.

PARISATIDE

Ei mentì? —

CLEARCO

Quanto il ver dista dal falso.

PARISATIDE

Vita mi rendi. — E qual sua fama suona?

CLEARCO

Qual di giovane eroe non sonò prima. —
Pronto ingegno, imperterrito. — Vid' io
In gran tumulto d' impreviso assalto
Ciro mille assembrar, fra mille e mille,
Carra le più falcate; e fare e trarre
Schiere ordinate innumerabili: alta

Cingea la fossa ostil cinquanta miglia;
La qual passammo Ciro ed io col vasto,
Nè però scosso, esercito. — Era nostra
Già la vittoria; io ne stringea lo estremo;
Quando mi ruppe di sua morte il grido,
Che la vinta oste rincorò. — Da Ciro
Rifuggissi Artaserse, — e lo animoso
Fin tra 'l nemico stuol gli spronò dietro;
Segno a pioggie di strali: — e fu Parisca,
Parente del vecchio Emano, che il collo
Gli saettò fra 'l busto e l'elmo: — intanto
Artaserse fuggía, credendo sempre
Ciro a sua caccia; e stanco, e sovra un poggio,
Di sua sconfitta certo e di sua morte,
Ebbe l'annuncio di Ciro caduto,
E di noi rotti e presi. — Oh quanto meno
Di noi si dolse, che di Ciro estinto! —
Voi qui barbari tutti: — egli gentile
Nè 'l viver molle nè 'l morir curava:
Forte e leal nell' amistà; diritto
In suo giudicio; e, l'alta in voi scïenza
Di stato, era uso in lui; — provincie e regni
Reggea con leggi e senza giogo. — Amore
Nuove ogni dì gli sommettea nazioni. —
Chi non lo idolatrò? — Ne fu argomento
La giusta insania del comunal lutto
Per la sua morte. — Amici rè si han raso
L'onor del mento, e le regine il vanto
Delle chiome. — In più terre anche i delubri
Fur lapidati, e i sacri altar divelti,
E infranti i simulacri: — e fuvvi ancora

Là 've sposti i parenti hanno i lor parti. —
Io, nel cammin mio traditevol', vidi,
E parte udii delle funébri e strane
Dimostrazion per lo cader di Ciro,
Fatte da' suoi e di virtude amici. —
Questi è colui che vil chiamano i vili! —
L'ira da mè mi trae! — So che Artaserse
Tiensi uccisor di Ciro; — e' non si avvisa
Che, in dimostrando la viltà del vinto,
Quel, ch'ei pur non mostrò, se non fuggendo,
Proprio valor, contamina. — E in sì folle
Sogno lo illudon le lusinghe occulte
Qui di Statira e di Emano.

PARISATIDE

.... Vendetta! —

CLEARCO

Come! — Sopra Artaserse?

PARISATIDE

Ah! Ciro spento,
Averla non potrei sopra Artaserse.
Ma lui rendere infame ed infelice;
E la sua sposa, e il consiglier fedele,
Levar del mondo — io giuro.

CLEARCO

Al fier concetto
Nulla risponder ti poss'io: — ma guarda,
Non, per tentar l'ultrice opra, ne aggravi
La tua, la mia condizion già dura.

PARISATIDE

Spartan sei tu. — Non ti richieggo a parte
Di ciò, ch'io muovo. — Tacito e guardingo

Mira i fatti; e 'l tuo buono e 'l tuo mal tempo
Cogliere, e fuggir sappi.

CLEARCO

Aspasia come
Saprassi governar?

PARISATIDE

Di lei mi giova. —
Le sue bellezze, a Ciro mio piaciute,
Saran di chi rapíagli e vita e fama,
Guasto e ruine. — Ah! di Artaserse l'alta
Clemenza, umanità, che i Persi abbaglia,
Farò veder ch' è tardità di mente,
Natural debolezza e cuor leggiero;
Non virtù di principii, o sentimento
Di giustizia e di ben. — Quanto alla tua
Celeste Aspasia, ne trarrò partito
Degno a lei del perduto amor di Ciro.

CLEARCO

Cadde il giovane eroe: — ma fra l'estreme
Voci non altro profferéa che 'l nome
Di tè, di Aspasia; — e la madre e l'amante
Gli si confuse col morir fra i labbri. —
Ei la mano a mè stese, e del suo dito
L' anel mi porse, che ad Aspasia in pegno
Dessi, e in memoria del suo dolce affetto. —
Vedi quanto ei l' amò! — Di lei ti caglia
Quanto duolti di lui. — Io, se lei sento
Ben guardata da tè, — di mè non curo. —

PARISATIDE

Avrò, più che non credi, in lei pensiero,
E in tè d'assai. — Tu devi, al mio cospetto,

Se cessar vuoi periglio, appresentarti
Al monarca orgoglioso; ed inchinargli.

CLEARCO

Ai rè non inchino, io. —

PARISATIDE

Pensa che a forte
Rischio tè metti.

CLEARCO

Di ciò sia che puote. —
L' onor di Sparta è mio; — nè si corrompe
Per servitù. — La patria mia non porta
Cittadini inchinevoli ai regnanti. —

PARISATIDE

Ma che farai?

CLEARCO

Davanti al rè verronne
In tua presenza: — e tu ripara.

PARISATIDE

Io, quanto
Sarà da mè, ti soccorrò. — Ma poni,
Che tutta io sono a vendicarmi intesa,
Che che mi costi; e'l vincitor di Ciro
(Pronto per brighe ad incolpar lui vile)
Mostrare indegno, e far dolente io voglio: —
Se a bruto cuor di rè sua infamia duole.



ATTO SECONDO

TISAFERNE

Non lieta è Susa, ma delira ed ebbra
Di tua vittoria.

ARTASERSE

E pur sì bei sncces si
M' inforsasti da prima. — Emano solo
Contra ti stette, e indovinò fortuna. —
Nondimen tue grandi opre a noi fur buona
Ammenda per dubbiezze.

TISAFERNE

In pace e in guerra,
Ciò che sento, e che posso, adopro io sempre
Tutto per fede al trono. — Or quel Clearco,
Che ad arte io trassi a tè, dee vagar franco
Per entro i tuoi palagii?

ARTASERSE

Alla pregante
Madre il donai: ciò, ch' ella vuol, ne faccia;
Ma nella corte.

TISAFERNE

Agli orator, da' molti
Stati vegnenti con tributi e doni,
Si dee far copia di tna vista?

ARTASERSE

Il peso
N' ho già commesso ad Emano.

TISAFERNE

Ed ei viene.

ARTASERSE

Vecchio fedel, che rechi?..

EMANO

Egregia spero
Cagion d'usar la tua bontà. — Lo schiavo
Popol da settant' anni, cui Nabucco
Già d'oltre il fiume a Babilonia trasse,
Rinnuova preghi a rimurar sua terra:
Se locar bene in ciò tua grazia stimi. —

TISAFERNE

A mè pria con olivo e con presenti
Gli ebrei messaggi s'introdusser'. — Io
Gente scacciai da' maggior tuoi già doma,
Negletta e sparta.

EMANO

Gente vinta in guerra,
Che, serva ancor, tenne sue leggi e riti,
Non pur, nell' ondeggiar dell' Asia tutta,
Sperar potendo in tuo fratel, fu queta;
Ma per la tua vittoria orò 'l suo Dio;
Povera in questo ancor che n' ha solo uno. —
Però, se non erro io, mertar può, dopo
Tanta stagion di tristo ed umil pianto,
Sua libertà.

ARTASERSE

Se l'abbia.

EMANO

Oh degnamente
Rè vincitor! — Se 'l mi concedi, io corro
A cui tal grazia tè farà più grande.

ARTASERSE

Vanne.

ARTASERSE

Tu la mia madre, o Tisaferne,
Prega che a mè ne rieda.

TISAFERNE

Eccola.

ARTASERSE

Parti.

TISAFERNE

Fin che vive quest' Emano, io son nulla.

ARTASERSE

Non sei ben lieta, o madre. — Or la tua doglia
Disacerbar com' io potrei?

PARISATIDE

Statira
Dov' è?

ARTASERSE

Le imposi di apprestar la pompa
Che spiegar vuolsi a ringraziare il Sole,
Nume dell' orïente, appena aggiorni.

PARISATIDE

Ogni voler ti adempierà Statira,
Ch' ámati a fede, di buon senno è piena,
E sul tuo amore ha titol giusto.

ARTASERSE

Io l' amo.
Quanto amar cara e sacra sposa uom debbe;
E, dopo tè, tutto in lei sola io vivo. —

Ma perchè ne dimandi ? — In che potrebbe
Esserti a grado ?

PARISATIDE

In nulla. — Io che l' apprezzo
Caramente , io, pur mo da lieve sonno
Posta col fitto mio dolore in tregua,
Vidi sogno di lei pauroso e fiero!..

ARTASERSE

Qual fu?

PARISATIDE

L' avevi tu medesmo uccisa,
E ten pentivi, — e la baciavi estinta
Tu da lei prima perdonato. — Or vedi
Mostro di visïon!..

ARTASERSE

Tua mente afflitta
Occupan triste immagini e sogni atri.

PARISATIDE

Tocchiamne i sacerdoti. — O buono, o reo,
Che ne faccian risponso i nostri Magi,
Provvederemci.

ARTASERSE

Nullo entro mia mente
Il non spontaneo tuo sognar fa caso;
Nè interprete magía, che mia donna anche
Potría turbar, v' ha luogo.

PARISATIDE

E ben ti avvisi.
Vinca ragion; chè torre all' alma sposa
Non si vuol pace. — Guiderdon crudele
Fôra questo a colei, che dir si puote

Del gran caso di Ciro il primier' urto.

ARTASERSE

Che di' tu madre ? — E chi ciò pensa ? — Io solo,
Sol' io, fei guerra, — io di mia man la vinsi. —
Il colpo in Ciro, ond' ei spirò, fu mio. —
Chi altro dice, si mente; — e fammi torto.

PARISATIDE

Deh! pon giù, figlio, la magnanim' ira. —
Si guarderà la tua modesta donna
Dal sentir, dal pensare e sparger, ch' ella
Troppa abbia parte a tua vittoria.

ARTASERSE

In tutto,
Fuor che in ciò, mi si offenda. — Io di grande opra,
Che il regno a' Persi mertami, non sono
Debitore che a mè. — Crudo mi avreste
E sposo e figlio in ciò.

PARISATIDE

Tutto procede. —
Ma se ti adiri, io, di conforto e pace
Sì bisognosa, mal saprò placarti;
E tanto men, quanto più giusto hai sdegno.

ARTASERSE

Tarda è la notte. — La possiam più oltre
Vegghiar col nostro, a prima sera impreso,
Giuoco interrotto. — Son lì messi i dadi:
E pende il giuoco ancor.

PARISATIDE

Quello rimembri
Che giucavam ?

ARTASERSE

Tu mille dárici. — Io
Un cortigian, dal nostro sangue in fuori,
Di che, dicesti, hai d' uopo.

PARISATIDE

Io già perdetti
Mille; — or mille altri dárici vi perdo;
Se della sorte io ben la posta intesi. —
Ma va là entro al desco, ed io ti seguo;
Pur ch' io veda chi giunge. — Entra, o Clearco;
Vieni sì ch' io davanti al rè ti metta. —
Entra, o donna.

ARTASERSE

Chi son?

PARISATIDE

Due Greci: — e l'una
Fei damigella mia. — Guardala.

ARTASERSE

Io deggio
Por cura qui; — la vedrò poi.

PARISATIDE

Gli è l'altro
Quel forte duce, aiutator di Ciro,
Che a mè cedesti.

ARTASERSE

Ed io veder nol voglio. —
Poi mi sovvien delli Spartan superbi,
Che ai rè mai non s' incurvano.

PARISATIDE

Ah! Clearco,

l'inchina.

CLEARCO

Aspasia, l'anel tuo mi porgi,
Ratto, ma cauta.

ASPASIA

Prendi (1).

PARISATIDE

Ecco t'inchina
Quest'alto Greco, non mai senza ingegno.

ARTASERSE

Sì; ma si stian da lato. — Il desco e i dadi
Son qui dentro a bell'agio.

PARISATIDE

Eccomi. — Voi
O quinci uscite, o fàtevi in disparte.

ASPASIA

Noi raccogliamne qui da canto.

CLEARCO

Forse
Ella più farne al rè veder non vuole.

ASPASIA

Vedi quindi a traverso e per la porta
In obbliquo lì dentro essi, in piè stanti,
Notar lor punti in su la mensa.

CLEARCO

È questo
L'uso d'ozio regale, o giuoco o danza,
O peggior fatto assai.

ASPASIA

Guarda il rè tristo

(1) Clearco si lascia cader l'anello, e chinasi a raccorlo.

Dopo il suo tratto: ed ella in sè più lieta
Or gittò....

ARTASERSE

Son perduto!

PARISATIDE

Emano è mio.

CLEARCO

Che sento! — Qui la vita d' uom si giuoca!
Oh barbarie di corte! — Oh rè nefandi!

ARTASERSE

Men duol.

PARISATIDE

De' mille dárici a mè dolse? —
Gli annoverai fra le tue mani — e tacqui.

ARTASERSE

Nol niego io già: — ma il più fedel, ch' io m' abbia,
Tu di fianco a mè togli ed a Statira. —
Or qual governo ne farai?

PARISATIDE

Qual' uso
Farai de' mille dárici?

ARTASERSE

Mi rendi,
Giucando ancor, colpo per colpo. — Addio.

CLEARCO

Sì turbato sen va?

PARISATIDE

Non ti sgomenti
Quell' ira sua; ch' ei non sarà pur giunto

Alle sue piume, e fia di cruccio uscito. —
Ma cominciamo a vendicarne.

CLEARCO

Intendo
Tua fiera intenzïon. — Ma ben ch' io viva
Per entro qui nè prigionier, nè sciolto,
La tua sola mercè; pur mi rallegra
L' idea del nido libero in ch' io nacqui;
Dove, per chi stato ha, non dassi al giuoco
Sì la vita degli uomini. — A mè piace,
Che del tuo Ciro la ruina e l' onta
Vendica sia. — Ma non potrei celarti
Mia maraviglia per siffatte norme,
Come n' avvien per orribili cose.

PARISATIDE

Tu, per lo tuo miglior, non ti dar briga
Di quanto adopro, nè il biasmar: com' io
Tè non riprendo del tuo pronto avviso
D' esser' inchino a rïaver l' anello
Fatto ad arte cader.

ASPASIA

Clearco, il dono,
L' estremo don del mio signor, mi rendi.

CLEARCO

Te lo rïabbi; ch' è ben tuo.

PARISATIDE

Che veggio!..
L' anel, che al figlio, nel partirsi, io diedi
Con regal gemma di sovrana impronta,
Onor non mi è che in serva man fiammeggi.
Torni a mè.

CLEARCO

Tieni (1).

ASPASIA

Or che mi resta? — Oh Ciro!
Se l'amor mio t'era ogni cosa in vita,
Nulla di tè, dopo tua morte, io serbo;
Neppur la gemma, con che tua mi festi
Nell'ultima ora! — Se lagrime e preghi
D'una che, tanto amata, amò già tanto
Il più vero signor ch'Asia valesse,
Frutto de' fianchi tuoi, placabil donna,
Deh! non mi torre di sua fede il pegno,
Se il mio morir, ch'util non fa, t'incresce!

PARISATIDE

Vuo' che tu viva e sii bellissima. — Era
L'accusa tua, presso Artaserse, il dono
Del vinto Ciro; — e nol sapevi. — Un doppio
Tesoro, e più, renderott' io di questo,
Se prezzo brami.

ASPASIA

L'anel mio domando,
Che a mè val tutto d'orïente il costo,
E che può solo al pianger mio por modo.
Oh di che alta in che vil sorte io casco!..

PARISATIDE

Del tuo poter tu non ti accorgi. — Oh come
Sorride al mio proposto il tuo bel pianto! —
Qui viemmaggior, che mai con Ciro fosti,
Ti renderan le tue divine forme.
E tal, che tè veder dianzi non volle,

(1) Le consegna l'anello.

In forte punto ti vedrà, per farne
Mè vendicata, sè vile, e tè grande. —
Non parlo indarno, o greca Ninfa. — E nuovo
Or non sarà, che face in Asia porti
Beltà di Grecia. — E però queta il vano
Tuo lagrimar.

ASPASIA

Nè volontà, nè speme,
Dopo Ciro, pasco io di miglior sorte:
Nè le impromesse di quel, ch'io non cerco,
Mi consolan del ben che mi è rapito.

PARISATIDE

Che vuoi, schiava? — Il mio sdegno? —

CLEARCO

E di amorosa
Giovanil querimonia, o regia donna,
Adirar ti potresti? — Aspasia, taci.

ASPASIA

Voi non sapete ciò ch'io perdo: e quanto
Sia quell'anello, a mè donato e tolto,
Da pregiar, da guardar...

PARISATIDE

Dunque mie cose
Io non conosco?

ASPASIA

Questa, no.

PARISATIDE

Si taccia.

PARISATIDE

A mè sì tardi, o Tisaferne?

TISAFERNE

È grave
Di ciò ragion. — Dei trar, da' tuoi palagii
Di Babilonia, i posti per Nabucco
Vasi dell' oro e dell' argento, opimi
Arredi e spoglie dell' ebreo tempio arso:
Ch' è decreto del rè che sian renduti
A quel, che a mensa gli mescea, schiavo Esdra,
Segreto reggitor d' inutil volgo,
Ch' esce or di schiavitù.

PARISATIDE

Chi menò questo
Reo trattato?

TISAFERNE

Il saggio Emano. — Ei, che occulto
Guidator di Statira, e con lei giunto,
Trasse il rè sì per tempo a muover l' armi;
E perdè Ciro non matura impresa;
Or d' Esdra i preghi, e di vil turba il pianto,
Porse al rè, che lo accolse, e gli compiacque.

PARISATIDE

Artaserse assentì? — Quanto sa poco
L' arte e 'l veder di rè. — L' antico Ciro
Fea pur tal grazia: ma restò il decreto
Seppellito in Ecbátana.

TISAFERNE

Or tratto indi
Già l' avean' Esdra ed Emano; e di legge
Gli han riporto vigore, e dato effetto
A bello studio ancor della regina.

PARISATIDE

Oh la dònna di stato! — Alta prudenza
Ella e 'l suo sposo in ciò profersero! — Anni
Di guerra molti agli avi nostri valse
Lo scempio di Giudea. — Popol fellone
Nostri Dei, nostre usanze e nostre leggi
Con disprezzo odïando, in su i confini
Con nïun s' accomuna, e mangia e veste
Solo a suo stranio modo, e di sè stesso
Quasi di loto in sno porcil si pasce,
E in sè si stringe, e in sè preme e germoglia,
E da sè trae vigore, e, senza cura
D' altrui poter, tutti minaccia. — Questo
Fn l' alto vero che recò Nabucco
Con armi a toglier via nazion selvaggia,
Che, ancor dispersa, in sue leggi e costumi
Dura, e fra noi nulla di noi contrasse,
E popol si stimò. — Nè l' ostinata
Prosunzion l' è fallita, per vil senno
D' Emano, di Statira e d' Artaserse,
Che de' nostri maggior distruggon l' opra! —
Ma vôlto a un tanto error non saría 'l prode
Mio Ciro invendicato.

TISAFERNE

Ecco ruina,
Ecco follìa di ascosa lega! — Tutto
D' Emano è movimento. — E di sturbarne
Ancor l' effetto non ci è via?

PARISATIDE

Nessuna.
Chè autorità scemar di regio editto

Rimedio fôra, più del mal, nocivo,
Rubellïone.

TISAFERNE

Adunque Emano regna! —
Ma fin ch' Emano ha stato, avrà consigli
La regina imprudenti, e il rè disnore,
La corte infamia, e pericoli il trono,
E danni anche il reame.

PARISATIDE

E non ripensi,
Che vivo, orba di Ciro, amata madre
D' Artaserse io? — Meco entra; — e sarai lieto.

CLEARCO

Intanto noi che far dovrem?

PARISATIDE

Tacere;
Secondarmi; e levar che il costei pianto,
La sua beltà, mie già nuove armi, oscuri. —
Tu vieni, o Tisaferne.

ASPASIA

Or la mia doglia
Non ha conforto! — Alfin, di greca, sono
Barbara fatta, — di regina, schiava,
E di sposa, — son vedova!

CLEARCO

A ventura
Far si può forza? — Usiam ciò ch' essa porti. —
Noi, più ch' altri non mai, possiam mostrarne
Nemici d' Asia, e veri Greci. — Sempre
I Barbari affannár la patria nostra. —

Da lor vennero a noi discordie e guerre,
Ruine, incendii; non che gloria. — E questa
Corte mai non perdè la sete e l'ira
Di tributarie far le città greche:
Nè mai vi aggiunse. — Quanto arde odio e rabbia
Fra libertade e tirannia, tra fiere
E popoli, tra senno ed ignoranza;
Tanto fra Grecia ed Asia n'è. — Rimembri
Noi cantar nenie delle nostre guerre,
Delle barbare gl'inni; — e quelle a' tempi
Di nostro lutto usiam, quelli ai dì festi. —
E perchè templi ha Omero? — Ei fece eterno
De' nostri avi il barbarico trionfo,
E ci nutrica, fra costoro e noi,
L'astio, il fiele, il velen, che ci si è fatto
Comune e natural. — Tanto siam Greci
Quanto odiamo i Barbari. — E com' elli
Sempre insidiano a noi (vedi captivo
Mè per la militar fede a mè rotta
Da Tisaferne); così noi dobbiamo
Sempre ingegnarci a danno lor. — Tu dunque
Déi consentirti, com' io faccio, al tempo
Che per noi corre. E, s'è mestier che l'arte
Della vedova ultrice adopri noi
Ne' suoi fieri disegni, a noi ricordi
Il servire alla patria, e nuocer quanto
Per noi si puote al barbaro nemico,
Vincitor nostro fraudolento.

ASPASIA

Amore
Infuse in mè di mia nazione oblio:

Nè sarei giuoco d' ingannevol corte,
Se a mia salute al gran bisogno avessi
La mia marital gemma. — A forza in vita
Stare io dovrò fin che il dolor mi strugga!
Ma tentarne ogni via pur di racquisto
Voglio, e far prova di novella sorte
Per liberarmi.

CLEARCO

Che vuoi dir? — Dimora
In quello anel tua libertade? —

ASPASIA

In quello.

TISAFERNE

Non è qui vostra stanza. — Itene.

CLEARCO

Andiamo.

TISAFERNE

Di', bella Greca; il rè ti vide?

CLEARCO

Ancora
Non la guardò.

ASPASIA

Che dee calerne a questi?

TISAFERNE

Se a cupo intendo Parisatide, alti
Avvisa i colpi; — e la costei bellezza,
Ove quanto ella sia ben si dimostri,
Trarrà di cuor del molle rè Statira. —
Ed io quindi, tolto Emano, e lei scossa,

Non temerò chi ad accusarmi venga
Di aver con Ciro a novitadi inteso.
L' altrui ruina edifica il mio stato. —
Chi riprender mi può? — Senza il mio braccio,
Altri sarebbe ad altrettanto oprare,
Se a mia necessità la sua par fosse:
Onde a mio pro del male altrui mi brigo. —
Non è giustizia? — È ben ragion di corte. —



ATTO TERZO

PARISATIDE

Vieni, abborrito satrapo. — A tè deggio
Pria — di Ciro la morte, ed or — la tua;
Senza la quale io di maggior vendetta
Forse appagarmi non potrei.

EMANO

Mi duole
Di non ti aver qui prevenuta, o donna
Che di mè fosti, e, a maggior dritto, or sei. —
Non mi avvisai tè desta innanzi all' alba.

PARISATIDE

Poco ciò monta. — Or' odi. — Il rè mi ha fatto
Caro un dono di tè. E a grado io tanto
L' ho quant' altri non pensa, e tu non speri.
Tu pien già d' anni, e di fatiche stanco,
Merti riposo; — io te 'l darò. — T' invìo
In Babilonia. — Ivi, poichè renduti
Suoi vasi ad Esdra avrai, cui tu pietoso
Grazia impetrasti, aver dei guardia e cura
De' miei poter, de' miei tesori. — A questo
Non di travaglio, ma di fè, mi è d' uopo;
Di fè che ognuno, ed io sento in tè chiara.
Dunque dimora in tè quanto io più cerco. —
Ti piace? — Forse io mal dispongo?

EMANO

Bene:
Nè può spiacermi il voler tuo. — Ma posso

Grazie renderti appien di aver gli estremi
Dì miei di orrevol pace approvveduti?

PARISATIDE

Or vanne; — e Tisaferne ti fia scorta. —
Ei ti darà di mia potenza e voce
I regii segni.

ASPASIA

Non so dir se gioia
Muova, o tumulto, una ebrea turba sotto
Il balcon delle stanze a mè prescritte
Dietro il tuo penetral, che un degli estremi
Angoli fa di reggia. — È Tisaferne
Dantesi attorno e dentro; uomini d'arme
Fascian la calca: — gli occhi intenti e fissi
Tutti alla porta, sotto i veron posta,
Par che aspettin chi n'esca. — È fermo innanzi
La soglia un carro; e nero, ardüo, chiuso
Padiglion gli sta sopra. — È ripremuto,
Ma si ode il mormorio. — Sospesa e vaga
Io di dire, e saper che sia, qua trassi.

PARISATIDE

Vedi apparecchio a tua partenza.

EMANO

Io troppo
Non vorrei dimandar. — Ma, sposo e padre,
Mè dritto amor di mia famiglia stringe. —
Lunga dimora in Babilonia? . . .

PARISATIDE

Lunga
La vi farai.

EMANO

Meco addurrò mia prole?

PARISATIDE

No; corto è 'l tempo dato, e si vuol fretta.
Tumultuano gli ebrei già per tè franchi:
A Babilonia intendono i lor capi:
E il decreto del rè, tardi adempito,
Potría sdegnarlo, e in danno tuo. — Nè voglio
Farti sua grazia demertar. — Sei mio,
Ogni tua cosa è mia: me ne cal forte;
E di tè, di tua casa e di tua prole
Più, che regale, avrò custodia.

EMANO

Il solo
Mio figlio, omai di puerizia uscito,
Tutto mi tenne intenso a sè. — D'innata
Virtù fa vista: io, consolato, posi
Studio a nutrirgli i bei semi nel cuore
Di carità di patria, e di disprezzo
Degli onor, degli avanzi e della morte. —
Vorrei che in ciò crescesse.

PARISATIDE

E fia cresciuto
Nobilmente per mè. — Darògli stato
Splendido in corte.

EMANO

Ah! del contrario io prego.
La corte abbaglia; e come che incorrotta,
Pur con le sue dolcezze i cuori adesca,
E di leggier corrompe. — Io da ventura
Di reggia, più che dal voler mio, tengo

Questa innocenza mia. — Solo io conosco
L'alta guardia di lei quanto mi costi!
E lo zelo, e la fede, e li servigii,
È tutto ingrato.

PARISATIDE

E che? — Puoi tu dolerti
Di sconoscenza? — Hai qui lo amor di tutti. —
Non ti ama il rè, che del tuo senno ha sempre
Le lodi al labbro e il pregio?

EMANO

Alla mia donna
Savia, giusta e discreta or' io favello. —
Mi ama e commenda il rè: grazie dei detti,
Più che dei fatti, rendo. — Io, sin che forza
Non perdè la mia man, durai guerre, ebbi
Fortuna d'armi, onor di corte. — E poscia
Che gli anni assai mi sgagliardaron, feci
Seníl servigio al trono, e di prudenza,
Frutto a vecchiezza, accomodai la corte. —
E, se lece dir tutto a chi far puote
Tutto di mè (passion mi muove a tanto,
Non orgoglio) affermo io, che da mè prima,
Poi da Statira, riconoscer debbe
Suo trionfo Artaserse.

PARISATIDE

E il tuo consiglio,
No 'l suo gran cuor lo mosse?

EMANO

E' non bisogno
Di consigli ebbe, ma di sprone, a torre
Sè dai piacer, che lo involgean qui dentro

Fra i deschi, fra le danze e fra gli amori;
E tu 'l vedevi, e non, credo io, senza ira. —
Gli appresti, che fea Ciro, della guerra,
Prima in non cale avea; l'aspre novelle
No 'l movean punto: e, poi che il rischio apprese,
No al coraggio, al timor tutto e' si strinse.
Volea far patto col gran Ciro; e, quando
Ciro prontasse ancor, gli avría di queto
Ceduto il regno, e sè ricolto in parte
Di privato ozio (il rè!). — Statira; ed io
Al suo alto nome; in ascoso facemmo
Da tutt' Asia levar genti, armi e carra.
E, quando e' gli apparecchi e la grande oste
Mirò, fu sbigottito, e chiedea come
Potesser d' un voler tanti a sua fede
Servir morte o vittoria? — Valean poco
Ragioni e preghi; e fur mestier minacce: —
Chè a scherno averlo, e a morte eziandio porre
Potea quell' esso campo, poi che i Persi,
Nobilitati in guerra per Nabucco,
Per Ciro e Dario, aman rè prode in arme,
Odian rè molle. — Agli argomenti gravi
Alfin si sentì rè. — Poi sì di quelli
S'imbriacò, s'infatüò, che Ciro,
Di vano stral per Artaserse offeso,
E, per la man di mio fratel Parisca,
Trafitto e morto, si dee creder vinto
Per sola opra del rè, che a morte danna
Chi di tal gloria osa privarlo. — Ed onde
Prima cagion di sua vittoria nacque?
Da mè, se il vero è ver, e' trar la debbe;

Da mè, poi da Statira. — Io svelo arcano,
Stato sospetto ognor, non mai scoverto. —
Questa donzella, che qui n'ode, è tua:
Dee portar fede a ciò che senti e dici;
Ond' io sicuro parlo. — Il rè mi rende
Assai diverso il guiderdon dall' opre. —
Chi mè vecchio aver caro dovea seco,
Da sè mi sgombra via. — Nè lo schivo atto
Segna ver mè sua benvoglienza: salvo
Che fa, no 'l suo voler, sì mia ventura,
Ch' io sotto il senno tuo, sotto il tuo schermo
Termini i lunghi e mal faticati anni. —
Non mi pento io di oprato ben; ma certo
Verso gli sconoscenti il farei meno,
Se ritornassi, ov' è costei che ascolta,
Nella età più ridente e più fiorita.

ASPASIA

Ah! questo fior di età per lo tuo stesso
Seníl consiglio omai fia passo e spento!
Da tua prudenza i miei disastri han fonte.

PARISATIDE

La tarda e impronta lamentanza è vana.
Bene in tua mente ciò, che udisti, ferma.
I rei casi ammaestrano. — E fia tempo
Che le costui cose, qui conte, avranno
Util cagion, che sian racconte e chiare
Per farne ad altri scuola. — Emano, adunque
Vanne; -- io riedo ad impor che Tisaferne
Spaccisi. — Addio.

ASPASIA

Ti porto invidia. — Uscito
Di questo regio labirinto, andrai
A respirar di Babilonia il cielo,
Felice appien.

EMANO

Chi tal presumer puossi
Innanzi morte? — Conscïenza sola,
O buona o rea, fa i miseri e i felici. —
Di fuor gira fortuna. Ella s'ingegna
Di gravi fare i miei tardi anni. — Io salda
Rupe a' suoi venti, senza mai dar crollo,
Morrò spirando in mia virtù. — Ma duolmi
Di aver, come parlasti, a' mali tuoi
Data io materia. — Tua beltà, sì atta
A raddolcir gli umani cuor, non muta
Assenzio di sciagura. — Or narra come,
Nol sapendo io, ti nocqui: — ma sii breve.

ASPASIA

Di Ciro amante, a lui diletta e sposa,
Di già vedova.

EMANO

Aspasia sei?

ASPASIA

Pur dessa:
Ahi! priva qui della dotal mia gemma,
Senza la qual non son morta nè viva;
Da che rivestir mè del mio tesoro
Parisatide niega!

EMANO

Ecco Statira.
Lasciane. — Prezïosa ora n' è questa.

STATIRA

Emano?...

EMANO

Ah! men, che non stimai, pur sono
Sventurato! — Il partir, nè pur vederti,
Virtüosa regina, mi sarìa
Stato il passo di morte.

STATIRA

E con chi andavi
Qui ragionando?

EMANO

Con colei che il colpo
Ier d'atro augurio ti die' con la vista.

STATIRA

Mè lassa! — ed or l' ho risentito! — Ah mi apri,
Se puoi, gli arcani! — Io la festiva pompa
Di sciorre al Sole i voti ho già sospesa
Per tè veder, che udía partir. — Chi dunque
È colei? — che vuol? — donde?.. ove?.. e come?

EMANO

Che Aspasia sia, greca e di Ciro sposa
E vedova, egli è il men che a tè rilevi:
Ma saper déi (gravosamente il dico!)
Che di bellezza non ha pari. — Io, mentre
Fea chiari a Parisatide i miei torti
(Ahi quanto duri!) e mi confondea l'ira,
Pensava, nel mirar la bella Greca,
Quanto viril' esser dovea quel Ciro
Che amò costei, nè infemminì, nè ruppe
Suo bellicoso di regnar proposto.

STATIRA

Artaserse la vide?

EMANO

Ella no 'l disse;
Ned io me 'l credo: e in ciò tuo rischio affiso.
Chè il rè lascivo e mobil, di novella
Beltà fia preso, e 'l tuo debito amore
Gli fuggirà dell' animo.

STATIRA

Oh periglio!..
Qual riparo io farò? — dimmi?..

EMANO

Nessuno,
Parmi, nessun; salvo se questo in fretta
Consiglio, che mi vien, non ti giovasse. —
Déi far vezzi a costei, donarle doni
Quanti ne può sitìr femminil voglia:
Ma tosto; e pria che il rè la vegga. — Duolsi
Essa di anello statole qui tolto,
Anel di suo marito. — E tu fa briga
Di ricovrarle ciò ch' ella tanto ama;
E fa che parta ov' ella vuol, ma ratto,
Nè veduta, — e contenta.

STATIRA

Ogni mia forza
Metterò con ogni arte in ciò che insegni:
Ma impresa è dura. — Io di segreto appresi
Che la gran gemma Parisatide abbia
Senza volerla render più. — N' avrei
Speme, se tu qui fossi, amico e duce
De' passi miei. — Ma l'invida ed inulta

Suocera mia, ch' ha di mal fare ingegno,
Tutti miei studi vincerà; — poi sente
Mè di tè priva e di chi fè mi porti;
E di chi pur mi guidi.

EMANO

Io partir deggio;
Colpa d' ingrato rè. — Disagia il mio
Partir la tua rimasa. — Or che n' avanza? —
Di virtù, più che mai, soffolcer l'alma. —
Ciò sol, ch' io commendar posso alla mia
Savia regina in su l'estremo, è questo. —
Pon cura, imprendi rischio ancor di morte,
A campar dalle insidie e dall' arcana
Vendetta della madre il tuo marito,
Rè non pravo, nè buon, sol molle e vile;
E lei gli placa, e li rappacia insieme.
Sfórzati a tanto....

TISAFERNE

Emano, andiam...

EMANO

Son tuo.

STATIRA

Più commossa son' io, quanto ei più forte,
Senza commiato e senza addio si parte! —
Magnanim' atto!... Or che farò? — Di fianco
A mè poggiata in Emano, che or perdo,
Par che si tolga una colonna! — Ei forse
Troverà pace, com' è degno, altrove. —

Io qui sola fra le ire c fra gl' inganni
Vittima di virtù....

CLEARCO

Regina, io temo
Non la vista e la voce accorrer' abbia
Del rè qui dietro, sotto l'alte logge,
A gran bollor di popolo: — è lunga ora
Ch' ei più si calca, e più si turba. — Ho visto
Emano lì fra guardie, e Tisaferne
Ontoso gli dicea: « — sei giunto a meta,
» Ti ho preso in man »...

STATIRA

Che fia?

CLEARCO

Non so.

STATIRA

Mai fosse
Tradito il vecchio, ed Artaserse, ed io? —
Oh miei duri presagii!..

CLEARCO

A che non vola
Qua giuso il rè?

STATIRA

Che parli? — Ancor si giace!
Nè ch' uom lo désti egli vuol mai.

CLEARCO

Va dunque
Emano a rischio, se non forse a morte:
Chè lui smarrito e stupefatto, — e vidi
Di contenta ira Tisaferne acceso.

STATIRA

Oh d' invidia in balìa la virtù posta!..
Fibra non ho che non mi tremi!..

ASPASIA

Ov' entro?..
Troverò scempi ancora?... E come il suolo
Non si sottrae fino agli abissi? — Io 'l veggo,
Io 'l temo ad ogni passo!..

STATIRA

È la Greca!.. Onde
Il terror tuo?

ASPASIA

Qui — pur si tradisce? — Anche
Qui si uccide? —

CLEARCO

No certo.

STATIRA

Or che fu?..

ASPASIA

Reggia
Nò, non è questa; — è carcere e tormento,
Che fa, più della vita, amar la morte!
Ed io quella odio, e questa cerco: — e tutti
Siam, Clearco, in reo luogo.

STATIRA

O tu, che sempre
Per vista, o per parole, il cuor mi turbi,
Dinne, che n' è? —

ASPASIA

Regina; se molesto

Ti è l' innocente mio star qui, puoi ratto
Farmene uscir, caro l' avrò sol ch' io
Quel, ch' è mio, non ci lasci. — E qual diserto
Mi fia più fier che qui, dove in sì strane
Forme, colpa o ragion, la morte nasce? —

STATIRA

Ma narra omai, se spirto a ciò ti basti,
Il tuo concetto orror...

ASPASIA

Di su le logge
Guardava io giù l' attesa turba, e il cerchio,
Che la stringea, d' armati. — Alfin quel pieno
Pispigliar, che assordava intorno intorno,
Di subito restò. — Tutti lo sguardo
Ficcan per entro la soggetta porta,
Riparata dal carro: — indi, credo io,
Perchè lo aspettato Emano si parve,
Scoppia grido di gioia, e suon di palme
Alto e concorde; ma il ricíde a mezzo
Uno squillar di trombe: — intorno al carro
Che fean tremar quattro cavalli a giogo,
Stuol di guerrieri incorre, e spazio porge.
Allor vidi il buon satrapo, che dianzi
M' era stato pietoso oltre mia speme,
(Ahi virtüoso e lagrimabil vecchio!..)
Montar sul carro: — due sergenti innanzi,
Dietro gli salse Tisaferne: — e, in quanto
Teso e tratto saría tre volte un' arco,
Stette ancor fermo il carro: — e poi, di colpo
Del nero e chiuso padiglion fur tutti
Scossi i velami: e nel mezzano seggio

Tenuto Emano forte alle due braccia,
Dal mozzo collo mettea sangue a fiumi
Sopra il suo capo, indi segato, e posto
Sul manto suo fra le ginocchia entrambe,
Che il morir percotea fra loro insieme. —

STATIRA

Ahi veggio la sua morte, — e la mia sento!..

CLEARCO

Sta sopra tè, o regina; — e se a tè forza
Non fai, ti vince il gran dolor.

STATIRA

Dove ora
(Di' pur,... mi posso ancor,... bench' io vacilli!)
Fia l' infelice tronco?...

ASPASIA

Il carro mosse
Rapido; e, in men che non balena, sparve. —
Tutti i visi imbiancati avea tal vista,
E gli occhi degli armati, al popol vòlti,
Fér col terror silenzio. — Io meco incerta
Di pur veder quel, che vedea, lo veggio
Or come ch' io mi volga, e ch' io mi guati,
Recente... vivo... orribile! —

STATIRA

Ti ammuta:
Più non mi strazïar!... n' ho quanto è morte!...



ATTO QUARTO

PARISATIDE

Se di folle quistion lece dir molto,
Di che troppo mi tenti, or, se sai, dimmi,
Perchè Aspasia richiede, e vuol sì forte
La mia gemma di Ciro? — e perchè tanto,
Schiava ella già, l' ospital corte abborre
Del signor nuovo, e il favor mio? — Non veggio
Come altramente esser minor potrebbe
La sventura di lei.

CLEARCO

Doppia dimanda
D' una risposta semplice or fia sciolta.
Greca la giovinetta, egra d' amore,
Schiva di servitù, di morir vaga,
Pria che reggia crudel morir la faccia
(Non ti crucciar; — Emano uccider vide!)
L' anel suo cerca, sotto la cui gemma
Incastonato è il più micidial tosco
Ch' efficace magìa lavorar sappia.
Non mai vil Ciro fe', pe' casi avversi,
Stillarlo in Colco, e per buon greco artista
Lì sigillarlo fra la gemma e l' oro;
Che or costei ridomanda, e che palese
Ciò mi fe' dianzi disperata, e quasi
Di sè perduta.

PARISATIDE

È giovanil d' amore
Furia, e di nazion greca orgoglio innato,

E minor di ventura esperïenza.
Non ch' io però muti proposito.

CLEARCO

Anzi
Di nol perder ti prego, e non rifarla
Donna del suo pericolo; ma devi
Magnificenza farle omai lasciando
A lei Susa lasciare e la focese
Patria sua rivedere.

PARISATIDE

A mè fra poco
La invia. — Tosto ne va. — Dee qui, di corto,
Essere il rè.

PARISATIDE

Quasi per mezzo ho sciolto
Mio voto a Ciro, omai non tutto inulto:
Ma non che sazia sia la sete; — e questo
Crescente irato ardor dio di mè fassi,
Come vendetta trova. — Oh quanti ed alti
Pensier mi crea nell' alma il parlar nuovo
Di questo Greco! — E, se fortuna ho destra,
Piangerai caro, o stolto rè lascivo,
Quando che sia, di tua vittoria il riso.

PARISATIDE

Io già per tè veniva; — un duro fatto
Da mè, se altronde ancor lo ignori, udrai.

ARTASERSE

Madre, io lo so: — fan tutti, e più Statira,
Del tradito e morto Emano il compianto.

PARISATIDE

Tradito un traditor?

ARTASERSE

Tuo movimento
Senza giusta cagíon mai non conobbi:
A tutti or feci tal risposta, e tutti
Chinár taciti il viso. — Ma poss' io
Saper d' Emano il fallo?

PARISATIDE

Alla tua fama
Invidïava ei con insidia: e l' áusa
Tua guerra, da sè mossa e da sè vinta,
In sul partir, davanti a mè, piangeva
Da tè di rea mercede a sè pagata:
E i primi suoi dati consigli ornava
D' una tua, tardi scossa, o rè de' Persi,
Pusillanimità! —

ARTASERSE

Se rivivesse
L' empio, altra volta il farei, sì, morire.
Quanti seni e latébre ha il cuore umano! —
La fede e il senno di quel vecchio m' era
Pur come un' altro regno; e certo io m' ebbi
Da lui gl' inviti e l' impeto alla guerra.
Ma chi futuro corruttor lo avrebbe
Di mia vittoria presupposto? — Appieno
Stupirne ancor non posso! — Or non ti pare
Aver, madre, in suoi detti equivocato?

PARISATIDE

Se dubbio ti sottentra in ciò ch' io intesi,
Da quei, che meco udì, riudirlo or puoi. —

ARTASERSE

E vi fu testimon?

PARISATIDE

Fuvvi, Artaserse,
Tal, che può dirti bene il ver, da che io
Posso incauta ingannarmi ad altrui danno.

ARTASERSE

Già dubbio mosso da pietà ti spiace!
Non ti turbare; e vogli, ch'io ti renda
Grazie del beneficio: onde mia fama
Da detrazion guardasti: — anzi mi dura
Altra fatica, o madre; e sia d'imporre
Alto silenzio al testimon di udito;
E tosto, — e pria che ad altri un motto e'faccia.

PARISATIDE

Già vi provvidi.

ARTASERSE

Oh saggia madre!

PARISATIDE

Adunque
Tu mi dovrai, non guiderdon di tanto,
Ma sorte mia del nostro giuoco, in vece
Del vinto e perduto Emano, un migliore
Tuo cortigian ch'io chieggo.

ARTASERSE

E chi?

PARISATIDE

Parisca.

ARTASERSE

Il fratel del punito Emano?

PARISATIDE

Appunto;
Quel che tanto aitò la tua vittoria:
Ma so che poco e' se ne gloria; ond' io,
Che a ben' altro il conosco, il vorrei meco.

ARTASERSE

Aver nol puoi, s' egli non riede; ancora
Soggiorna in campo a rassettar con altri
Capitan le bisogne e i fornimenti
Delle genti sott' armi. — A Tisaferne
Intanto adempier tuoi desiri imponi,
E adopralo a tuo senno.

PARISATIDE

Io di esso duce
Men' uopo ho che di quello. — Ogni mia cosa
In Babilonia scapita.

ARTASERSE

E quel vulgo
Di Giudea, che da mè la grazia tiene
Di libertà, rïaver non debbe i tanti,
Da Nabucco predati, illustri arredi,
Come ad Esdra promisi?

PARISATIDE

Oh quanto calti
Di riperder gli acquisti! — Or, poich' è fatta
E grazia e dono, obbedïente madre
Al mio figliuolo, io stessa, io, di mia mano,
Satisfar voglio. — Partirò, la notte
Che sopravvien, per Babilonia, o poco
Più tarderò.

ARTASERSE

Deh tardaci! — e t'ingegna
Qui di Statira consolar, che parmi
Trista, e in sè cauta di celar sua doglia.

PARISATIDE

Vedi come vien lenta! — Oh! la sua faccia,
Ch'era tanto amorosa, è smorta, e quasi
Pallida, e guasta omai!...

ARTASERSE

Non è più bella.

STATIRA

Lo sposo mio, quando arrivo io, si parte!
Quai novità! — l'una sull'altra! — È forse
Dall'amor mio rivolto? — Ahi come a poco
A poco io resto sventurata — e sola!...

PARISATIDE

Non suspicar ciò che non è. — Ritieni
Il coraggio, o Statira, e la costanza
Che ognor ti armò, quanto ti ornò bellezza.
Ti ama il rè molto, e duolsi al tuo dolore,
Dolor, che a lui tu ascondi. — Eh! sì mi venne
Pregando ch'io ti riconsoli; e torni
(Come il poss' io?) lieto e a sè piacente
Il tuo bel viso. — Ed io, se al ver dái fede,
Che, per gli affar di stato, finor parvi
Men tua parente, ti amai sempre, — e tacqui;
Perchè l'affezion mia, mostra e profferta,
Non ti fosse sospetta. — E, se da prima
Non piovean rei consigli e rei conforti,

Stringer potea concordia i due fratelli,
E regnarci Artaserse, e viver Ciro,
Al pensar mio: — nè già con solo un figlio
Sarei, nè tu, come credo io, dolente
Della perdita d'Emano. — Io ben peso
Tua condizione, e il tuo dolor non biasmo,
Come se a mè toccasse. — Ma quel vecchio
Mostrarti valgo a prova, che, se innanzi
Era tanto paruto a tè fedele,
Or più non era al rè. — Pur farti ufficio
Vario da quel, che imposto mi è, non voglio:
Tu non dêi, no, portar sì gravemente
Ciò che fu giusto, nè disfar si puote:
Non volere incolpar di amor scemato
Lo sposo tuo che ti ama, ed io te 'l giuro.
La tua bellezza che vai consumando
Spiacegli assai.

STATIRA

Spiace anche a mè, che tanto
Amo più lui, quanto son meno amata;
Son meno, — e meno ancor ne sarò. — Questo
È quel che più mi macera. — La morte
D'Emano qui messaggia è d'altri scempii,
E, per intrigo altrui, non per sua colpa,
Si fa mertata e giusta: e ciò vuol sempre
Convenïenza e dignità di corte. —
Ma, se faccian gli Dei, ch'ora il passato,
Passato sia, nè da passar ne avanzi;
Io per pietade a piangere a tè vengo,
Per pietà più d'altrui, che di mè. — Fammi
Grazia de' preghi, ch'io ti porgo, in tanto
Duol che mi fiede di punte infinite!..

PARISATIDE

Deh non pregar!.. nè dimandar!.. Comanda
Alla tua madre, o figlia. — Ogni tuo caro
Cenno io sospiro, e l'aspettar m'è noia.
Pur fortunata ormai son di poterti
Far argomento dell'affetto mio,
Fosse a costo non men della mia vita.

STATIRA

Molto è minor, che tu non di', il mio voto;
Ma gli è forse indiscreto, e, non per quanto
La cosa val, ma per l'affezion tua,
Che l'altrui voce fe' parermi ardente,
Sopra l'anel d'Aspasia. — E, prima e poi
Ch' Emano fosse morto, ella di tanta
Sua vedovil consolazion perduta
Fece e fa gran cordoglio. Emano ancora
Per compassion, prometterle mi fece
D'impetrar da tè grazia, e ridonarle
Non che l'anel, ma più, la libertade! —
Vedi ardor di promessa, e di preghiera!
Or che tu neghi, o condiscenda, poco
Monta: io la fede attenni; e ciò mi basta.
Ma ti riprego di creder verace:
Ch'io, non tanto per Emano, a mè stato
Sempre innocente e sì leale al trono
(Benchè invidia gli tolga e vita e fama),
Nè mai credibil, dopo sì lunghi anni
Di probità, reo nella vita estrema,
Mi avventurassi a questo ufficio; quanto
Per Aspasia che, dopo Emano ucciso,
Più di pria si sconsola; e mè, la corte,

E i Persi accusa di barbarie; e guasta
La sua bellezza e il suo giovenil fiore
Sì, che pianger faría di pietà....

PARISATIDE

Vieni,
Su via, tu che là fuor passi, o Clearco;
Ti affretta. — Ove ne andavi?

CLEARCO

Per tè, donna;
Io non ho più consiglio: — Aspasia (tanto
Qui regna crudeltà!) senza ritegno
Si distrugge di lagrime: ogni moto
Che di altrui ode, le par che sia morte. —
Ad ogni passo col piè tenta, e teme
Non s'apra il pavimento: — odia ogni cibo
Come velen; guarda i pareti, — e trema
Non le ruinin sopra il capo: — in somma
Ha più furor che senno; e per l'anello,
Ch' io ti scongiuro di non darle, introna
Di guai sue chiuse stanze. — E tanto hai caro,
Ch' anzi stagion tanta bellezza pera
Nella tua schiavitù?

PARISATIDE

Riedi veloce,
E la raffida; — non fia più mia schiava. —
Ma rivocala in senno; e il tuo ci adopra
All' alma serenarle, e la formosa
Greca figura sua. — Non vuo' di poca
Umanità farmi accusar. — Va ratto.

STATIRA

Non m'ingannò la speme: e sì benigna
Cortesía mi conforta, e fammi ardita
A dimandar più oltre.

PARISATIDE

Ah! gitta in terra
Ogni dubbio, che sia men che materno,
Men che carnale; — è tutto a tè il mio cuore.
Donami caso ancor di più mostrarti
Non ben dimostro e non creduto affetto.

STATIRA

Di quanto fu tra noi, da tener parmi
Silenzio, obblìo, più che memoria e pianto.
E concordia domestica può tutte
Legar le altrui, men che discrete lingue.
Non odi quai di fuor mormori voci
Mordan l'interno discordevol nostro
Stato in famiglia? « — E' par, dicon gli arguti,
» Che siavi pace, ma v'è guerra: — un tetto
» Li accoglie insieme, è ver; non una mensa:
» L'un dell'altro diffida, e si odian tutti ». —
Queste false apparenze e mormorío
Tor via conviene; e fuor, siccom'è dentro,
Rimetter nostra reggia unita e schietta;
Sicchè nulla ne speri, e nulla tenti,
Chi crede e vuol divisïon fra noi
Per muover briga e novità.

PARISATIDE

Mi aggiungi
Zelo ad amor; sì sano è il tuo consiglio,
Che non è da indugiar. — Sol m'è discaro,

Che, a reale piacer, dovrò in la notte
Partir per Babilonia, e render quivi
Al francato Esdra i santi suoi tesori:
Ma puossi provveder. — Per noi tre, come
Prima usati eravam, fa por la mensa;
E parentevolmente, anzi ch' io muova,
Cenerem lieti, ind' io n' andrò là, dove
Consumar mia vecchiezza ho già proposto.
Tu cura intanto che alla nostra antica
Usanza assenta, e torni anche Artaserse.

STATIRA

Lieve opra è questa: — io son contenta; e voce
Ne darem che i maligni tacer faccia.
Lasciami andare ad Artaserse: anch' egli
Di certo in festa ne sarà.

PARISATIDE

Che tardi?

PARISATIDE

Ciro mio! figlio amato! ombra diletta!
Vien qua, se puoi, vieni a veder tua madre,
Di che vindici esequie soddisfaccia
Alla sacra tua morte inonorata!
Esci, almo spirto; — e gli Dei prega, — e fammi
Largir tante ore, che la tua funébre
Pompa io consumi; — e poi mi ardano il capo. —

ASPASIA

Mi lece entrar?

PARISATIDE

Chi vien?..

ASPASIA Sì turbolenta
Forse, o regina, sei per la donata
Mia libertà? PARISATIDE
Che sai? — Non son commossa,
Nè punto mai per tè. — Ponmi ben mente,
E mi vedrai pacifica e serena,
Com' io veggio ancor tè, contro quel ch' hammi
Sclamato il tuo Spartan. — Ma teco allegra
Son di tua gioia, e della tua bellezza
Rischiarata, quantunque ancor non tutta.

ASPASIA
Non so di mia bellezza: io so ben ch' era
Delira ormai; quel Satrapo col tronco
Suo collo e capo mi apparía su queste
Mura, in che schiava io dovea viver morta. —
Or tu m' hai fatta libera; — io son sana,
E, del gran dono, conoscente.

PARISATIDE Avrai
La libertà, la gemma tua: ma devi
Tutto impetrar dal rè che n' ha 'l gran dritto.
Ben' io la grazia agevolar ti posso:
Ma supplicar tu sappi. — È mansüeto
E grazïoso; e di pregarlo il destro
Tempo è dietro cenar: — tu ben ti adorna
Di vesti e perle alla real, ch' io stessa
Or ti farò trar fuori; ond' ei la greca
Tua povertà non schifi, e non ti ascolti.

ASPASIA
Tutto farà per rïaver sua dote,
E non servir, la vedova di Ciro.



ATTO QUINTO

ASPASIA

Vaga dell' adornarmi in regal foggia
Tanto non fui, per esser bella a Ciro
Forse, quant' or vi posi opera ed arte,
A ricovrar dall' uccisor di quello
Ciò ch' e' testommi di sua fè. — Potessi
A costui d' Artaserse or sì piacere
Che l' anel mio rendessemi! — Se un tempo
L' avrò, nieghimi ei pur mia libertade: —
Mi francherà quel nuzïal mio pegno,
Dator di fiera, ma libera morte. —
Ahi! se manca mi fosse in ciò fortuna,
Chi sa quante ruine o tradimenti
Sentir, mirar, temer farammi questa
Barbaric' aula? — E mè rendrà più trista
Il partir Parisatide, e il restarne
Sola senza consiglio e senza schermo,
Fuor Clearco, quant' io, suggetto e schiavo!

ASPASIA

Onde tu vieni?

CLEARCO

Da letizia molta,
Non mia, de' Persi e della rea lor corte,
La qual plaude e festeggia il rinnovato
Uso in famiglia della regia cena;
Che mè rattrista.

ASPASIA

Greco, vinto e schiavo
Tu senti duol della nemica gioia,
Io nè spartana, nè focese al tutto,
Ma perside oggimai d' amore e sorte,
Non sento appien quel che tè muove.

CLEARCO

Ha il vero
Che dee piacermi la vendetta e il danno
Del natural nostro avversario: ed amo
Quella per patrio dover mio, nè deggio
Curar s' è a torto od a ragion, pur ch' esca
D' altrui, non di mia colpa. — Ma ne abborro
Questa ingannevol via tanto più, quanto
Più procede efficace e al fin si aggiugne.
E, s' io mal non m' appongo, e se da giusti
Segni, pur suspicando, il ver deduco,
Qui sarà lutto in brieve, e di tal tempra,
Che la misera Persia a pianger seco
Tutti trarrà, non ch' altri, i Greci, e Sparta.

ASPASIA

Ond' hai tali argomenti?

CLEARCO

Dalla mensa
Dei rè, dove si bee nell' oro morte:
Proverbio antico.

ASPASIA

Dimmi il fatto.

CLEARCO

Oh fosse
Falso il presagio mio! — Cenano ancora

Là oltre a ricco desco in ampia sala
Statira, Parisatide, Artaserse,
Serviti intorno da bel nobil coro
Di damigelle e di valletti. — In fondo
Del luogo un rilevato e in qua declive
Quasi teatro, dall' un lato ha canti,
Danza dall' altro: e quinci e quindi fanno
Tutti, ciascun la sua piacevol' arte,
Lieti garzon, fresche donzelle, in varii
Barbari adornamenti; i più bei corpi,
O nudi, o poco men: gemmate armille
Alle gambe, alle braccia: — altri criniti,
Altre mitrate: e quai musican versi,
E quai menan carole: e tutti un suono
Tempera e regge di sambuche e sistri. —
Tutto è incantesmo e melodia. — Dall' alma
Cena real si bea quivi Artaserse,
Dal gusto e dal veder quasi adombrato.
Anche Statira ne gioiva: e seco
V'invitava la suocera; che in vista
Tenea gl' inviti, benchè ad altro intesa
Da sè, mangiando poco, e men bevendo. —
Io, che a questa mescea, cambiar la vidi
Tutta in sè, quando a mensa ebbe una rara
Vivandetta; era il Rintace, un pennuto
Che osso non ha, ma polpa e latte, e nasce
Qui solo in Persia, e pasto è de' rè soli. —
Per mezzo ella il partì con un suo largo
Coltel, che parve a mè dall' un de' lati
Brutto d' alcun liquor viscoso e tetro.
Da questa parte ne servì Statira,

Dall' altra sè : — nè il sazio rè ne tolse. —
Seguiano i canti e i balli; io tenea mente
A Statira, che appena ebbe il suo mezzo
Rintace appien mangiato, incominciossi
A stupefar negli occhi, e perder moto,
E guatar Parisatide: allor questa
Del mio di tutto accorgermi si avvide,
E all' orecchio m' impose uscirne tosto
A far suo cocchio esserle pronto. — Io venni
Col suo comando e col mio raccapriccio. —
E già tardai. — Ma tu procaccia, o donna,
Che a' preghi tuoi muovasi il rè, si muova
La sua madre... Ah vien' ella: — io vado e volo.

ASPASIA

Ecco nuovi sgomenti, e nuovo impaccio
A mia ventura!

PARISATIDE

Ov' è Clearco?

ASPASIA

Egli ora
Di qui si parte.

PARISATIDE

A che?

ASPASIA

Forse all' appresto
Del cocchio tuo.

PARISATIDE

Che disse?

ASPASIA

Ch' io pur preghi
Di modo che mi sia grazia largita. —
Or che mi fai sperar?

PARISATIDE

Tutto. — Ma quindi
Rimuoviti; e là fuor mio cenno aspetta:
E lieta stanne. — Avrai più che non chiedi;
Sol che apparér tu sappi al rè che torna. —
Su — ratta — esci: poi riedi alla mia voce.

PARISATIDE

Stassi compiendo là vendetta mia
Sovrana, egregia, orrida, giusta e nuova
Qual mai furente madre aver non seppe! —
Si accosta il rè: — mi duol che non sia morto;
Ma piacemi che viva, e mè contenta
Vegga dell' onta sua. — Sdegno mio chiuso,
Scoppia, divampa dal petto e dagli occhi,
Lingua di fuoco dammi e ferrea voce.

ARTASERSE

Di piacer, di delizie e d' amor pieni
Cenato avem dopo molti e molti anni
Di tal bene interrotto, se a mie piume
Due non accompagnassermi gran cure;
Per tè che parti, e per colei che lascio
Colà tanto egra e contraffatta e vinta. —
E però tua partenza emmi più grave
Perchè a lei, che che s' abbia, non puoi, madre,
Porger l' aiuto tuo.

PARISATIDE

Gliele ho già porto. —
Così l'avessi a tè!...

ARTASERSE

No; — ch' io no 'l cerco.
Nè infermo son, nè tristo. — È mia fortuna
Tutta ridente, e mi fiorisce intorno
Stato e salute. — Appien mi paio e sento
Sano io.

PARISATIDE

Del corpo sei, non della mente.
E ti accusi tè stesso; chè felice
Ti senti agli agii soli, al buon vigore
Del corpo, come il bruto, e non riguardi
La tua fama, quel solo fondamento
Onde rè fassi il suddito, il rè nume,
Se buona; — ma, se rea, si fan due mostri: —
E ben la tua sarà bestiale.

ARTASERSE

Oh madre!
Mi fosti e sei per essermi sì cara,
Che al tuo amor donai d' Emano la forse
Nè meritata, nè scusabil morte;
Che sola macular potrà il mio nome;
Di che tu stessa, oltre l' usato ardente,
Or mi rampogni; amar la madre quasi
Sia cosa da doverne uom mai pentirsi;
Che a mè non fia possibil mai, ne andasse,
Non che la mia corona, la mia vita.
Onde il mio rimproverio ti comporto:
Chè vendicarmi in tè non posso, e il sai. —

Ma il buon Satrapo ucciso, e il grido avverso
A coscïenza mia nè pon nè leva;
Ch' io non versai quel sangue.

PARISATIDE

E chi?

ARTASERSE

Non io. —

PARISATIDE

Chi fe' decreto, che menzogna e morte
Fosse a ciascun, della uccision di Ciro
La vanagloria? — Esso fu tuo. — S' infama
Il ministro, o il dator, d' indegna legge? —
E tu 'l datore, — io la ministra fui.

ARTASERSE

Ciò ch' io prescrissi, contro i vanti usati
Nelle vittorie, per mio onor, fu giusto;
E dee dritto osservarsi: — ma la colpa
D' Emano ov' è? — Giudicio tuo non falla? —
N' hai vera prova? —

PARISATIDE

Evidentissima. — Ora
La ti producerò: ma pria mi ascolta. —
Era Emano già mio...

ARTASERSE

Non per sua morte,
Ma per servigio tuo: — dritto di sangue
È sol di rè.

PARISATIDE

Tu non sei rè.

ARTASERSE

Non sono

Io rè di Persia! — Madre mia, qual' ira
Inusitata e subita or ti toglie
Il tuo conoscimento?

PARISATIDE

Il rè non sei,
Nè fosti: — e non ci sei nato nè visso. —
Di Dario ancor non rè, privato ancora,
Tu mi nascesti: — ma di lui, già posto
Sopra il trono de' Persi, il mio Ciro ebbi,
Successor vero del rè Dario, vero,
Non che di nascimento, ma di merto,
Regnator generoso, ardito e saggio,
Cui le tue brighe co' tuoi Magi han poi
Defraüdato il serto suo; che cadde
Per man, non tua, ma di Parisca, in campo,
In sul racquisto del suo regio dritto;
E tè fuggir vilmente avea già fatto
Veder dal suo valore a tutti i Persi. —
Dunque non sei per la natal ragione
Se non che usurpator. — Quanto a' tuoi merti,
Tu di portar catena, e non corona,
Sei degno e reo: — la gloriosa luce
Degli avi tuoi s' annotta in tè, più morto
Di viltà, che non vivi essi di fama. —
Non l'avanzar confini, o reggimento
Migliorare a' tuoi popoli, o statuti
Rizzar nuovi a milizia, o muover l' arti,
E i costumi e gli studi, uscir ti fèro
Del letto, dei conviti e delle cacce,
E di lussuria e d' ozio, a trattar l' armi,
Vestir l' arnese ed inforcar gli arcioni:

Ma ti spoltrì l' odio fraterno, e l' arsa
Gola del sangue del signor tuo vero,
Del tuo rè Ciro; — e ten saziò Parisca,
Prossiman di quell' Emano, che, stretto
A Statira (io son vendica di entrambi),
Non ti sospinser, ti trassero in guerra
Contro il fratello, cui lo scettro usurpi,
O vile, usurpatore e fratricida: —
Che fai provincie al tuo degli altrui regni;
Che gli rafforzi la possanza e 'l nerbo
Col dare a' forti suoi battaglia e morte,
Col dischiavar la servitude ebrea.
Fosse a riviver mai Nabucco in guerra!
Che tè, disfacitor de' suoi gran fatti,
Distruggitor di tè e di tue cose,
Carcar faría in balestro, e in petto al santo
Esdra tuo traboccar: — supplizio giusto
D' offesa maestà fra schiavo e schiavo! —

ARTASERSE

Mi gravan meno assai le ingiuste accuse
Che il turbamento tuo. — Madre, non torna,
O bene o mal che sia trascorso, il fatto,
Non torna in volta. — Il perdonarci insieme
Non fia più senno? — Ah, se puoi, parti, o madre,
Placata almen, se non amica. — A quanto
Stato è, facciam qui fine.

PARISATIDE

A quanto è stato? —
È questo il regio tuo volere?

ARTASERSE

È questo:

E ben mi piace, che col tuo si aggiunga.

PARISATIDE

Tanto emmi a grado, ch' io te ne vuo' pegno
Dar conforme al proposito. — Ecco il cerchio
Aureo, con regal gemma, che al mio Ciro
Donai, ti dono.

ARTASERSE

O madre mia, l' accetto
Più caramente assai che tu non stimi.

PARISATIDE

Ma donar tu lo déi, se 'l vi consenti,
A quella che verranne (e per mè n' ebbe
Impromissione) testimonia greca
Al fallo del punito Emano.

ARTASERSE

Io d' altro
L' appagherò, non mai di questo anello,
Materna mia memoria.

PARISATIDE

Aspasia, vieni;
Entra; — rispondi al rè; — pregalo, e sappi
Farlo a tè liberal.

ARTASERSE

Quanta bellezza!..

PARISATIDE

Questa udì, questa vide, i detti e i moti
Del Satrapo, che a sè traea la lode
Con diffuso sermon del morto Ciro. —
Di fede è degna, e della grazia tua,

ARTASERSE

Se Dea no, semidea; ma non d' umano
Lignaggio esser può mai. — Leva su; — parla:
Tu quell' Aspasia che amò Ciro?

ASPASIA

Io quella,
Tanto con lui d' amor mutuo indivisa,
Quanto Artaserse col rè d' Asia, quanto
Il tuo crin col diadema. — O fortunato
Di gloria erede, il cui gentile aspetto
Di umanità rafferma nominanza,
Rè buon, rè pio, rè mite, se dal nume,
Che al mondo porta mane e lascia sera,
Mai non ti sia fatato, che in servaggio
Altrui tu debba domandar mercede;
Come acerbo destin mè, lieta un giorno
Di ben presente e di miglior futuro,
Or derelitta, captiva, tremante
Fra rea vita e rea morte, a far costringe
Supplicemente a' reali tuoi piedi;
Non mi dir disdegnoso e altiero in fronte: —
» Va... non merti pietà »!.... Lásciati al pianto
Intenerir di vedova infelice,
Tolta da Ciro a Focide, e di Ciro
Priva; — e spogliata del pronubo anello,
E della patria e libertà sua cara!
Rendimi il mio, rendimi a mè; — ad onore
Non ti por di vittoria il mio qui dentro
Perdere a mezza gioventù la vita! —
Contro natura tua, contro mè sola
Non saresti or benigno.

ARTASERSE

Or ben ravviso
Tutta la mia vittoria, e la mia preda,
E l'alta mia fortuna!

STATIRA (1)

Artaserse!...

PARISATIDE

Ecco
Il pianto e l'inno del trionfo mio. —
Nozze col regio anel non fei, disfeci. —
Parto; — e non parto, o nuovi amanti, inulta.

ASPASIA

Ahi! sen va Parisatide; — e non resta
Meco, e per mè, tranne la mia sventura; —
Che si aggrava così, che il più clemente
Rè non è più magnanimo!..

ARTASERSE

Avrai quanto
Dal tuo rè chieder puoi. — Togliamci quindi. —

STATIRA

Deh!.. mi mostrate ov' è,... s' egli è il mio sposo...
Salvo dall' empia... e velenosa cena...
Ond' io péro!.. ma lieta, .. s' egli è illeso....

CLEARCO

Sano là oltre andar no 'l vedi?

STATIRA

E quella,

(1) Di dentro.

Che per man sua... mena, chi è?..

CLEARCO

La Greca:

Aspasia; — forse or libera.

STATIRA

Oh mè morta!...

Questo, più che il velen... dal cuor tradito...
Schiantami l' alma!.. oh vista!.. Or se volesse
Pur la suocera mia tornarmi in vita,..
Più no 'l potria;... m' ha il mio marito uccisa! —
Misera!... io più da lui,.... che da lei,.... muoro!...

CLEARCO

Donne, ristate dal voler più oltre
Trar la regina che al dì gli occhi chiude!

STATIRA

Artaserse!....

CLEARCO

Ahi qual grido! ultimo e scarso,
Che fuor le cava ogni spirto e la vita! —
Che lacrimabil fin!... quante sciagure!...
Quai maleficii! — O Grecia mia, se Ciro
Qui tu vedessi vendicar, terresti
Ancor tè vendicata; — e molto incerta,
Se i rè sian da barbarie, — o dai rè questa! —

MITRIDATE



TRAGEDIA.



Ov' è 'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico dei Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Petr. Trionfo della Fama; cap. II.

Quella, che 'l suo Signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu Reina:
Ora in atto servil sè stessa doma.
Trionfo d'Amore; cap. III.

ATTORI

MITRIDATE
FARNACE
IPSICRATEA
EUPATRA
OLCADE
GABINIO

L' azione è in Ponticapea d' Europa entro la fortezza.

MITRIDATE

ATTO PRIMO

MITRIDATE (1)

Figlia, non dormon gli assediati. — È tempo
Che ancor tu surga.

EUPATRA

Son levata. Io posso
Vegghiar quanto è mestier. Tu vanne, e posa;
Ch' esser dèi stanco. Le fatiche, il tanto
Star senza sonno, i pensier dubbii e gravi,
In sì grandi sventure, esser deon soma
Da fiaccar la età tua.

MITRIDATE

Nè stanco sono,
Nè sventurato, — nè l' un fui, nè l' altro,
In vita mia; nè sessant' anni è tempo
Da far vecchio chi l' animo e 'l corpo ebbe
In esercizio sempre. — Io ti commendo
La fè, l' affetto, che di mè ti stringe.
Siamo in caso terribile. Esser forti
Ci convien, ma guardinghi. Abbiamo inganni
Da ciascun lato.

EUPATRA

Oh quanti !

(1) Si apre una porta in fondo del palco.

MITRIDATE

Io, non poss' io
Raffidarmi, che in tè. Mi ha romana arte,
Non che duci o guerrier, ma spose e figli,
Corrotti e tolti, che del caro e infido
Sangue mio fe' macchiarmi. — Allor fui presso
A credermi infelice, e tal non era.
Chè mia fermezza, e tu, figlia, e la speme
D'Ipsicratea restavami anche.

EUPATRA

Oh madre! —
Di tanti guai, che ne distringon, ella,
Da noi lunge, n'è il sommo. Alcun ben forse
Terrei la vita, ov' io, chi la mi diede,
Rivedessi tra' vivi.

MITRIDATE

Eupatra, il giorno,
Che infra un' ora uscir dee, farà palese
Nostra ventura. Oggi avrem qui Farnace.
Pompeo nel manda co' suoi patti.

EUPATRA

Oh quanto
Lieta il fratel rabbraccerò! — Vi è molto
A sperar quindi?

MITRIDATE

Se il mio figlio ha senno,
Gran cose recar dee. — So che ai Romani
É grazïoso. Andar perciò lui feci
In lor lega e poter. Mentre che in vista
Milita coi Latin, per vie coperte
Tigrane avrà sospinto, al qual non molti

Sproni eran'uopo. — Achei, Cilici, Armeni,
Traci, Sciti e Paflagoni, e cento altri
Popoli fien ridèsti, armati e pronti
All'alta e nuova mia feroce impresa. —
Altri aiuti, altri accordi. — E se Farnace
Fa ben su'arte, e meco ama vendetta;
Io, quando men Roma se'l pensa, in armi
Sarò terribil più che mai.

EUPATRA

Profondo
Segreto or mostri.

MITRIDATE

Lo celai finora
Per la incertezza di mie cose. Or parmi
Che sian riscosse. Il mio figliuol, cui feci
Legge di non tornar, di darsi a Roma,
In caso avverso, or non faria ritornò
Senza allegri successi.

EUPATRA

Assai costante
Stato esser dee Farnace a non lasciarsi
Invescar dai Roman, che d'ogni mente,
D'ogni cuore han la chiave.

MITRIDATE

Non sì, ch'io
Rallenti guardia. Esperïenza fammi
Da miei più cari temer frode e morte.
Verrà 'l mio figlio; ma, se pria nol sento
Ben tener meco, ei più non fia che un messo. —
Io del mio regno il coronai per dargli
Contro i Roman, che gliel torrìan, più fiamma.

Gli dovría sì gran dono esser gran nodo
A star col padre; e lo spero io: ma puote
Tornar diverso. Gli utili e i partiti
Mutansi in guerra in un momento, e, come
L' aura, è il giuoco di quella.

EUPATRA

Io di Farnace
Non temo, quanto di Olcade.

MITRIDATE

E quale altra
Causa, se non questo timor, mi strinse
A partir teco le vigilie e il sonno
In questa stanza, che dal ponte ai merli
Riceve, e dà la scala? — E non fa passo
Olcade, ch' io qui dentro, o tu, nol senta.

EUPATRA

Pur — dura è vita di sospetto.

MITRIDATE

Avresti
Un miglior modo, in tante e sì maligne
Rivolte di fortuna?

EUPATRA

E miglior duce
Non si può far?

MITRIDATE

Se il si potesse ancora,
Dovrei fidarvi? — Alto rè, vôlto in basso,
È grand' esca di preda e tradimento.
Potría chïunque romper fede. Ond' io
Partito ognor da mie vicende piglio. —
Da pria vidi miei stati e miei disegni

Dover pormi a gran casi. E mi armai forte
Di ostinazion. Mi feci anche il veleno
Beveraggio dimestico. E più volte
M'accors' io, che mi valse.

EUPATRA

Alto fu 'l tuo
Provvedimento. Di veleni è tutta
Ponto nutrice, e n'è la storia piena
Di nostra corte e de' nostri avi. — Or dimmi,
Se non ti è grave mia quistion: che mosse
Tè pria contro i Romani a tante imprese? —
Chè altrui livor d'ambizïon t' incolpa.

MITRIDATE

Breve il dirò; chè poco e caro è il tempo.
Ben m'arse ambizïon, ma, qual fosse, odi. —
L'ardente mia natura, ed inquïeta,
Non avea freno. A medicina, prima
Fra noi scïenza, da garzon diedi opra
Tal, che da mè i miei farmachi ebber nome.
Poi venni presto al soglio; e la prudenza
Regal, ch'è un veder giusto e un veder lungi,
Era in mè sí, che non cred' io, s' impari. —
La umanità, cui medicina io porsi
Contro i suoi mali, mi fe' pio dell' egra
Sua condizion politica. La sola
Roma era forza, e fulminava il mondo.
Questo m'innalzò l'animo. Allor tanti
Linguaggi appresi, e gli apparecchi e le arti
Tutte mossi di guerra. Inventai nuove
Macchine, navi, armi, difese, assalti,
Per disarmar la ferrea Roma. Io cinque

Suoi duci vinsi; e tre ne fei captivi.
Silla e Lucullo, che si dier gran vanto,
Spesso credetter, ch'io perdessi, quando
Mio più 'l guadagno, che la perdita, era. —
Or mi stringe Pompeo. S'avvisa ei forse
Che la rotta d'Eufrate oppresso m'abbia.
Il suo avvisar mi giova. Io qui difendo
L'assedio tanto che m'annuncii 'l figlio
Del fero e nuovo mio proposto i moti. —
Fia tra non guari scosso il vel. Farnace
Recherà la vittoria o la sconfitta
Di tante guerre, ed avrem vita, o morte,
E gloriosa l'una o l'altra.

EUPATRA

Io sento

Per la scala qui scendersi.

MITRIDATE

Vien forse

Olcade a noi. Rimanti: odi, ed osserva;
E, se ti par, quando che sia, mi chiama:
Ch'io son presto ed armato. Alla bevanda
Abitüal mi torno.

EUPATRA

E se Farnace....

MITRIDATE

Tutto ordinai, perchè l'entrata egli abbia
Per sè fida e per noi. Non vi è sospetto (1).

EUPATRA

Olcade?

(1) Parte.

OLCADE

Innanzi all' alba ognor sei desta!

EUPATRA

Può sonno darci il nostro stato?

OLCADE

È presso
L' ora di gioia. È nella rocca entrato
Già 'l tuo fratello. Me ne han fatto il posto
Segno le guardie. Ei porterà novelle
Ancor d' Ipsicratea.

EUPATRA

Quanto pur tarda! —
S' entrato egli è, qua sopra è il salir breve.

OLCADE

A gran desire ogni prestezza è lunga.
Io, se non più, non men di tè, lo attendo.
Anzi córrogli incontro.

EUPATRA

In pria mi lascia
Chiamar qua il padre: indi n' andrai, s' ei vuole.

OLCADE

Ma già Farnace ....

EUPATRA

A tardi passi il sento.
Par ch' egli arrivi fra nemici!

OLCADE

È tutto
Qui, signor, cosa tua. Sicuramente
Vieni a chi ti sospira.

EUPATRA

O fratel, vieni.
Ma porti il brando in man!

OLCADE

Puoi ben riporlo.
Non ha qui luogo.

EUPATRA

Intorno, o fratel, muovi
Lo sguardo invece di risposta?

FARNACE

È fido
Qui ciascun muro?

OLCADE

Non dubbiar d' inganno.
Rimetti al fianco l' acciar tuo.

EUPATRA

Non credi
D' esser giunto fra tuoi?

FARNACE

Tu, chi sei, donna?

EUPATRA

La suora tua; — non riconosci Eupatra?

FARNACE

Vivi? — So, che a Siface il capo tronco
Fu, veggiente Stratonica, in su l'altro
Lito del porto. E Mitridate il volle;
Per punir la sua moglie e la mia madre
Con la morte crudel d' un innocente
Figlio suo, fratel nostro. — Indi ne sparve
Stratonica; nè 'l come, nè 'l dove, ebbe
Luce mai.

EUPATRA

Necessario atto fu quello
Al genitor tradito. Egli ne pianse,
Ed io tuttor ne lagrimo. — Il duol giusto
Disperò poi Stratonica e la spense.
Mè tenne in vita non so dir, se 'l buono
O reo destin del padre, e della mia
Smarrita errante genitrice. — Ah! dimmi:
Che fa? dov' è? nulla ne sai?

FARNACE

Da quanto,
Olcade, siete in questo assedio?

OLCADE

Or nasce
L' ottavo dì, che contra noi la fella
Ponticapea si rubellò, giungendo
La italica oste. Ricovrammo in questa
Ben provveduta inespugnabil rocca.

EUPATRA

Fratel, non mi rispondi? — Io ti richiedo
Di quanto ho caro; di mia madre!

FARNACE

E molta
Può far difesa qui?

OLCADE

Molta, e con poco.

EUPATRA

Parlan tra lor, nè mi odono (1)!

FARNACE

Ov' è gita?

(1) Parte.

OLCADE

A chiamar Mitridate. — Hanmi di tanto
Corta fè, che stan qui sempre a vicenda
La figlia, o 'l padre, in vegghia.

FARNACE

E tu rammenti
Tua promessa?

OLCADE

Tutto io son tuo. — La destra
Sia nuovo pegno.

FARNACE

Or di'; portan qui fede
Tutti al mio padre?

OLCADE

Tutti, o rè. Nessuno
Ne verría meno; e vi ho tentata ogni arte.

FARNACE

Pur non mi scuoro.

OLCADE

Anzi ove un colpo...

FARNACE

Vivo
Mitridate, non morto il vuol Pompeo
Al suo trionfo. — Io gliel promisi. Il regno
Me ne fia premio; e vi sarai tu grande.
Nè reo sarò della paterna morte. —
Déi secondarmi a ciò.

OLCADE

Farò mia possa.

FARNACE

Che porta è questa?

OLCADE

Indi a più stanze si entra.
Dall' estrema, e nascosa, va su i merli
Sol Mitridate.

FARNACE

Il suo tesoro?

OLCADE

In queste
Camere sta sepolto.

FARNACE

Io lo voglio; io. —
Se forza nò, darammi arte, al fin vivo
Per Pompeo Mitridate, e per mè l' alto
Tesoro suo.

OLCADE

Vien Mitridate.

MITRIDATE

Allegro
Tu non mi sembri ambasciador. Pensoso
Il volto, anzi dolente! ... — Olcade, all' armi,
Mentre qui parlo col mio figlio, attendi.

OLCADE

Vado. E se mè chiamar vorrete; io pronto
Starò qua giù, dov' or tutto è 'l bisogno
In su la entrata della rocca (1).

FARNACE

Vanne.

---

(1) Parte.

MITRIDATE

Fglio, non sbigottir. Fa manifesta
La mia fortuna. Forse a tè può danno
Parer ciò, che io stimerò bene. — Hai fatto
Com' io t' imposi?

FARNACE

Oltre mie forze.

MITRIDATE

Contro
Roma per noi Sertorio arma la Spagna?

FARNACE

Morto di ferro egli è seggendo a mensa
D' un suo perfido amico.

MITRIDATE

Assai perdemmo!..
Ma di Tigrane che mi di'?

FARNACE

Gran gente
Per mie segrete istanze avea ricolta.
Ma in qua venir, lo attraversò Pompeo;
Lo sconfisse, il fe' suo.

MITRIDATE

Tigrane!.. Il mio
Parente, amico è dei Romani! — Ahi quanta
Ruina è questa!

FARNACE

Vinto avría Tigrane,
Se un rumor sordo tutte non avesse
Circuite le schiere. Il generoso
Pensier tuo d' assalir la parteggiante
Italia, come Annibale, noto era,

E spiacque a tutti. Disperazion sola
Trae Mitridate alla impossibil'opra.
Questo murmure cupo in su lo appresto
Della pugna serpea. L'obbedïenza,
L'ordine, la concordia e il valor cadde.
Mosse campo Pompeo, non contro un'oste,
Ma contro un gregge. — Che potea Tigrane?

MITRIDATE

Far l'ufficio dei forti. A che non corse
O qua meco, o in suo regno? Eragli ignota
Permutazion d'ogni ventura in guerra?
Quante volte i Roman, quante volte io
Quasi da tomba non rivissi? — Occulte
Gli eran le ree sedizïon civili
Della italica rabbia? Inferma Roma
Di febbre tal, quanto è di fuor gagliarda,
Tanto è fral dentro. Ed ogni ardor, che investa
Per poco le sue viscere, è sua morte. —
E non ti mostrai tutto, acciocch'altrui
Tu lo spirassi?

FARNACE

Il fei, ma senza frutto:
Si spaventò Tigrane all'alta fama
Della morte di Spartaco.

MITRIDATE

Oh! cessata
La servil guerra è dentro Italia?

FARNACE

Svelta
Divisïon fin da radice è in Roma.
Fede, ozio, pace v'han riposto il seggio.

MITRIDATE

Or superato io son! Vani miei voti!
Mie speranze ingannate! Adunque è fatta
Italia impenetrabile? Ed è Roma
Indomabil risurta? — Immensi affanni,
Pazïenza infinita, orride imprese,
Quarant' anni di guerra... (Oh Mitridate!)
Tornar nïente!

FARNACE

Padre; io, se non fosse
Irriverenza, darti oserei biasmo
Da questa furia disperata. Il volto
Scolori, e gli occhi intorbidi! Vien meno
A tanto rè costanza?

MITRIDATE

E in che ti affidi?
Che si può sperar più? La mia sudata
Gloria...

FARNACE

Sussiste, o padre, e ti commenda
A' tuoi stessi nemici.

MITRIDATE

E che vuoi dirmi?

FARNACE

Tua virtude a Pompeo fa vïolenza.
Fin da Sinopi ei mandami a piegarti
(S' esser mai puote) perchè a lui ne venghi.

MITRIDATE

Vili partiti a mè? Non dee romano
Sguardo vedermi, che nemico in guerra.
N'ho giuramento, e lo servai con lungo

Odio di sangue, nè guastarlo infine
Di mia vita vogl' io. Spera il superbo
Pompeo, che dietro al suo trïonfal carro
Possa trar Mitridate.

FARNACE

Anzi clemente
Pompeo regnar lascia Tigrane, e il nostro
Ariobarzane, e libere fa tante
Città, che contro lui, seguír tua parte.
Vedi pietà di vincitore!

MITRIDATE

Ahi fato
Di mie splendide geste! Il mio nemico
Di pietà mi tien degno! Ed io .... Ma fisso
Già tutto ho meco. Tu ritorna, e digli
Che avrà fra poco mia risposta.

FARNACE

E come
Renderla, o padre, non poss' io?

MITRIDATE

Farnace!
Perchè prode, e fedel ti estimai, quanto
Mio figlio esser dovea, ti diedi regno.
Ma'l tuo fratello, e la tua madre han male
Risposto a' doni miei. — Ti avrà confuso
Di tristizia il lor fallo, e la lor morte.
Ma non potei non esser giusto. — Or parmi
Che tu non sol d' ambasciador, ma senta
Anche d' intercessor .... Deh! m'abbandona
Pria che roman ti scuopra.

FARNACE

Io non son, credi,
Che amator di tua vita.

MITRIDATE

Assai mal mi ama
Chi vil me la propone. — Escine; e quando
La mia risposta udrai, se di mia invitta
Grandezza indegno esser non vuoi, m'imita.

FARNACE

Vado, e malvolentier più, che non pensi.

MITRIDATE

M'ascolta. Il più ne manca. Io ti commisi
Cura ed inchiesta della mia fedele
Ipsicratea. Se viva io la sapessi! ...

FARNACE

Padre, a che mi richiami! Andar mi lascia.
Troppe ferite n'avesti pel fero
Mio parlamento.

MITRIDATE

Ah! dammi ancor la estrema

FARNACE

Or piangi Ipsicratea. — Fu presa in caccia
La fuggente guerriera, e la tua sposa
Riconosciuta, e, quando più di vita
La pregava Pompeo, si diede il tosco!
Ma da lui s'ebbe la regal sua tomba.

MITRIDATE

Oh mè già vinto appieno e derelitto!
Ma .... non misero ancor. — Parti.

FARNACE

Il tuo nome

La fredda bocca ripetea. Ma femmi
Giurar su la sua man d'indurti, in tale
Frangente reo di tue naufraghe cose,
Ad alcun patto con Pompeo.

MITRIDATE

Deh! fuggi...
Pria che in furor, men che da padre, io monti.



ATTO SECONDO

EUPATRA

Olcade, ah! vieni. — Mè tremante, ignara,
Dubbiosa, oppressa qui poc' anzi ha fitta
Paterno impero. Se tu sai, mi narra
La conclusion del parlamento.

OLCADE

Oscura
Mi è tutta.

EUPATRA

E nulla te ne aprì Farnace?

OLCADE

Ne 'l pregai scongiurando. Ei muto e bieco,
Col viso a terra, e fra la rabbia e 'l duolo
Passò in mezzo alle guardie, e uscì del ponte.
Dall' altro capo io lo raggiunsi, e i preghi
E le istanze addoppiai. Perch' egli, messo
Un fremente sospiro: « Olcade, il padre
» Mio da' Romani e da sè stesso ha guerra.
» Deh! 'l serba tu, se puoi: » disse, e trascorse.
Io torno a tè con la tristezza.

EUPATRA

Or perdo
Tutta mia speme. Avessi almeno in tanto
Buio di casi, una novella, un lieve
Sentor della mia madre! O fia di morte,
O dei nemici Ipsicratea già preda,
O intramendue la sconsolata vive!

OLCADE

Ma che rileva il pianto? Forse il nostro
Signor n' avrà notizia. Egli sgombrarti
La incertezza potrebbe; a lui ne chiedi.
Lui tu ne prega. — Ma dov' è?

EUPATRA

Lo stuolo
Dei duci lo attendea là nello estremo
Suo penetral, che su risponde ai merli.
Quivi gli avea forse chiamati ei stesso.
Venne poi dentro. Nè gli occhi sì torvi,
Sì tenebrosi io mai gli vidi. Egli era
Quasi fuor di sua forma! — » Esci, e all' usata
» Stazion mi attendi; » dissemi; ed io venni
A palpitar qui fra le angosce, e il duro
Temer per tutti. — Nè riede egli intanto!

OLCADE

Ma riede....

EUPATRA

Oh! quanto più pallido, e tetro!

OLCADE

Sire, la turbazion, che 'l tuo sembiante
Quasi trasmuta, or più che mai mi attrista.
Che sventura esser può, la qual soverchi
Il concorde coraggio, e 'l valor nostro?

MITRIDATE

Conforti a mè non han più luogo. — A grado
M' è pur questa tua cura.

OLCADE

Io non ti deggio

Non che mie cure, assai più che mè stesso?
Mi tenta, o rè, la tua risposta.

MITRIDATE

Duce,
D'ogni mia fè ti libero. — A tuo senno
Puoi far di tè.

OLCADE

Signor, qual' è mia colpa,
Che a sì fiero decreto or mi condanna?

MITRIDATE

Non ti condanna, ma ti assolve. È forza
Trapassar le querele. Eupatra, un solo
Momento parti.

EUPATRA

Un sol momento, o padre (1).

OLCADE

Tutto mi è pena quel, che hai detto.

MITRIDATE

Ascolta.
Ciò ch' io far debbo, ho incommutabilmente
Deliberato già. Molto sostenni
Là fra gli altri miei duci, ai quali è duro
Il mio stato di morte. Mi avea mosso
La intera fè, l'affezion loro al pianto.
Non voglion' essi abbandonarmi; e, stando
Meco, più grave il mio termine fanno.
Fidi, invitti e magnanimi!

OLCADE

Io con loro....

(1) Parte.

MITRIDATE

Tu m'ubbedisci; se non vuoi, ch' io t' abbia
Per men che mio. Qui presumo io, che in breve
Verrà Pompeo. Difesa, e resistenza,
Che a lungo andar vana saría, non voglio.
Venga, e mi troverà: nè in varia guisa
Da tal che a mè convengasi. Qui fermo,
E non mai vinto, aspetterò Pompeo:
Ma solo Eupatra esser dee meco. Tutti
Voi, tu primiero, datevi al nemico
Spontanei. Forse vi può il libero atto
Libertà procacciar. Che se qui gli altri
Ricusan, tu sii lor guida ed esemplo.
È questo il mio regio voler.

OLCADE

Crudele,
Più che pietoso, a chi ti è fido.

MITRIDATE

È vano
Toccar fra noi tanta quistion. Son giunto
Là, dove inganno e lealtà mi è pari.
Ma se fedel, quanto convien, mi sei,
Va, ritrova Farnace. E del tuo senno,
E del tuo braccio aiutalo dal farsi,
Mitridate obbliando e la sua fama,
Della parte nemica.

OLCADE

Io pur conosco
L' animo del tuo figlio. — Erri, o rè: molto
Più, che non credi, Farnace odia Roma.

MITRIDATE

Finirei bene, se ciò fosse!

OLCADE

Io, credi,
Lagrimar l'ho veduto a piè de'muri
Qui dalla rocca quando uscía.

MITRIDATE

Che disse?

OLCADE

« Amico, il tuo monarca, il mio buon padre
» Ti raccomando. Io forse al Roman crudo
» Reco la sua risposta, e la mia morte.
» Ma di mè sia che vuolsi. Alla sua vita
» Provvedi tu ». Baciommi, e uscì piangendo.

MITRIDATE

Sarà così mio figlio.

OLCADE

Adunque io debbo
Far, per lo imperio suo, schermo al tuo fianco,
Qui l'arte, qui la guerra, e qui la morte,
Fin che tu vivi, attendere.

MITRIDATE

Fia corto
L'attender tuo. — Rimnoviti; e mi lascia
Con la vegnente Eupatra.

EUPATRA

Io forse arrivo
In mal punto fra voi. Ma romper femmi
Ogni dimora il gran disío. Nei gravi
Dubbii n'è strazio esser sospesi e soli.

MITRIDATE

Tanto so ben quel che detto hai, che quasi
Mi parea, che tardassi.

OLCADE

Io, signor, quando
Dovrò qui rïentrar?

MITRIDATE

Quando a tè piace.
Non ti ho renduto tutto arbitro? — Parti (1).

EUPATRA

Certa son, che n'è colma e ne trabocca
La misura de' guai. Ma, prima che altro,
Dimmi quel che hai della mia cara madre.

MITRIDATE

All' amorevol tua giusta dimanda
Risponderò più oltre. Or voglio dirti,
Che dëi girne a Pompeo.

EUPATRA

Come?

MITRIDATE

Sua schiava.

EUPATRA

Questo è il vero infortunio! Ed hai potuto
Schiava al nemico destinar tua figlia?..
La figlia tua?.. — Ma che riprendo io'l padre?
Del tuo voler degg' io far la mia pace.
Se alla tua vita, se al tuo scampo giova
Il mio servaggio, io.... servirò!

(1) Parte.

MITRIDATE Sono io
Fuor di periglio e di salute. Or cerco,
Comunque io possa, di servar tè viva.
Tu gentil, savia, bella e giovinetta
La romana durezza spetrar forse
Potrai. Ma studia di tacer, non che altro,
Di Mitridate il nome. Arte dêi porre
In disdirti mia figlia; e se in ciò falli,
E se per tempo ancor non ti argomenti,
Schiavitù stenterai d'ira e di pianto. —
Per prima ingiuria patirai la pompa
Del nemico trionfo. I miei tesori
Saran da queste camere fuor tratti. —
Del manto di Alessandro, a Cleopatra
Da mè tolto, vedrai cinto Pompeo. —
Di Dario la gran mensa, e il prezïoso
Trono d' Eupatre, vedrai girti innanzi; —
Le ricche letta, i bei sedili, e i vasi
D' inestimabil' artificio e costo,
Che arredo fur di tanti regni, e frutto
Di guerre innumerabili (oh mio fato!),
Freni, arcion, brandi, usberghi, elmi, scudi, aste,
L'armi auree, gli aurei gioghi e l'auree carra
Del padre tuo! — Vedrai rallegrar tutta
La vïolenta Roma. — Vedrai tanti
Rè presi combattendo per mè in guerra,
Pianger, fremere e morder le catene. —
E tu, come reina in gemme e in perle,
Tutta porpora e bisso, in man mio scettro,
Mio serto in testa porterai; levata
Sopra più alto cocchio a maggior vista.

EUPATRA

Padre mio, tremo!....

MITRIDATE

Non tremar; ma senti.
Hanno un colle i Romani, in su che'l tempio
Del Giove lor torreggia, e l'ardua corte
Del Senato. Ab antico il chiaman'essi
Campidoglio e Tarpeo; che de' miei sforzi,
Meta era, or fia delle mie spoglie! — Quivi
Farà fine il trionfo. Ai sacrificii
Sarai presente, ed a que' Dei, che aitáro
La lor vittoria e la nostra sconfitta.

EUPATRA

Io non sarò presente allor nè viva!

MITRIDATE

Ah vivrai! chè il morir troppa vuol forza:
Vivrai, misera Eupatra, e, dopo i voti
Sciolti a quell'ara, dêi veder, se l'atto
Non ti vela di orror gli occhi e la mente,
A quei Roman, che nostre reggie hann'arse,
I nostri amici, i figli miei svenati,
Distribuirsi in guiderdon le nostre
Patrie ricchezze, e la real tua dote. —
A tè, seggente ancor sull'arduo carro,
Fia strappato lo scettro e la corona,
E le vesti e le gioie, ed a quei duci
Date, e per le lor mani alle lor mogli.

EUPATRA

Deh Mitridate! uccidimi.

MITRIDATE

Io non deggio,

Che figurarti per minor tua doglia
Lo stato, che ti aspetta. — Un manigoldo,
Ch' essi appellan Littor, d'un salto a terra
Tè svellerà dal cocchio, ei le catene
D'oro e d'argento, fino allor su i polsi,
Ti cambierà di rozzo ferro; ei queste
Tue lunghe, auree, leggiere e colte chiome
Tonderà con vil force: ei scalza, e quasi
Nuda, e legata ti porrà sott'asta,
Per venderti alle grida: — « ecco la figlia
» Di Mitridate » ! — Indi tu, compra e schiava,
Del tuo nuovo signor farai le voglie;
Il qual poi, sazio della tua già guasta
Beltà, qualche suo servo farà lieto
Per fruttargli altri servi; se pur l'aspro
Odio, che a mè dovría portar, nol tira
A strascinarti su la vacua tomba
D' alcun suo figlio, ch' io gli estinsi, e quivi
Tagliarti il capo e placar l' ombra.....

EUPATRA

Oh! padre,
M' odi; o la gola di mia man mi squarcio.
M' odi!

MITRIDATE

Che mi puoi dir, se non lamenti ?

EUPATRA

Dirti il fiero desio della mia morte... —
Ma dopo un breve dimandar.

MITRIDATE

Favella.

EUPATRA

Io molto prima, che oggi, sarei spenta,

Se ritenuta non mi avesse il misto
Con timor, con la speme, alto desire
Di riveder la mia misera madre. —
Or, giunta dove non posso io più oltre,
Pria ch'io varchi il gran passo, udir ne voglio
Lo stato, o il fin. Nol mi celare, o padre,
Per orribil che sia. Tanto più cara
Mi fia la morte, quanto men la vita
Lascio felice. — Ah parla! — io ti riprego
Per quel sepolcro, ove mo cader deggio! —
Ma tu pur taci! — E non mi guardi! — Avresti
Forse, quel che saría peggio che morte,
Che schiava Ipsicratea....

MITRIDATE

Quanto essa in questo
Vinse la moglie di Siface! — e come
Quella di Asdrubal pareggiò!

EUPATRA

Mi è scura
La tua risposta.

MITRIDATE

Sofonisba in prima,
Col sozio dei Roman caduta in nozze,
Si riscosse in error, quando il trionfo
Previdesi; e il donato velen bevve:
Ma via maggior di Asdrubal fu la sposa,
Che lui, renduto a patti, uscir guatando
Dell'ardente Cartagine (oh virtude!)
Sè co' suoi figli, che tutti di morte
La pregavano, Eupatra!, entro le fiamme
Precipitò della sua patria. — Or sappi,

Che non è stata Ipsicratea men forte,
Nè l'avranno i Roman preda, nè serva.

EUPATRA

Nè mè, padre, nè mè. — Tu, se puoi, vivi!

MITRIDATE

Viss' io mia vita gloriosa, e pari
Morte morrommi; nè di lungi, o poco
Antiveduta, giungemi. A lei sacro,
Più che altro rè, la portai sempre a lato.
Questa è la spada, la cui punta trasse
Morte a tanti Romani, e l'elsa inchiuse
Lo scampo, e il fin del suo signor. Qui sotto
Quest' aureo pome il tossico più pronto,
Che uccidesse animal, tenni al bisogno;
Il qual mè pur, tanto ai veleni avvezzo,
Consumar dee (1)! — Su via. Tocco è il confine. —
Saria folle ogni indugio. — Era io disposto
A mia vita troncar quando anche avessi
Predata Roma, e il Campidoglio inceso,
E le lor leggi alle nazion rendute,
Per morir nella gioia; or meglio stammi,
Per non aver da poi morir nel lutto
Della vergogna e della infamia. Intanto,
Che n' è tempo, si beva (2).

EUPATRA

Ah! non ber tutto (3)!
Cedi quest' elsa. Ho sete anch'io. Cedi. — Ecco;

(1) Svolge l' elsa della spada, e n' apre il pomo.
(2) Beve.
(3) G' interrompe a forza il bere, glie lo toglie di mano, e poi beve ella stessa.

Ve', s'io schiava esser merto, o son tua figlia.

MITRIDATE

O vera, non che mia, ma figlia invitta
D' Ipsicratea!

EUPATRA

Padre, or che siamo in salvo,
Mi dolgo sol, che far sì non potemmo,
Che posasser le sue con le nostre ossa
In una tomba!

MITRIDATE

Non voler l' estrema
Costanza indebolir coi giusti e cari,
Ma vani affetti. Avem fuggita l' onta
Del romano trionfo: e si fe' quanto
Fece a nostra virtù poter la sorte.
Cercar più oltre imprudenza era, o scorno. —
Ben si provvide Ipsicratea di morte
Quando il pericol dell' opprobrio scorse.
Cessato quel, tutto è sicuro. Il corpo
Sia di chi vuol, dove che stia, non monta.

EUPATRA

Ma non ti niego, sia vil senso od alto,
Che con la madre, per cui piansi tanto,
Nè mi uccisi finor, vorrei sepolcro.
Madre mia!.. più non riveduta!..

MITRIDATE

Il grande
Fin suo sforzò Pompeo dentro Sinopi
A seppellirla alla real. Se questo
Ti fosse mai consolazion; te l' abbi.
Io per mè non l' apprezzo, e men l' accetto

Da man nemica, e da pietà romana.

EUPATRA

Padre! Ecco... I colpi della morte io sento
Nella testa, e nel sen!.. Padre!.. Io mi muoro (1)!..

MITRIDATE

Qui fra mie braccia lásciati. — Oh potenza
Del mio velen! — Ma chi reggo io sul petto?
Lei, che dovea mè sostener, che primo
La morte ho presa!

EUPATRA

Ahi!..

MITRIDATE

Figlia! — Omai fuggendo
Le van gli ultimi spirti (2)! Alfin perduto
Tutt' ho 'l più caro e 'l più fedel! — Comincia
La tenerezza e la pietà!.. — Sta saldo,
Mitridate, se vuoi che alcun nemico
Non ti vegga commosso, o non ti estimi
Debile e vil dell' opre tue pentito. —
Ma già riede costui! Rïentriam dove,
Senza timor di gioia ostil, morremo (3).

OLCADE

Rè, mio rè... m' odi. — Ei s'è rinchiuso! — Oh vista!..
Qui spira Eupatra!.. E la man leva, e cerca;
Muove anche i labbri: — ma non trae la voce
Viva a' denti. — Che fatto esser dee questo?

(1) Comincia a venir meno.
(2) La cala leggermente in terra.
(3) Parte.

EUPATRA

Padre?..—Ove sei?—Ti avrà...'l velen ...già morto!
Come ancor... me...!..

OLCADE

Quest'imo aspro singhiozzo
Le spiccò l'alma. — Si son dunque entrambi
Avvelenati! — E cosa era da essi. —
Ma si voli a Farnace, anzi che gli altri
Duci lo informin dell'orribil caso.



ATTO TERZO

OLCADE

Signor, questa è tua rocca. Il piè vi poni
Di possessor. — Mira: è questo il sito, ove
Eupatra cadde del velen paterno,
Che a sè lo spirto, a tè l'ostacol tolse.
Quindi il cadaver' io rimuover feci.

FARNACE

Ma 'l padre mio spirò con lei?

OLCADE

Morendo
Ella ne facea motto. Ei si rinchiuse
Qui dentro afflitto, e a debil passo e tardo.
Or sarà fuor di vita. E qualche duce
De' suoi, che ognor del mio grado invidi ebbi,
Udii dolersi, e disperar salute.

FARNACE

Si perdè Mitridate; — io nulla acquisto!

OLCADE

Ma colpa tua mi par. Troppi infortunii,
Cacciandol d'ogni speme, a lui mostrasti.
Convenia, perch' ei desse le man vinte,
Debilitarlo a poco a poco; e 'l dolce
Temprargli con lo acerbo.

FARNACE

Le vie lunghe
Volli mozzar, perchè sorpreso in mezzo
Da Gabinio non fossi, e nel trattato

Sì prevento da lui, ch' egli, più ch' io,
Riportasse a Pompeo dell'arduo fatto.
Ma mi fallì ventura. Or, senza il padre,
Che più dono a Pompeo? Se glielo avessi
Dato vivo, io n'avrei, non che alcun regno,
Ma il mio tesoro immenso. Ed or col dritto
Di vittoria il Questor ne verrà pronto
Ad occuparlo. Io la mia sola estrema
Piccola eredità mi vedrò torre
Qui fra non guari, e far non posso schermo!

OLCADE

Perchè nol puoi? Quanta è qui forza, è nostra,
Tranne quei del tuo padre, ch' or fian stretti
A consiglio fra lor, non mi cal dove.
Se non val con Gabinio arte, nè prego,
Puossi usar ferro. Lui qui dentro estinto,
Trafugherem le tue divizie in parte
Ben nostra. Indi a Pompeo, non che al suo campo
Saprem sua morte colorar. — Gran rischio
Corriam; ma l' altra perdita è più certa.
Poi non ti affidi nel fulmin dell' oro,
Che passa i monti, e rompe i muri e l' armi?
Ardir, destrezza...

FARNACE

E se venire al sangue
Si dovesse (ch'è certo, e par ch' io 'l veggia),
Come io mi spedirò?

OLCADE

Forza, od ingegno,
Mettendo, tu 'l trarrai quassù fra' merli
In luogo, a cui scorger ti posso, acconcio.

FARNACE

Menami a quello.

OLCADE

Seguimi.

FARNACE

Alcun' odo.

OLCADE

Romano uom d'arme.

FARNACE

Non Gabinio.

OLCADE

Il segno?

IPSICRATEA

Ercole — Marte.

OLCADE

Chi ti manda?

IPSICRATEA

Innanzi

Al Questor vengo.

FARNACE

Attendine, e fa ch' egli

Dimori qui: ratti a tornar saremo (1).

IPSICRATEA

Mia longanimità! qualche buon' astro

In mè t' infuse: tu m' hai ricondotta

In questo albergo genïal, che vide

Le nozze mie con Mitridate. Io dunque

(1) Partono da quel lato, ov' è la scala che salisce.

Lo trovo! — Oh sorte! — Mi segai le chiome,
D'arme il mio corpo chiusi, e viril sesso
Finsi, e valor contrassi, e la romana
Milizia tollerai, per ricovrarmi
Tutta sua, tutta illesa entro sue braccia. —
Anche la figlia rivedrò! — Fors' elli
Mi avean per morta, e n' avran fatto il pianto.
Ma vivo, e son lor presso: e con ogni arte
Tenterò, se star sempre insieme aggiunti
Potrem la vita che n' è posta; e lungi
Da guerra e scempii; e fermar pace e patto
Fra Roma e Mitridate. Io non diffido;
S' ei mi ama, e se dar vuol fede alla fede,
Che a tanto costo gli porto io. — Deon l' armi
Già increscere a chi molto de' suoi anni
L'arco discese. Ma Gabinio...

GABINIO

Ed ove
Sono Olcade e Farnace?

IPSICRATEA

Indugiar poco,
Secondo ch' essi or mi risposer, denno.
È questo il luogo d' aspettarli.

GABINIO

Parmi
Il non trovarli qui pronti, mal fido!
Disse Farnace che all' entrar m' avrebbe
Giù del castello atteso: or fin quinci entro
Nol veggio! — E tu nulla sospetti?

IPSICRATEA

Io nulla.

GABINIO

Figlio è di Mitridate...

IPSICRATEA

Anzi per questo
M'è strano il dubbio tuo.

GABINIO

Ma benchè rotte
Le forze lor più di pietà, che d'altro,
Sian degne; essi pur barbari han del nostro
Sangue ognor sete fraudolente: e poco
Stupor saria, che, più'l lor bruto istinto,
Che la ragion seguendo, avesser teso
Qualche laccio.

IPSICRATEA

Io non temo.

GABINIO

È roman petto
Il tuo: ma fra i nemici, e fra gl' inganni
Il non temer non giova.

IPSICRATEA

Odili.

GABINIO

È solo
Olcade! — Va, guerrier, trova, e qua mena
Farnace, o riedi quel, che il tiene, a dirmi (1).

OLCADE

Per chi mandi colui?

GABINIO

Per Farnace.

(1) Essa parte per la scala di salita, ed Olcade ne scende.

OLCADE

Esso
Su pe' merli s' aggira; e fia gran caso
Che 'l tuo Roman lo trovi.

GABINIO

E che fa?

OLCADE

L'hanno
Chiamato a sè le schiere sue.

GABINIO

Sue schiere!
Di lui! qua non venuto altro che un messo
Al suo padre? — Non dee bramar Farnace
Più che non gli dia Roma. Io Questor deggio
Occupar per Pompeo questa rocca, entro
Cui Mitridate, e il suo tesoro è chiuso.
Ei, la morte annunciandomi del padre,
Questa fortezza in mio poter ceduta
Mi dichiarò. Su la sua fede io vengo.
Nè temo insidie. Nè sì Trace, o Scita,
Nè sì figlio di rè sarà, che voglia
Posporsi di Pompeo la grazia e l' ira.

OLCADE

Troppo mal pensi degli amici; or vedi
Torna Farnace.

GABINIO

Ove fostù?

FARNACE

Sull' alto.

GABINIO

Ed a che?

OLCADE

Meraviglia è che le genti
Del morto padre abbian richiesto il figlio?
Ei non dovea mostrarsi?

GABINIO

Olcade! — Lui
Ne dimando io, non tè. — Puoi con Farnace
Lasciarmi alquanto.

FARNACE

Parti, Olcade, e bada,
Stando noi qui, dentro al castello (1).

GABINIO

O fraude
Ti mnova, o fede, in questo pnnto; io voglio
Le chiavi della rocca e del tesoro,
O nemico di Roma io qui ti appello;
Terza via non ti dò.

FARNACE

Questor, minacci?
Vuol ciò Pompeo? Roma il consente?

GABINIO

Io deggio
Lo 'ncarco mio curar, tu di presente
Fa 'l mio comando.

FARNACE

L' atto tuo pareggia
Quel di Murena, quando entrò nel tempio
A tor via l' oro di mio padre, e mise
Le guardie a fil di spada, e l' alta lega,

(1) Olcade parte per la scala che scende.

Fra Silla giunta e Mitridate, infranse,
Con gavillar, che rubellato si era
Silla da Roma, nè valea più patto
Di rubello; ed indi ei predò 'l delubro.
Or sono anch'io confederato; e sento
Qual nemico trattarmi, ed impor gravi
Condizïoni, e discacciar dai dritti
Ereditarii miei. — Gabinio, è questa
La romana giustizia, e la fè vostra?

GABINIO

Parlan di fede i Barbari? e la prole
Di Mitridate? — Ancor su i vostri regni
Non era tratto roman ferro, qüando
Vago il tuo padre di far serva Roma,
Gittò nel mezzo inestinguibil seme
D'odio e di nimistà. Per Asia intiera —
(Tirannia senza pari! Ah mè felice
In repubblica nato! Ivi nè fare,
Nè pensar tanta immanità si puote) —
Comandò, che in un dì fossero, quanti
V'avea italici, morti. — Annibal forse
Non avría, dopo ancor Cartagin' arsa,
Più efferata crudeltà commessa.
Pargoli, adulti, vecchi, uomini e donne,
Patricii, cavalieri, plebei, servi,
Come bestie, immolati. — Italia pianse
Chi strangolato in sonno, e chi da somme
Torri gittato, chi nel mar sommerso,
Chi lapidato, chi trafitto a desco,
Chi saettato; le vergini, a' crini
Strette, guaste e scannate; ai sen materni

Svelti i fanciulli, e percossi alle pietre;
Le matrone anche, fra le abbracciate are,
Pria di vergogna, e poi di morte oppresse. —
Ingiuria di natura e degli Dei!
Infamia, orror degli uomini! — che in guerra
Balestra il mondo è il quarantesim' anno!
Ma di qual pena l' autor suo degno era?
La ultrice Italia nol dovea per tutte
Le politiche vie di forza od arte
Perseguir, non che in campo, ma nei templi,
Fra le statue de' numi? — e scherno e strazio
Di lui, delle sue spose e de' suoi figli
Far sino a tarda e lunga morte? — Or leva
Contro mè la tua voce, e la tua fronte,
Tu, da Pompeo sol per pietà ricolto,
E il patto, che non hai, produci, e i dritti
D' eredità, che non è tua, m' allega,
E cerca indugio ad obbedirmi (1).

FARNACE

Ond' esce
Costui?

GABINIO

Non te ne calga, egli qui debbe
Stare al mio fianco.

FARNACE

Se venir vuoi, vieni
Su dove, quanto tu richiedi, è presto.

GABINIO

Quel, ch' io dimando, addurmisi qui puote.

(1) Rientra Ipsicratea nella scena.

Più tornar dietro, che andar oltre, in questo
Punto mi lece.

FARNACE

Attendiam dunque il fido
Olcade a satisfarti: ancorch' io tanta
Sospezïon, che adombrati, non merti.
Sol furor d' armi, e di rispinto assalto
Può co' rei padri gl' innocenti figli
In una pena involvere. Che colpa
Ho col mio padre? Io per suo fallo (ahi lasso!)
Non ho mar, non ho terre. Pompeo solo
Sentimmi a torto misero: e degnommi
Di sua fè, di suo affetto e di sua mensa;
E regno e pace mi promise. — Or se io
Non menava grand' arte, e le segrete
Cose del padre a tempo non fea note;
Con lui Tigrane e con lor fôran cento
Popoli, e rè, come un diluvio accolto
Ad inondar la Italia. — E voi portate
Esperïenza della bellica ira,
Del sagace valor, dell' ardir pronto
Di Mitridate, che, intrepido e grande,
Cozzar con lo impossibile, ma farvi
Sudar la fronte, e tremar vene e polsi,
A quest' ora potría. — Nè le vostre alpi
Gli sarían monti. — Caucaso, Tauro, Ato,
Le coraxiche balze, i rifëi gioghi,
Nuvoli, grandini, folgori e turbini
Son là, d' onde ei gli eserciti avría tratti
Giù nei piani d' Italia. Nè il fiorente
Rider di Puglia, che infemminì 'l nerbo

Del gran Cartaginese, a Mitridate
Fatta avría l'alma lascivir: che sempre
Fra i rigor visse e le mollezze, ed ebbe
Il beato orïente, e 'l godè; senza
Perder dramma dell' orrida e superba
Sua militar ferocia: ond' ei, pien d'anni,
Non parea vecchio; nè uscì mai di pugne,
Per ferita che avesse, e finor l'asta
Di vantaggio lanciò. — Gabinio, a questo
Altro Annibál, di più 'ndomita tempra,
Accampato laggiù tra 'l ferro e 'l fuoco,
Qual far potea riparo Italia e Roma? —
Ma chi lo ha quindi scosso? e chi lo ha rotto?
Chi l' ha messo al nïente? — Io; non altri; io. —
Vedi opera, o Questor! — Ma il meglio m' era,
Padre tiranno, uccisor di mia madre,
Lui sostener, che riserbarmi al duro
Romano arbitrio, il qual m' ingombra, e toglie
Ogni ragion paterna. — E non mi opporre,
Che Mitridate al pompeian trionfo
Non può condursi; io, quanto era in mè, feci. —
La invitta e fiera sua virtù, pasciuta
Dell' odio de' Romani (e ciò più mostra
Quale e quanto avversario a voi fu tolto),
Lui di velen con la sua figlia estinse.

IPSICRATEA

Che di' Farnace (1)?

GABINIO

Protervo, arrogante,
Temerario guerrier!

(1) Batte con la mano il braccio di Farnace.

FARNACE

Chi sei tu?

IPSICRATEA

Sono...—
Ah! perfido!..— Il dolor mi serra il petto!..

FARNACE

Gabinio, i tuoi tu non conosci? — al fianco
Nol ti eleggesti tu?

GABINIO

Brando e diadema
Questi di Mitridate a Pompeo diede:
Gran prove ei di sè porse.

FARNACE

O tu; — favella:
Rendi ragion...

IPSICRATEA

Dove giuns'io!.. Che trovo!..
Che mi riman? — Rischi, disastri, affanni
Soffersi, e ressi, e trapassai (1)!.. — Ma questo
Termine orribil de' miei casi! — O pianto
Intempestivo, a che mi abbondi?

GABINIO

Indarno
Là ti raccosti, e dentro alle man piangi.

FARNACE

Non erro io...

GABINIO

Che fia?

IPSICRATEA

Vero, e peggior figlio

(1) Si tira con le spalle verso la parete.

Dell' infame Stratonica (1)!.. Ti scosta,
Traditor; — tu sei morto.

GABINIO

Arresta.

FARNACE

È dessa
Ipsicratea...

IPSICRATEA

Sì.

GABINIO

Pon giù'l brando.

IPSICRATEA

Io prima
Morta, che disarmata. — E non ti porre
Fra noi, Questor...

FARNACE

Fera madrigna, cedi;
Noi contro donna elsa impugnar fa vili.

GABINIO

Cedi, animosa Amazone.

IPSICRATEA

Già il solo,
Che mi fea ceder, da costui fu spento;
Da costui, ch'io svenar, poi morir voglio
Disperata, ma vendica. — Oh! qui fosse
Mitridate (2)...

MITRIDATE

Chi chiama?.. Eccomi, sono

(1) Cava la spada, e va contro Farnace.
(2) Si apre all'improvviso e con violenza la porta di rimpetto.

Ancor vivo, ancor ferò, ancor tremendo!

GABINIO

Son tradito dunque io!

IPSICRATEA

Vive?

FARNACE

Vive!..

GABINIO

Empio

Farnace, or muori tu pria, ch'io morte abbia...

MITRIDATE

Due pompeian contro il mio figlio!.. All'arme,
Duci, all'arme (1). — Accerchiateli.

GABINIO

È van: caddi
Nel guato ostil; — non son più mio.

IPSICRATEA

Tu fuggi?
Ti aggiungerò, se t'involasse il vento (2).

MITRIDATE

Ratto, ratto; si séguiti e si arresti
Quel Roman, prima ch'ei Farnace offenda (3).
Correte, arrivar puossi. Indi i duo presi
Sian chiusi in carcer differente, e forte.
Le guardie sian vita per vita (4).

---

(1) Escono molti militari e circondano per primo Gabinio.

(2) Corre appresso a Farnace.

(3) Alcuni si staccano dietro ad Ipsicratea.

(4) Partono tutti gli altri.

MITRIDATE

Or dove
Faran capo i miei dì ? La morte stessa,
Che soprapprende chi men l'ama e cerca,
Or che a mio scampo l'ho presa io, mi fugge ! —
Che debba esser non so ... — Molta sciagura
A chi fe' molte imprese è 'l viver molto...
Ma la gran ruota, come vuol, si versi,
Non morrò trionfato io, — nè depresso.



ATTO QUARTO

OLCADE

Fuor d'ogni fede è questo fatto. In vita
Rimase il rè, cui sua medesma figlia
Creder mi fece attossicato e spento!
Costui tutto è miracolo.

GABINIO

A tuo modo
Gira pur con Farnace i detti e l'opre.
Io son perduto: nè campar più spero
Fuor di queste catene, se non morto.
Ma non fia lungo il vostro riso: e certo
Roma, e Pompeo, non lascerammi inulto.

OLCADE

Ragione hai di ciò dir; tale è 'l tuo caso;
Ma non vi è tradimento.— Ed io ti giuro,
Che per voler, per far, per poter, ch'abbia
Mitridate, io di quinci a salvamento
Trarti saprò ad ingegno. — Ipsicratea
Scoglio ne offría se, ravvisata, i nodi
Risolti avesse al rè. Ma poichè a morte
Dannata ell'è per esso lui, mia speme
Tutta è sicura.

GABINIO

E bell'agio non ebbe
Di svelarsi la donna?

OLCADE

Io lo interdissi.

GABINIO

E con quale arte, e con qual destro?

OLCADE

Ella era

Un pompeiano, e perseguía Farnace
Con l'acciar nudo. Vi aggiunsi io, che, senza
L'impeto suo, tu non avresti il ferro
Snudato contro il real figlio, e questi
Ti avría, parlando, ogni quistion precisa.—
Sì l'ha 'l rè giudicata a morire. Io
Tutto assettai perch'ella in su 'l terrazzo
Sia davanti alle schiere addotta e morta,
Come imperò il suo sposo; ma non anzi
Che teco (e fia ben corto) e' non si acconti.

GABINIO

Ma quale ancor sul capo mio sentenza
Die' Mitridate?

OLCADE

Ancor nulla. — Ei m' impose
Farti quassuso alla real presenza.
Tu sappi essere accorto, e quel Romano
Aggravare a tuo prò, ma non far motto
D' Ipsicratea.

GABINIO

Pesami assai lo 'ncarco.
La valorosa, e sventurata...

OLCADE

Ed ella
Morta, e tu vivo; o viva ella, e tu morto.
Scegli a tua posta. — Entro il suo carcer cupo
L'avrei già fatta strangolar; ma troppo

Chiaro m' impose il rè, che, per lo esemplo,
Sian presenti le squadre a tal sua pena:
Nè il comando ardii rompere, nè diedi
Di mè sospetto; ma, se tu men cauto
Sei, perderò 'l governo io della rocca,
E col mio capo il tuo.

GABINIO

Perderem tutto.
Questo d' inganni avvolto labirinto
Aver non può tal rïuscita.

OLCADE

Io d' altra
Parte oso attender, che fra questi intrighi
Possa tempo incontrar di prender vivo,
E vivo Mitridate a Pompeo trarre. —
O vïolenza, od artificio, il debbe
Sorprendere.

GABINIO

Io roman, tè faccio sperto,
Ch' arti e forze uom, di morir fermo, vince.

OLCADE

Taci: ecco il rè.

MITRIDATE

Questi è Gabinio?

OLCADE

È desso.

MITRIDATE

Sia di catene sciolto (1).

GABINIO

O rè... Tremo ora

(1) Olcade lo scioglie.

Di tè per la mia patria. — In chi risplende
Tal magnanimità, regnar dee quanto
Soverchiar puote ogni ventura.

MITRIDATE

È questa
Forse la prima volta, o Questor, ch'io
Perdono a voi la morte? — E non rendetti
Salvi i captivi, Oppio ed Attilio, a Silla? —
Féi morir Lucio Cassio, nè mi pento:
Tante ire nostre levár da lui capo;
Che mè, servante ancor con voi l'antica
Paterna lega, e non pensante ad armi,
Spogliò di Frigia e Cappadocia. — Quante
Quell'avarizia sua ci costò scempii!
Quante lagrime a Roma, ed a mè peggio!
Caduto io son dove più giù non posso.
Sino il velen mi nega da voi scampo!
Quel velen, che di subito mi ha morta
L'amata ultima figlia! — Ebbi una sposa,
Sol per cui riveder sin qui son visso,
E costei, giunta in vostre man, si estinse!
E gran senno ella fece. — Oh! la sua morte,
Degna di lei che del mio amor fa degna,
A quante pene, a quanta ira la tolse!
Oh gloriosa! — Non pugnai battaglia
Che non fosse, virilmente armata ella
Al fianco mio. — Lungo l'Eufrate (ahi notte!)
Perdei la guerra, i reami e la gloria,
E lei pur, lei! — che m'era anche altrettanto.
Or non ho che Farnace...

OLCADE

E fu per poco,
Che non quell' altro pompeian te lo abbia
Trafitto.

MITRIDATE

Egli ancor vive?

OLCADE

È già bendato.

MITRIDATE

Vedi, Questor; dura giustizia rendo:
Ma un padre può non vendicar suo figlio?
Poi tal morte a tè provi, ch' io ti salvo
Per mia regale usanza, e non per tema.
Nè per acquistar grazia. Io sono in luogo
Da non bramar, nè studïar che morte
Con la fuggita dal trionfo. Quella
Non da tè, ma da mè posso aver solo;
Nè fallirò nè tradirò mè stesso. —
Ma pensar vuolsi ora a Farnace. Io veggio,
Contro la opinïon che finor tenni,
La fè tra Roma, e lui, non esser buona.
Gli si porta odio; un semplice uom qui d' arme
Lo assal quando men dee. — Lasciare in rischio
Non deggio io 'l figlio. — A lui nuovi partiti,
Nuovi provvedimenti, e nuovi modi
Consigliar mi bisogna. — Egli dall' uno
De' duci miei guatar quassù fu visto
Libero ancora fra i Romani. Ei dunque
Non è creduto reo del qui rimaso
Prigion Gabinio: e cerca intanto, e guarda
Come, e per onde, a mè ricovrar possa. —

E perocch' or trattato e parlamento
Divien sospetto, e un cambio aver può frode,
Sortirem noi stanotte. Avrà Farnace
Cura d'entrar fra i nostri armati. — E 'l nuovo
Mio grido ancor Ponticapea potrebbe
Muover forse ... — Oh che spero !.. — Olcade, è tempo
D'una sortita, e t'apparecchia all' armi. —
Tu, Questor, non dubbiar, buono o reo ch' abbia
Successo io quindi, ei rompere il decreto
Mio non potrà di tua salvezza. Or vola,
Olcade, in armi a concitar le schiere.

OLCADE

E gli altri duci ancor sarían da trarvi.
Che ne pensi, o Questor?

MITRIDATE

Militarmente
Ti ha parlato il tuo rè. D'altrui consiglio,
O d'inutil dimora, un guerrier duce
Ha d'uopo ad obbedir?

GABINIO

Non glie 'l comporta
Scuola di guerra; sol che il gran bisogno
Degli altri duci l'onor suo non scemi.

MITRIDATE

Poco, assai poco. — Ma qui basti. — Or vado
A 'nfiammar quelli, ancor che ardan quant' io.
Tu corri; e fa ragion che sarem tutti (1).

GABINIO

Ed io di tanta grazia, o buon rè, come

(1) Olcade parte.

Sdebitar mi potrò?

MITRIDATE

Col solo averla
Cara, e tacerne.

GABINIO

Oh! quanto fallo è stato,
Ch' eroe sì nuovo, e sì guerrier, non sia
Nato in sen di repnbblica!

MITRIDATE

Ma sana
E adolescente, non corrotta e vecchia,
Com' è già Roma. — Benchè ad ogni patto
M' incresceria del tno voto.

GABINIO

E pnr credi,
Che, se non fossi nato rè, 'l faresti,
Poniam, che per natura, e per nn Dio
Te se ne desse elezïon.

MITRIDATE

Mi stringe
Troppo altra cura: nè lunga io ti posso
Far la risposta; ma ti dico in breve.
La repubblica tua povera e forte
Nacque, e, nutrita di virtù, fu grande.
Ma corruzion d' ottima cosa è 'l peggio.
Chè or l' ha fiaccata la troppa sua forza;
E i snoi principii e 'l sno vivere antico
Messo ha in obblìo. Così tornarvi puote
Ella, com' io ricorrere i corsi anni.
Nè guari andrà, che serva fia d' un solo;
E monarchia, che tanto abborre, in gola

Dee porle il piè. — Se torla via di terra
Ad Annibal, nè a mè, fatto non venne,
Saravvi al fin, cui vorran meglio i fati:
Tanta degli altri ingiuria è già 'l suo stato.

GABINIO

Qual che sia l'avvenir, qui ragion basta;
Chè servitù preporre a libertade
Neppur le bestie san voler.

MITRIDATE (1)

Qual tromba?

GABINIO

Funereo suona!

MITRIDATE

Or forse il tuo guerriero
Vassene a morte. — Ecco gli armati, ed ecco
Lui con la benda io veggio. — Oh come il passo
Del morire il debilita! — E fu questi
Che osò il colloquio rompervi, e 'l mio figlio
Tentar d'assalto? — È da roman?

GABINIO

No certo.

MITRIDATE

Men ch'uomo, e più che femmina, i vili occhi
Chiuderà lagrimando (2).

IPSICRATEA

A Mitridate
Prima, ed a mille poi, non ch'a una morte,
S'egli vuol, trascinatemi!..

(1) Si ode una tromba.

(2) Si vede Ipsicratea venir bendata fra le guardie.

GABINIO

Tal vista,
Rè, può d'assai turbarti. — Andiam. —

MITRIDATE

M'è forse
Nuovo l'altrui morir? nò 'l mio nè manco.

IPSICRATEA

Deh! prima a Mitridate, indi alla morte!..

MITRIDATE

Già sei tu giunto a lui; — passa or' a quella.

IPSICRATEA

Vi giunsi?.. Oh mè felice anzi la morte!..

MITRIDATE

Dunque traetel sopra: — io non perdo ora
In querimonie.

IPSICRATEA

Ipsicratea!..

MITRIDATE

Qual nome!..

IPSICRATEA

La moglie tua!..

MITRIDATE

Che ne sai tu?

IPSICRATEA

Son dessa!..

MITRIDATE

Che sento! — Voi di quinci itene tutti (1).

IPSICRATEA

Ma le ritorte mie?..

(1) Partono tutti gli altri.

MITRIDATE

Io le tolgo, io. —
Oh come strette!.. Un' aquila, — una tigre,
Che, sciolta, uccider possa chi annodolla,
Non si lega sì forte!

IPSICRATEA

Le man credo
Che sian gonfiate dai gran solchi; e 'l duolo
Non mi si fe' sentir, forse per l' alto
Dubbio di pria morir che rivederti!

MITRIDATE

Io ne son certo appena.

IPSICRATEA

Omai quest' ampia
Benda, che quasi il volto intier m'ingombra,
Levami, e darai fede (1).

MITRIDATE

Oh mia diletta
Ipsicratea!..

IPSICRATEA

Signor mio caro!..

MITRIDATE

Io sono
Men' ch' io — dal colpo, e più ch' io — dalla gioia.

IPSICRATEA

Ed io vinco il destin; quel ben racquisto,
Per cui tanti cammin, tanti casi ebbi! —

MITRIDATE

Come andò tua ventura? — E come farti
Dei Pompeian potesti?

(1) Le cava la benda.

IPSICRATEA

Assai fu lieve,
E più, che altrui non par, semplice il fatto. —
Come la notte orribil sull' Eufrate
Io, tuo scudier, che 'l tuo regal diadema
Custodía meco, fui da ostil drappello
Svelta d' un tratto al fianco tuo, sai bene. —
Quindi smarrita, e d'ogni fuga incerta
Sopra mè stetti; ed ecco udiími a tergo
Un pompeian, che m' investì. — Lo vinsi,
Lo tormentai, perchè ogni ver mi aprisse;
Lo spogliai, lo trafissi, e l'armi e 'l nome
Mi appropriai. — Così pompeian fatto,
Il tuo diadema, e 'l mio brando, tuo dono,
Portai tosto a Pompeo, latin parlando
Già per tua scuola; e creder ti fei morto,
Perchè, com' era di Pompeo talento,
Perseguíto oltre, e preso ancor non fossi. —
Assai laude ebbi, e premii. — Or penai molto
Per Gabinio seguir; Pompeo non mica,
Partito a correr l' Asia e soggiogarla.

MITRIDATE

Di virtude in virtù poggerai, donna,
Al sommo della fama. — Io non credetti,
Che la ricerca, e non trovata morte,
Mi riservasse a tanto bene.

IPSICRATEA

E a tanto
Bene siam soli due? — altri non manca?

MITRIDATE

Oh! che mi chiedi, Ipsicratea!

IPSICRATEA

Nol senti?.. —
Ahi! Mitridate, il tuo piangere è tardo!
Tarde ancor le mie lagrime, che a forza
Dolor di figlia ai materni occhi manda!..

MITRIDATE

Pur mi vuol muover tenerezza e pianto!..
Ma io ti giuro, e creder puoi, ch' Eupatra
Per mia sola pietà di vita è spenta;
Nè con seco io spirai, perchè l' usanza
Mia col velen mi fe' contro lui schermo;
Come che in copia, e di grande oprà, ei fosse.
Ma vedi: — eri tu spenta, era il mio figlio,
Come or sincero, allor sospetto; Eupatra
Mi facea temer d' Olcade; eran tutti
Gli ascosi amici, e sì gli occulti aiuti,
Scommessi; era il Questor presto all' assalto;
L' onta, e 'l trionfo, o donna...

IPSICRATEA

Io meglio forse
Di te so la sciagura: e sol rampogno
La tua virtù troppa, ed orribile.

MITRIDATE

Ora
Siam dopo il fatto.

IPSICRATEA

Ed io tuttor pavento.

MITRIDATE

Certo, un lieto avvenir non ci è dinanzi; —
Ma puossi ancora qualche forza; e molto
Spero valer, se riavrò Farnace. —

Poi debito paterno al suo periglio
Mi rende atteso.

IPSICRATEA

Ah! nol curar: ti affermo,
Che è più roman, che figlio tuo.

MITRIDATE

Ma come?
Tu pompeian non lo investivi?

IPSICRATEA

Un velo
Pogniam su quella stretta. — Io, per quanto abbia
Di più santo e più dolce l'amor nostro,
Pregoti, che a' miei preghi or non sii duro.
Cedi, cedi ai Roman la guerra e il lauro.
Questa nostra congiunta e fedel vita
In queta parte ricogliam: Pompeo
Alla tua fama ne farà larghezza:
Magnanimo è Pompeo: molto io 'l conosco.

MITRIDATE

Ben tu 'l conosci?

IPSICRATEA

Fui sempre al suo fianco. —
Oh!.. tu mi tremi...

MITRIDATE

Va, torna, parti, esci....
Costante a mè null' altri è che 'l mio fato (1)!

IPSICRATEA

Ahi geloso e superbo Mitridate!
Formidabil nell' odio e nell' amore!

(1) Parte.

ATTO QUINTO

MITRIDATE

Nessun veggio. — Olcade, Olcade? — Non mi ode!
Che si dee suspicar? Di avere in armi
Le schiere, or saría tempo; e qui da tutte
Parti si tace! — Ma, se non erro, entra
Ipsicratea. — Pur, se non fida, è bella.

IPSICRATEA

Rè.

MITRIDATE

Tua bellezza in femminile ammanto,
Con che incantar mè vuoi, rifulse al grande
Vincitor mai?

IPSICRATEA

Ti manca ferro, in vece
Di fel possente a tormentarmi? — In gonna
Torn' io, perchè non son qui, che tua sposa;
E se deggio morir, tua morir voglio
Di fè, quantunque mal gradita, intera. —
A mè noto è Pompeo, non altramente
Che ad un milite un duce. — Ei di gran cuore,
Di somma e nobil cortesía, se il maschio
Tuo corpo avesse e 'l real senno, e l'alta
Dottrina e 'l valor tuo; s' egli di Roma
Quanto amator n' è, tanto odiator fosse...
Potuto avría fors' essermi a tè pari;
Sebben la fè, che a tè giurai, pur fôra
Qual mare eussino fra mè stata e lui. —
Nè la perdita tua, nè la tua morte

M' avria sospinta; perocchè io già posi
Nò 'l morir tuo, ma 'l mio, per final segno
Alla impromessa mia, nè l' avrei rotta,
Perchè 'l rè, cui fu fatta, estinto fosse.
Vedi quanto impossibile, e mai quanto,
Tra mè stava e Pompeo.

MITRIDATE

Néttare sempre
Già l' eloquenza tua stillò. — Ben veggio,
Che 'l tuo dir, senza fatto e senza prova,
Creder puossi e discreder: ma di lieve
Scuse di amata donna acquistan fede:
Ond' io, che ti amo, al tuo parlar mi arrendo.

IPSICRATEA

Pur di un gran peso mi si allevia il petto!

MITRIDATE

Ma poco è il tempo di letizia. Questa
Fôra stagione di sortir sull' oste;
E 'l castel tutto è queto. — Olcade...

IPSICRATEA

Ah! lascia
Di sperar più nelle armi. Esse del capo
Ti fan dar nella rete. E chi men forse
Or credi, ti è più perfido. Anche il duce
Tuo, che a Lucullo pria da tè fuggissi,
Poi rifuggì dal signor nuovo al primo,
Per tradirvi amendue; mentre ch' io parlo,
Co' tuoi nemici forse tratta.

MITRIDATE

È certo?

IPSICRATEA

Da tè scacciata, io non avea più scampo,
Fuor che in mia veste femminil, per opra
Qui d' un' antica mia fante, celarmi.
Così salendo a tè, mi abbattei dianzi
Su per la scala in Olcade, che seco
Avea, credo, Gabinio, ambedue d' armi
Sonanti, ancor che taciti: — ei fra l' ombre
Femmi d' Ipsicratea, di Mitridate
Question, cui nulla saperne io risposi.
E, mè d' altrui, non tua sposa stimando,
Disceser' essi; io qua montai.

MITRIDATE

Si perde
Qui mia ragion!.. Che partito ho?

ISICRAPTEA

Quell' esso
Ch' io ti proposi. — Travestiamci, e sotto
La rocca per la via, nota a noi soli,
Usciam sul mare a quello scoglioso antro,
Ch' è fuori inaccessibile. — Andremo indi
Dove ne parrà 'l meglio.

MITRIDATE

E di Farnace
Che fia?

IPSICRATEA

Quel ch' esser suol de' traditori.

MITRIDATE

Ei traditor!

IPSICRATEA

Più, che null' altri.

MITRIDATE

E come?

IPSICRATEA

Di tua morte al Questor faceasi bello:
Ed, esaltando tè, giungea più merto
Al gran servigio; e in sua mercè lo inchiuso
Tuo tesoro chiedea, prontando il dritto
Ereditario suo. — Del parricidio
Volea côr lode e guiderdon; perch'io
Armata moglie, armata madre, il mostro,
Che sposo e figlia mi avea tolto, assalsi;
Tu m'incogliesti all'atto; ei n'ebbe scampo,
Io sentenza di morte.

MITRIDATE

Eran pur giusti
Prima i sospetti miei; maestramente
Mi provvidi contr'essi. Ambigui fatti,
Amor paterno, e carità di sangue
Poi mi tolser quel senno. — Mai, non mai,
Rè dee, più che ragion, sentir natura
Per chïunque al suo trono attentar possa.
S'egli soffrir non vuol crudeltà, l'usi.
Io prima il fei; non l'ho poi fatto: — or piango!

IPSICRATEA

Va il tempo, e non deliberi. Andiam ratti,
Trafughiamci dal rischio. — Avrem poi destro
Di ritentar fortuna, e far vendetta.

MITRIDATE

Buon parmi il tuo consiglio.

IPSICRATEA

Adunque il segni.

MITRIDATE

Fia da rè?..

IPSICRATEA

Pensi? — Ogni attimo è qui danno.

MITRIDATE

Hassi, o donna, a fuggir? Non sai ch' onesto
È più tenzon precipitar, che fuga?
Maturiam sì gran passo.

IPSICRATEA

Ahimè!.. Senti armi?

MITRIDATE

Vengon di sù . . . — vengon di giù . . . — siam presi! —
Qui non giova che 'l brando.

IPSICRATEA

Mitridate . . .
Mitridate . . . — gridar d' ogni parte odo.

MITRIDATE

E i duci miei nulla avran fatto?

IPSICRATEA

Anch' essi
Stati fian côlti in sonno.

MITRIDATE

Olcade ha certo
Prese, e date tai poste.

IPSICRATEA

Il rumor cresce. —
Deh ti sottraggi! al penetral tuo riedi:
Questa porta ne serra. Io qui starommi.
Verran: di tè mi chiederan: — con arte
Gl' indugierò, gl' ingannerò. — Va.

MITRIDATE

Corro.

Ma di tè che avverrà?

IPSICRATEA

Nulla, che possa
Sconvenir punto all' onor nostro.

MITRIDATE

Ed onde
Securtà nuova in tè?

IPSICRATEA

Guarda (1). Io non sono
Sì vil, nè 'ncauta. Questo acciar dee farmi,
S' egli è che la tua vita il ciel mi tolga,
Morir tua donna, e non romana schiava.

MITRIDATE

Oh di senno e beltà più Dea, che donna,
Fammi andare al mio fato!

IPSICRATEA

Deh! ratto entra:
E le soglie assicura. — Così (2).. — Cielo!
Che tumulto, che furia! — Par tremuoto
Scuoter la rocca: ma qui sale uom d' arme. —
Chi fia, che l' asta vien vibrando? — È desso
Il mio figliastro, il parricida!..

FARNACE

Ove, ove
Il tuo marito, e 'l padre mio si cela? —
Deh! me 'l vogli additar. Nol cerco armato

(1) Gli mostra uno stile, che tenea nascosto; e dopo se lo rinasconde.

(2) Mitridate entra nella porta dirimpetto, e la chiude.

Che a schermirlo dall' armi. — I Romani hanno,
Per lo pericol del Questor, già tutto
Sforzato. Ah! pria che italico acciar tocchi
Quanto è più sacro a noi, menami al padre,
E 'l suo capo salviam.

IPSICRATEA

Nè tu frenare
Milizia, posta in tua balìa, sapesti?

FARNACE

Par molto a mè, che contro mè non surse. —
Poi qual poter n' ebb' io? Secretamente
S' ordinár questo assalto i minor duci.
Nè parte io vi ho, se non quanto a salvezza
Vengo del padre. — Ah! non tardar: me 'l mostra.
Taci?.. — Può 'l tuo silenzio esser suo guasto. —
Odi il castel? — Tutto v' è rabbia e sangue. —
Sono i Ponticapei coi Latin misti
In furor di vendetta, e già le scale,
Di fuor, su i merli han grande stuol condotto,
Poi, qui sotto, essi tengono già il ponte.
Dunque, o l' insegna, o, se nol sai, mel niega.
Ma parla.

IPSICRATEA

Dove è intanto Olcade?

FARNACE

È dove?

IPSICRATEA

Or, Farnace, io non fallo. Olcade ha fatto
Già prigion Mitridate.

FARNACE

Lo sai?

IPSICRATEA Quasi

Certa ne son.

FARNACE

Per vista o per udita?

IPSICRATEA

Vist' ho senz' armi il mio consorte in mezzo
D'un drappel, cui guidava Olcade, e tutti
Muti scendean di quindi, — e poco appresso
Udito ho da un guerrier, che di giù salse,
Essere il rè con Olcade, e con altri,
Stati fuor del castel, verso il mar, visti.
Ah! il siguor nostro è di Pompeo già servo!

FARNACE

Misero mè! che ascolto! — E tu, rea donna,
Col matriguar tuo scellerato e destro,
M' hai tratto a tanto, che di man m' è tolto
Quel, che io stringer potea dianzi a grand' agio.
Ma n' avrai pur tua pena.

IPSICRATEA

Io perchè? .. Mi odi...

FARNACE

Non mi tenere a verbo. Alla riscossa
Del prigionier, che sarà mio, ne volo;
Poi tornerò per tè. — D' ambedue spero
Io presentar Pompeo. — Di qui non fuggi...

IPSICRATEA

A sua posta minacci; egli è deluso.
Sì fosser tutti! — Io pur mi allungai tempo.
Così al miser mio principe util fosse!
Misero, quanto misero! la tanta

Sua virtù, se nol perde, or nol soccorre. —
Guati, rubellïoni e tradimenti
Lo cinser sempre, e sempre ei se ne scinse;
Ma questa da gran tempo, e d' ogni parte,
Ordita trama, diffido io ch' ei rompa.
Nò, nò di certo... — Ahi! quante ire, quante urla
Quindi e quinci rintronano! .. — Oh! si schiude
Del rè la porta! — e mi chiama un lamento! ..

MITRIDATE (1)

Ipsicratea sola tè chiedo, e sola
Tu dell' opra maggior puoi sovvenirmi.
Vedi! ..

IPSICRATEA

Sei disarmato!

MITRIDATE

Io son già preso,
Ove a salvarmi non sii tu disposta.

IPSICRATEA

Ti son ferma io, più che la tua sventura.

MITRIDATE

Donna, farai tu'l mio voler?

IPSICRATRA

Qual' altro
Tuo voler non feci io?

MITRIDATE

Dunque odi. Il brando
Mi si è spezzato nel salir la occulta
Scala mia, tutta scossa, e già caduta
L' un macigno sull' altro. — E non mi volle

(1) Vien fuori senza spada.

Una ruina seppellir! Da quanto
Orror partii, lasciando ivi i miei duci
Già resistenti, or tutti forse uccisi! —
Nessun' arme rinvenni. È fracassato
L' armamentario mio: cade anche il resto. —
Ma la perduta rocca, e i duci estinti,
Ver lo servaggio, in cui cadrò, son nulla.
Tu liberar mi déi.

IPSICRATEA

Bada, che troppo
Da mè non vogli, e ch' io prestar non possa.

MITRIDATE

Puoi, se degna mia sposa esser ti è caro. —
Pensa chi fui, pensa chi son: se fede,
Se amor nò, compassion di mè ti stringa. —
Fui più grand' io, che quanti ebber più fama:
Nè le seconde già, ma le sinistre
Cose tanto mi alzarono; e più 'l giusto
Principio, che mi mosse a scior la terra
Dal roman giogo. — Anche talor fui crudo
Ne' miei, negli altri, per pietà di tutti. —
Maggior di mè non m' ebb' io mai disastro. —
Niun mortale potè (le antiche e nuove
Storie tu volgi) in sì feroci modi
Perder le forze, e rinnovar la guerra. —
A Rodi, i Rodïani e la bufera
Mi disfér navi e macchine: ad Atene,
In terra e in mare, eserciti e navigli
Mi perdette Archelao quasi infiniti:
Cendiecimila in Calcide al medesmo
Duce mi furon poi distrutti: e quindi

Furo a lui sotto Orcomeno ancor morti,
De'miei, novantamila. — A Cizico io
Perir mi vidi innumerabil' oste
Più di fame e di peste, che di ferro.
Tornai ver Ponto, e 'l tempestoso Eussino
Di sessanta galee mi spogliò: venni
Nudo e diserto al mio figlio Macure,
Rè di Bosforo, ed ei mi negò stanza.
Perdei sessantamila uomini ancora
In su i monti di Cabire, e fui preso.
Ma le some dell' oro, e la romana
Sete di quello, mi dièr via di scampo. —
Dopo, in varie giornate che fei contro
Fabio e Triario, ebb' io tre gravi punte.
Que' senza conto, miei pirati, ond' era
Mediterraneo carco e pien, disfatti
Fur tutti da Pompeo: su per li gioghi
Di Ponto un nuovo e grosso campo fummi
Rotto e disperso: in sull' Eufrate... Ah! sai
Tu quell' error dell' ombre e della luna
Nella più sanguinosa e infernal notte!

IPSICRATEA

Non ch' io non sappia, ma ne fui tal parte,
Che al dì, che anco respiro, ho fede appena!

MITRIDATE

Or sappi, dolce mia fedele amica,
Che di tante sventure, ch' or ti ho conte,
Una pur non mi oppresse; anzi, com' arco
Di balestro, io d' ognuna tornai sempre
Fuor più possente; e la pallida tema
Nelle facce nemiche io ritinsi. — Ecco

È questo il caso, è questo il punto, in ch'io
Traboccar giù, senza risurger, debbo. —
Chè nè sentir, nè mai schivare uom puote
Tradimenti domestici! — Il mio figlio
Mi tradì; nè la vita, ma la gloria
M' insidia, ed a Pompeo mè con lei vende! —
Or vinto, or preso, or trionfato io sono! —
Ogni via, che tentata ho della morte,
M' è chiusa: armi ch'io avea, più mie non sono,
Per trapassarmi: — il ciel non mi saetta!
Nè la terra, che insulto coi pie', s'apre!..

IPSICRATEA

Oh! qual rabbia ti vien? qual furor nuovo
Ti occupa?

MITRIDATE

Dunque, o donna, il tuo marito,
Il nipote di Ciro, il rè di trenta
Regni, il guerreggiator di quarant' anni
Per la ragione e libertà del mondo,
Fia prigion, catenato i piedi e 'l collo,
Al trionfal veicolo!.. udrà gl' inni
Dell' alta, ostil vittoria, entrerà vile
Nel carcer di Siface e di Giugurta!
Non ti s'innalzan per orror le chiome? —
Come star puoi sì lieta? — E non ascolti
Dei traditor lo strepito, che han forse
Tutti i miei duci ed ogni ostacol vinto?
Che più tardi?.. che fai?

IPSICRATEA

Ma che far deggio?

MITRIDATE

Nol dissi ancor? — Dammi il tuo stocco...

IPSICRATEA

Io!

MITRIDATE

Dunque,
Dopo ragioni e preghi, hotti a far forza?
Sì; che farolla...

IPSICRATEA

Io non ho più mè stessa ... —

MITRIDATE (1)

Gli è mio.

IPSICRATEA

Misera mè! — pur me l' hai tolto!

MITRIDATE

Ma che? — Già viensi? — Ecco i Romani (2)! . .

IPSICRATEA

E cadi
A vista dei nemici? . . Ah! sei trafitto!
Oh Mitridate! — Oh mè vedova!

GABINIO *e soldati romani.*

Ahi! quale
Ti trovo, o rè magnanimo! — Esecrate
Sien le regie grandezze, se dall' erta
Lor sommità si può rüinar tanto!

IPSICRATEA

Questo è il vincer di Roma...

GABINIO

Or, poich' io 'l dono

(1) Le ha preso a forza lo stile.

(2) Si rivolge ai Romani, che entrano, e, non veduto da Ipsicratea, nè dagli spettatori, si ferisce.

Remunerar di mia vita a lui deggio,
Pregoti, o donna, le vane ire tempra,
E, come puoi, fuggi di qua. — Non voglio.
Io, ma Farnace vorrà schiava farti.

MITRIDATE

Lei schiava!.. Dunque non sia più mia sposa!..

IPSICRATEA

Ahi mè perduta! — In qual baratro io piombo! —
Oh morta in tempo, fortunata Eupatra!..

GABINIO

Certo, fra tue sciagure, aver per figlio
Farnace, è la più grave.

MITRIDATE

Anche a Farnace
Figli empii e parricidi darà Giove. —
Nè tu sciagure in mè trovar. — Cozzammo
Fortuna ed io. — Non cesse ella, io non vinsi. —
Fuor che n' ebbe ella biasmo, — io fama eterna. —
Ma parlar tanto dell' estremo è parte
Di codardía. — Nè d' alcuno io mi lagno.
Chè gli uomini incusare, o gli Dei, sente
D'uom, che ancor viver curi. — Io ... vissi ... troppo...

GABINIO

Mirabilmente egli è vivuto, — e morto!

FINE




475,247